TORINO ANTICA

CURIOSITÀ SULL' INQUISIZIONE
DI TORINO

E RACCONTI DI STORIA PATRIA

per cura di due studiosi

TORINO
Presso CENA DOMENICO, Libraio
Angolo via Po e Carlo Alberto

1880.

L'INQUISIZIONE IN TORINO

Memorie storiche trascritte da documenti inediti

« Il proprio d'una religione d'amore è persuadere, non costringere, » scriveva fin dai primi tempi della Chiesa il grande Sant' Atanasio; eppure noi vediamo sorgere verso la metà del secolo XII un tribunale ecclesiastico chiamato del *Sant' Ufficio* o *Inquisizione*, ed introdursi in ogni Stato e crescere in potenza per molti secoli. Il suo nome, ancora alla distanza di molti anni della sua abolizione, suona raccapriccio ed orrore, poichè poche istituzioni furono così nefaste al progresso e terribili alla coscienza ed all' umano pensiero. Le sue traccie sanguinose non si cancelleranno giammai dalla storia, che ad essa consacra alcune pagine vergognose di inauditi delitti, indegni dei selvaggi degli Stati barbareschi.

Così la ragionano coloro che han per maestri di storia i romanzieri d' oltr' Alpi o i prezzolati appendicisti delle quotidiane gazzette. A costoro, il meraviglioso delle fantastiche narrazioni e l' orrore d' inaudite crudeltà, l' odio contro secolari istituzioni perchè puzzan di vecchiume, sono le fonti di verità a cui vanno a mendicare ogni giorno il pane dell' educazione e della scienza. A costoro io vorrei aprire i dotti volumi del Cantù e di molti storici che furono avversi al cattolicismo, per prestar loro uno di quegli insegnamenti che cancellano molte superstizioni e raddrizzano traviati concetti.

L' origine di questo tribunale, io credo di non andar errato assagnandola al 1184, nel qual anno il Concilio di Verona indetto da Papa Lucio III ed a cui assistette l' imperatore Federico I, emanò canoniche discipline per la conversione degli eretici. Nondimeno non fu che nel 1198 allorquando salì la Cattedra pontificia Papa Innocenzo III che compaiono i primi Commissarî Inquisitori nella persona di due frati Cisterciensi. Più tardi, quando l' eresia albigese, spargendo i suoi errori frammezzo al popolo cristiano, sacrificava al suo furore quanti non eran fanatici per la nuova religione, i Domenicani furono incaricati dell' ufficio di Inquisitori, perchè il loro fondatore San Domenico si era grandemente ed efficacemente adoperato ad abbattere la perfidia degli eretici coll' eloquenza della parola e coll' esempio. Dodici anni dopo la sua morte, Papa Gregorio IX confermava in Tolosa il primo tribunale dell' Inquisizione ed encomiava il nuovo ordine di frati per la loro scienza e pel loro zelo. I Francescani furono aggiunti ai Domenicani nel disimpegno degli affari del Sant' Ufficio, e più tardi anche i Chierici regolari furono chiamati a farne parte, mentre un' eletta di sacerdoti d' ogni ordine ne costituiva la Consulta e ne moderava le sentenze.

Nel 1233 s' istituiva formalmente il Sant' Ufficio per liberare i credenti dalle false dottrine degli apostati ed eretici, in quella stessa guisa che un saggio monarca pone a salvaguardia del suo popolo valido presidio.

Il progredire e dilatarsi delle eresie rendeva necessaria l' istituzione di questo tribunale in quasi tutti gli Stati, cosicchè non eran trascorsi cento anni dai fatti sovraccennati, che già erasi in molti luoghi stabilito. Il Piemonte, ultima delle terre d' Italia e posta in sul confine della Gallia, accolse anch'esso nel suo seno quest'Ufficio, perchè nel suo seno avea accolti gli apostati figli della Chiesa.

Prima d' entrare in argomento e d' investigar le patrie memorie a questo riguardo, premetto un' osservazione. Nello scrivere questa monografia, non fui tratto nè da un pensiero di partito, difendendo un ordine religioso oggidì fatto segno a calunnie da parte di coloro a cui

l' educazione e la verità fan difetto, nè dal desiderio di dir cose nuove sull' Inquisizione per pascere l' avida curiosità degli stolti; sibbene dal desiderio di dilucidar un punto di patria storia finora trascurato dagli autori, e di mettere in luce certi fatti che alcuni svisarono per istupito odio contro quest' istituzione. Apprezzo la delicatezza dell' argomento e tutta la responsabilità delle mie parole: nullameno sto mallevadore di quanto in appresso asserisco, e son pronto a tutte quelle spiegazioni che altri potrebbemi per avventura richiedere. Ciò detto vengo alla narrazione.

Il fondatore dell' ordine dei Predicatori, S. Domenico dei Gusman, ne' frequenti suoi viaggi dalla Spagna nell' Italia, fondò varî conventi de' suoi frati in quelle città ove maggiore credeva il bisogno delle buone dottrine e del buon esempio. Il Tesauro, nella sua storia della città di Torino, dice il nostro convento fondato nel 1214, ma quivi prende un abbaglio, perchè la pontificia approvazione di fondare Congregazioni di quest'ordine non venne che nel 1216. « È adunque la fondazione di questo convento molto posteriore alla data del torinese scrittore; e sembra che più probabilmente debba fissarsi l' anno 1260: per opera e diligenza del P. Fra Giovanni di Torino, e, come si ricava una lettera dei 16 di aprile dell' anno 1266, scritta al medesimo dal venerabile P. Fra Giovanni da Vercelli, Maestro Generale dell' ordine; nella quale gli dà licenza di disporre a favore del convento di Torino di varî suoi libri ». (1) Sembra però che neanche la scrittore domenicano di queste memorie non s' abbia presa molta briga nella ricerca della data precisa, perchè in una memoria manoscritta che ho trovato nell' Archivio di Stato, e che dalla scrittura potrebbe attribuirsi al secolo decimosettimo, si dice che « l' an mil deux cents cinquante deux l' inquisition fut etablie dans milan, pavie, verceil, TURIN, mantove, ferrare, bresse, bologne, et furent, confiées aux soins des dominicains par Innocent quatrième ». Il medesimo autore, che è un cotale *Pere Vrbain*, premessi alcuni accenni riguardo al-

(1) Archivio di S. Domenico.

l' origine dell' Inquisizione, causata dai Valdesi e dagli Albigesi, e parlato dell' antica autorità degli Inquisitori, che non era tanta quanto in appresso, aggiunge che il Papa avvisò due espedienti per regolar bene il Sant' Ufficio. E ciò fu dichiarando: primo, i Vescovi giudici degli eretici unitamente agli Inquisitori; secondo, lasciando ai magistrati il diritto di scegliere gli ufficiali subalterni dell' Inquisizione, e ch' essi potessero dare un assistente *(assesseur)* agl' Inquisitori allorquando volevano fare la visita dei luoghi ove erano gli eretici. Inoltre potessero applicare ai pubblici bisogni un terzo delle confische dei condannati. Tutte le inquisizioni d' Italia, eccetto quella di Venezia, dipendevano da quella di Roma, di cui il Papa era il capo.

Dal suesposto appare che l' Ordine dei Domenicani venne introdotto da noi prima della metà del secolo XIII, poichè nel 1252 già era stabilita l' Inquisizione. L' Archivio della Città tace al riguardo, nè pur gli archivî privati dicone alcunchè attorno a quest' istituzione. Però a noi poco monta la data precisa: quello che dobbiamo andar alla ricerca si è il modo di procedere che si usava presso questo tribunale nella nostra città

Il P. Inquisitore, o Vicario Generale del Sant' Ufficio, era di diritto il Presidente del Tribunale, ed avea un pro-vicario che lo aiutava nel disimpegno delle sue funzioni, e questi due erano sempre Domenicani. Inoltre vi era un avvocato fiscale, un avvocato dei rei, un consultore assistente che era pure domenicano, un consultore sostituito avvocato fiscale, un notaro e un protonotaro, entrambi dell' ordine dei Predicatori, e trentasei consultori eletti indistintamente fra tutti gli ordini religiosi esistenti nella città e fra le più notevoli persone del clero secolare; vi era infine un cursore. Così era costituito il Sant' Ufficio nel 1781, ma nei tempi antichi il numero dei consultori era piccolissimo, e questo per ragioni del sacro ministero dei Padri, che non potevano lasciarsi influenzare ne' loro giudizî ora dai delegati di un comune, ora dai senatori di qualche microscopica repubblica, ora dai giudici di qualche signore; i quali talvolta consumavano le loro vendette all' ombra della giustizia e della religione.

Però era difficile che non presenziassero il processo gli ufficiali del Principe ove avveniva la causa, e negli archivî di Stato esiste un processo originale dell' Inquisizione di Lombardia fatto alli 16 di ottobre del 1451 contro Filippo Regis della valle di S. Martino, eretico, coll' assistenza degli ufficiali di giustizia del duca Ludovico di Savoia.

Da principio gl' Inquisitori non ricevevano assegnamento fisso: quelli che allora esercitavano queste funzioni erano religiosi che avevan fatto voto di povertà; ed i preti che qualche volta venivano associati ai loro lavori erano ecclesiastici provveduti di benefizî. Ma simile stato di cose dovette necessariamente cambiarsi quando si dovette fissare in un dato luogo la residenza del tribunale, stipendiare gli addetti alle carceri, provvedere al mantenimento dei detenuti e sopperire alle spese dei giudizî. A questi aggravî non reggendo le scarse entrate dei frati si dovette ricorrere alle esazioni di una parte dei beni confiscati agli eretici. Di detti beni una parte andava al signore del paese per l' aiuto che prestava, e nel 1460 alli 11 di novembre il duca Ludovico di Savoia ordinava al suo tesoriere di guerra, Bartolomeo di Tygerone, di procedere alla divisione e separazione di quei beni che erano stati confiscati ad alcuni eretici, e fin allora rimasti indivisi coll' Inquisitore: e fatta la separazione di porli all' incanto. Ma nel 1468 un ordine delli 3 settembre emanato dal duca Amedeo VIII prescriveva, non potersi più d' allora in poi pretendere dagl' Inquisitori de' suoi Stati il terzo delle eredità degli eretici condannati, ma soltanto le spese loro dovute per la condanna.

Atterrata la monarchia di Savoia nel 1536 per opera del Re di Francia ed assoggettati questi dominii alla corona francese, si costituì in Torino il Parlamento nazionale, che ne resse i destini fino al 1563. In questo frattempo l' Inquisizione lavorò molto per estirpare le eresie che coi francesi ugonotti s' erano sparse per la città, ed il Comune a cui premeva che si mantenesse l' ortodossia nei principî religiosi, e voleva altamente rispettata la fede cattolica della popolazione, mosse gravi

lagnanze al sire di Francia per gli abusi dagli eretici quivi commessi. Il Re, che voleva gratificarsi il popolo del Piemonte, emanò ordini severi contro i perturbatori delle coscienze, ed il Parlamento, assistito per quanto concerneva lo spirituale, dagl' Inquisitori, condannò al rogo parecchi di questi fanatici e pertinaci apostati. Questa fu, credo, la prima volta che Torino assistette ad un simile spettacolo. Ma quel supplizio inflitto ad alcuni non venne punto nè dalla crudeltà dei frati nè dalle congiure *loiolesche*, nè dalle trame pretine, come pretese asserire certo storico poco curante del vero in un dramma sull' *Inquisizione di Torino nel* 1563, nel quale scrisse ingiurie e calunnie che fan ribrezzo. A costui io non saprei altrimenti insegnare la storia, che col porgli sott' occhio quanto narrò un testimone oculare dei fatti, la cui deposizione esiste negli Archivî di Stato.

« Richiesto dichiarar il modo, et ordine col qual si procedeva già per alcuni anni passati nelle cause, et accusationi d' Eresia, Attesto et dichiaro: 1° sia, che all' Instanza del Procurator Generale, com' universalmente si procedeva alla sumptione d'Informationi, ratione scandali, ovvero alle citationi personali, comparivano sempre nel Parlamento, ò se gl' era captura di Persona, si reponevano nelle Carceri, al presente solite nell'Ecc.mo Senato, Et alla requisitione del Rev.do Frate Inquisitore, qual in quelli tempi era Generale Frate Gironimo Racha di S. Dominico, non si procedeva alla sumptione d'informationi, meno all'Incarceratione, che prima non si presentasse una supplica al Parlamento, à quale si faceva il decreto Communicetur Procuratori Generali Regio, Et Lui rispondeva Idem require cum supplicante; Et allora si procedeva alla sumptione d' informationi, et alla detentione personale, et di subito si deputavano doi Collaterali all'esaminatione, et date le risposte si comunicavano al P.re Inquisitore, qual con Essi Commissarij procedevano sino al compimento del processo; Et essendo caso di vera Heresia, ò per ragion di negatione delli Santissimi Sacramenti, ò cosa che contrariasse all'ubedienza et precetti della santa madre chiesa Romana et persistesse l'accusato nell'ostinatione, all'ora l'inquisitore dichiarava essere degno di condemnatione, et per condemnatione et exequtione remittebatur brachio seculari, et questa era la forma come si procedeva nelle cause detestate Heresis, et mai detto Inquisitore ha avuto altre carceri che quella del Parlamento, ne proceduto all'Instruttione dil processo quantoche fuosse generalissima sua dellegatione nel Sancto Officio, ne in cosa alcuna di Iurisdittione reprobate Heresis — et lese Maiestatis Divine senza special

presentia delli deputati. Altrimenti ogni cosa era dichiarata Ipso Iure nulla, Et questo ordine si è osservato in doi ministri esequtati sopra la piaza del Castello della presente Città, et un altro libraro che vendeva certi cathachismi volgari qual fece emenda honorabla et mitriato sopra la piazza dil mercato di Torino il sabato giorno, Et questo e quanto ho veduto osservar et in fede di ciò mi sono sottoscritto.

In Torino, li vintiuno di giugno 1595.

« Francesco Conterii, *Collaterale della corona di Francia.* »

A questo documento di singolare importanza deve aggiungersi quest' altro, che dà maggior chiarezza ai fatti, sia pel personaggio che depone, come per le testimonianze in esso contenute.

« L'anno del Signore mille Cinq Cento novanta cinq et alli diecisette del mese di 7bre il molto magnifico sig. Thomaso gambaudo Cittadino di Saluzzo et hora podestà et Giudice ord. di detta città:

« Ha detto essere stato tre anni in Torino mentre vi era il parlamento per il re di Francia avanti la pace qual fu pubblicata dell'anno 1559 con un segretario dei criminali del detto parlamento chiamato M. Antonio rubei et essi tre anni durante gli è occorso più volte scrivere nelle cause criminali et processi si facevano contra li heretici che in quel tempo si chiamavano et si nominavano ne gl'atti della relligione pretendutta reformata è ciò Inanti alli Senatori che dal parlamento erano dellegati alla formatione di detti processi, e si raccorda che le dette cause criminali si ventilavano inanti a detto parlamento come cause privilegiate et a esso parlamento riservate, e si assicura che se si trovassero li registri di quel tempo si trovarebbero più sentenze registrate di sua mano datte contra simili eretici o sia della Religione pretenduta reformata quali erano processati per congregazioni et quenticule dichiarate illecite per esser questa la forma degl'editti dil Re di Franza in quel tempo pubblicati.

« E quando è occorso di proceder contra alcuno che era statto ecclesiastico prima e lasciato l' abito per seguitar detta nova e pretendutta relligione reformata inanti che si venisse alla exequtione ho visto etiandio sin quando stava a Torino nel detto parlamento ne ho visto rimetter alli giudici ecclesiastici e disgradargli e indi erano tornati alle carceri del detto parlamento per esserne fatta la exemplaria exequtione. »

E dopo queste prove si oserà ancora tacciare di tenebroso, di funesto, di sanguinario questo tribunale, che non aveva carceri proprie, nè soldati proprii, nè poteva agire o condannare senza il permesso, la volontà, l'intervento

dei magistrati, e tutto il suo potere si restringeva nel giudicare meritevoli o no di pena coloro che perseveravano nell'errore? Dove trovate voi congiure loiolesche, ove i giudici erano tutti laici e potevano essere convinti dei medesimi errori dei condannati? Taluni scrivono la storia per divertire il popolo e per riscuotere i plausi di una plebe ignorante, a cui la sola parola *Inquisizione* mette i brividi ed accende la fantasia di mille neri fantasmi; ma costoro che intingono la penna nel fiele e tengono una gerla ben ripiena d'olio per venderlo ai gonzi; costoro non pensano poi che non è mai permesso d'essere bugiardi neanche per scrivere romanzi e drammi *à sensation*, con certi scopi che tutt'al più son da lasciarsi ad alcuni prezzolati cronacisti di riviste giudiziarie che inventano fanfaluche per far danari. E mi fa meravigliare come scrittori che la pretendono a persone di senno e ben pensanti, abbiano sì poco riguardo per la storia e la facciano servire in odio ad una istituzione per conto del partito. Fuori i documenti; si provino le congiure e poi io ritirerò le mie parole: lo prometto. — Ma già, per costoro la tattica è sempre uguale: gettano la bomba e poi si ritirano dietro le quinte!

Ritornata ad Emanuele Filiberto l'usurpatagli eredità del padre, l'Inquisizione si tacque per buon tempo, chè i saggi provvedimenti presi dal Duca e la savia sua amministrazione, fruttarono al popolo la pace da trent'anni desiderata. Carlo Emanuele I, figliuolo di lui, appena salito sul trono degli avi per la morte del padre avvenuta nel 1580, riceveva da Papa Gregorio XIII il breve *Cum alias* che esiste nei regî archivî, il quale dietro sua domanda ed a spiegazione dei brevi di Giulio II e di Leone X delli 8 maggio 1506 e 18 maggio del 1515, concedeva che gl' Inquisitori degli Stati del Duca di Savoia non potessero procedere alla cattura dei rei, nè di dar loro tortura o profferir sentenza senza l' intervento dell'ordinario, inteso che sia il Vescovo o l'inferior prelato del luogo ove si deve formar il processo. Nel caso di eccezionale assenza e di necessità assoluta di procedere, si dava facoltà di agire agl' Inquisitori quando però fosse contro rei di eresia. Il breve è in data delli

15 giugno del 1580, dato in Roma sotto l'anello del Pescatore nell' anno nono del suo Pontificato.

In conseguenza di ciò monsignor Carlo Broglia, arcivescovo di Torino, addì 1° febbraio del 1593 emanava un editto col quale comminava pene, interdetti, sospensioni, scomuniche a tutti coloro che fossero eretici, o sospetti d' eresia, o avessero relazione, favorito, aiutato, protetto gli eretici; letto, fatto leggere, venduto, stampato, fatto stampare, comprato, ritenuto alcun libro proibito; mancati, ommessi, mutilati, i comandamenti di Dio e della Chiesa; insultato con parole od opere, bestemmiato, svillaneggiato il nome di Dio o della Vergine, dei Santi e i dogmi; obbligando tutti i pubblici funzionari, come sindaci, notai, maestri, consiglieri di terre, ecc., di prestar giuramento alla fede cattolica per mezzo de' suoi vicari foranei prima di esercire il loro ufficio. Editto severo e draconiano, ma pur comportato dall' indole dei tempi e dalla vicinanza degli eretici, che non paventavano la morte e le pene purchè avessero portata ovunque la riforma.

Studiando la storia e l' indole del nostro paese come pure le circostanze dei tempi, si conosce che l' azione di questo tribunale, mercè i saggi provvedimenti dei Principi, era salutare e proficua e non punto dannosa nè persecutrice, come scrissero certi romanzieri di *Madama Reale*, dei *Misteri dell' Eremo* ed altri che tacio per ora. Il Duca Carlo Emanuele I scriveva al conte di Verrua, ambasciatore a Roma, una lettera in data delli 30 marzo del 1606, perchè facesse le debite istanze al Papa per ottenere che niun Inquisitore dei suoi Stati fosse forestiero, ma suddito, perchè « la vicinanza degli eretici non ha bisogno di persone nè giudici che trattino e tocchino questi punti d' Inquisizione, salvo con molta destrezza, et dolcemente, et con vero zelo del servizio delle anime di questo Stato. Il che non può farsi probabilmente, nè con tanta sodisfazione, da persone forestieri, che non hanno l' amor et l' inclinazione del paese.» Ma a Roma non si volevano riconoscere le buone ragioni del Principe e ostinavansi ad imporre Inquisitori tolti ad altri conventi. Carlo Emanuele, fermo nei propositi,

non cedeva punto alle esigenze dell' autorità romana, e perciò si tacciava il governo del Duca di favorire gli eretici. Il Principe esasperato per queste calunnie, facea scrivere una lunga lettera al suo ambasciatore perchè lo discolpasse di questa taccia, ed in calce alla medesima scriveva di proprio pugno: « Posso dire con verità, che, nel tempo del mio Governo, si sono cattolizzati nel Chiablais, et in quelli di Baliaggi, più di sedici milla anime, et nel Marchesato di Saluzzo, et sue valli più di otto mila, questi sono i modi che favoriamo gli heretici. » Eppure, non ostante le sue ottime intenzioni, essendosi nel 1606 resa vacante la carica d' Inquisitore in Torino, si voleva conferirla al P. Camillo Balliani milanese, del convento di S. Marco d' Alessandria, e siccome il Duca protestava vivamente, così si tentava di ottenere l' intento per mezzo dei Principe di Piemonte Vittorio Amedeo. Il Duca, conosciuti questi raggiri, scriveva una lettera al diletto suo figliuolo nella quale gli diceva: che l' Inquisizione era stata accettata ne' suoi Stati colla condizione, che alle procedure dovessero assistere due ministri regi, che la nomina dell' Inquisitore di Torino fosse fatta dal Duca e non soggetta alla Corte di Roma, e lo avvisava di non compromettersi per nulla nè di perdere questo diritto. Eppure la pervicacia di alcuni, incaponitisi di questa idea, faceva nominare il suddetto P. Balliani al posto d' Inquisitore in Torino; ma Carlo Emanuele forte de' proprii diritti impediva colla sua autorità l' azione dell' eletto. Di qui proteste, recrudescenze, inimicizie, finchè trionfava per amore di pace, il volere dei più ostinati. Questo accadeva nel 1606.

Verso questi medesimi tempi, e quando appunto si agitava la questione della nomina e della sudditanza devoluta dai Principi per essere Inquisitori, un' altra vertenza e pur grave insorgeva ad inceppare il libero corso della giustizia e della predicazione. Sotto il regno del Duca Emanuele Filiberto, questi aveva tentato « di ottenere dalla Sede Apostolica l' assistenza dei suoi ordinarii laici nelle cause del Sant' Ufficio dell' Inquisizione; » pure non aveva ottenuta la cosa. Ma siccome

alcuni inquisitori in appresso (verso il principio del secolo XVII) avevano ecceduto i limiti spettanti alla loro spirituale giurisdizione, così erano stati presentati alla Santa Sede vari motivi per ottenere più facilmente il permesso e la giusta amministrazione della giustizia, allegando essere perfino inceppata la predicazione della divina parola, e la punizione dei rei quando non fossero coadiuvate dal braccio secolare, il quale poteva difendere i Padri che « sono stati alle volte percossi anco con furore populare. » Ma gli Inquisitori non si davano punto per intesi dei reclami del Duca, e Roma taceva. Perdurando questo stato di cose, il Patrimoniale di S. A. R. emetteva forti lagnanze di questo arbitrio modo di agire dei PP. e portava a cagion d' esempio l' usato fino allora dell' intervento degli ufficiali regi nelle cause « come fu sempre osservato, eziandio nei tempi che i francesi occupavano questi Stati, et oltre l' esser questo fatto notorio » provava ancora le proprie ragioni per mezzo dei processi esistenti, fatti in diverse cause d'eresia. La Corte di Torino ricorreva allora a Roma, ma di là nulla si otteneva. Anzi, si citavano contro il Duca vari editti nei quali si dimostrava essere questo privilegio straordinario e contro cui stavano i decreti del 1593 e 1595, del 7 febbraio 1598, del 1612, 1614, 1616; i quali sempre aveano negato al Senato Piemontese l'assistenza dei laici nelle cause del Sant' Ufficio.

Queste citazioni eran fatte fuori luogo, perchè si aveva voluto porre per regola generale le eccezioni di una legge, e molto più concludenti e plausibili erano le ragioni e le citazioni del Patrimoniale del Duca. Ciononostante, come già dissi, la Consulta del Santo Ufficio composto di un' eletta di cittadini fu valida guarentigia al civil principato della rettitudine dei giudizii.

Una volta, nel domandarsi il braccio secolare per la esecuzione della sentenza, non si citavano nè motivi, nè testi della causa. Ma per ovviare a questo inconveniente, nel 1612 fu scritto da Roma agli Inquisitori di Torino e Vercelli di dar ragione del processo e di comunicarsi i nomi dei testimoni quando si ricorreva al-

l' autorità regia per tal ufficio di dare copia della sentenza al solo Duca quando questi la richiedesse, non mai però del processo. Il Senato però protestava contro questa segretezza nelle procedure ed ordinava che il Sant' Ufficio non chiedesse l' intervento della forza senza dar visione del processo, ma questa difficoltà si superava nel 1617, e le cose continuarono come per lo passato.

A questo punto è necessaria un' osservazione. Come mai gli Inquisitori che dovean essere ministri di pace ed inspirati alla carità ed alla giustizia, erano così restii nel non voler ammettere nel loro tribunale i rappresentanti della legge? Nella Chiesa cattolica il gran vincolo che unisce l' ultimo dei sacerdoti col Sommo Pontefice è l' ubbidienza, ed in virtù di questo voto a cui sono astretti tutti i regolari, gli inquisitori seguendo le istruzioni di Roma erano costretti a negare ogni ingerenza dell' autorità civile nei giudizii ecclesiastici. Ma allora e Roma? Erano quelli i tristi tempi in cui l'Inquisizione spagnuola, ch' io non vorrei neanche nominare per non suscitar polemiche e lugubri ricordanze, era giunta all' apogeo di sua potenza, e siccome in alcuni luoghi si era fatta esecrare per essere divenuta l' abbietto strumento di politiche passioni, così avea messo in sospetto il Sant' Ufficio di Roma, che impotente a sedare le malvagità di certi signorotti, che s' erano intrusi nel tribunale dell' Inquisizione, avea dovuto costringere i suoi dipendenti a sfrattare da questi giudizî i laici. I quali dominati ben sovente da odî personali, più che da zelo e da lealtà, avrebbero potuto facimente influenzar i giudici in isfavore dei detenuti, e sotto il manto della fede e della purezza dei costumi covar vendette e sacrificar al delitto la giustizia. Onde nessuna parzialità, nessun riguardo; ma solo fidando nella lealtà di coloro che di sí delicato ufficio erano rivestiti, guardava e custodiva l' ortodossia dei principî religiosi nei paesi cattolici. Questa cautela era maggiormente necessaria nei nostri paesi ove i rei ed i sospetti erano molti e anche alti funzionari dello Stato, quindi più facile il delitto e la pressione sugli animi dei giudici.

Diffatti avendo il duca Carlo Emanuele I concesso ampio indulto agli eretici della valle di Luserna e date certe permissioni che a Roma eran sembrate troppo pericolose, il Nunzio di Torino era incaricato nel 1626 di trattare col Duca per moderarne i privilegi e le concessioni. Lo stesso accadeva al duca Carlo Emanuele II che avendo dato, dopo infinite guerre e stragi, il perdono ai Valdesi ed agli eretici della valle di Luserna, di San Martino, di Perosa e d' altri paesi, la Corte di Roma cassava gli articoli di quell' editto. L' Inquisitore di Torino pubblicava il mandato papale per tutto il Piemonte, per cui l' inviato di S. A. R. a Roma supplicava il Santo Padre ad ovviare ad un tanto inconveniente ed a tener conto dei saggi provvedimenti emanati dai Duchi di Savoia a riguardo degli eretici e delle sollecitudini tutte proprie avute per questo tribunale e per la legge di Dio. Ignoro la conclusione di questa vertenza.

L' Inquisitore non poteva agire nè adoperare alcuno de' suoi privilegi se non aveva il *placet* del Duca, che era quasi sempre chiesto per mezzo di lettera. All' Inquisitore di Torino incombeva la conversione degli Anglicani residenti in città, come pure degli eretici delle Valli anzidette, ed avea facoltà di deputar vicarî ad assolvere gli eretici abiuranti. Il medesimo come capo dell' Inquisizione degli Stati del duca di Savoia, avea pure autorità su quella di Nizza, quantunque da una lettera indirizzata a S. A. R. appaia che l' Inquisizione di Torino non avesse alcun diritto nè giurisdizione sulla medesima e si deliberava che ove fossero eretici si facessero venir a Torino per non dar ragione al P. Inquisitore di esercitare suo ministero ove non gli era di competenza. Eppure nel 1621 era Vicario dell' Inquisitore di Torino in Nizza il P. Passerone, che da quarant' anni aveva tale incarico nella detta città, quantunque non avesse mai fatto alcun atto di sua spettanza. Verso il 1595, essendo Inquisitore di Torino il P. Bartolomeo da Pralormo, era Procuratore Fiscale del Sant' Ufficio Rafel Soliero di Nizza, il quale era stato dal medesimo processato ed assolto.

I delitti che erano di competenza dell' Inquisizione,

meglio saranno descritti in un'altra parte quando parlerò dei processi e delle sentenze eseguite dall' Inquisitore di Torino; ora accennerò solo che per decreto di Roma del 1627 fu dichiarato di non spettare al Sant' Uffizio il delitto del duello. I famigliari del Sant'Uffizio non andavano immuni dal foro laico, se non per delitti giudicabili dal Tribunale ecclesiastico, e ciò per decreto del 1625. Gli Ebrei erano giudicati dall' Inquisizione quando bestemmiavano la religione cattolica in presenza dei Cristiani, oppure dal Giudice secolare quando il peccato diventava personale.

Da questi compendiati accenni, il lettore potrà giudicare l' opera dell' Inquisizione di Torino, la quale se non fu grandemente utile perchè le legge civili provvidero sempre mai al bene del popolo, non inceppò neanche la pubblica prosperità ed il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, nè eccedette i limiti della giustizia nella sua amministrazione. Non ho fatto un' apologia dell' Inquisizione, perchè non intesi giammai di vincolare la mia penna ad un partito nè alcuno potrà tacciarmi di parzialità; e se questo *alcuno* ci fosse, lo inviterei a produrmi le prove e contendermi la verità delle mie asserzioni. In seguito parlerò dei processi dibattutisi in Torino, delle sentenze eseguite, dove si trovava e come era disposta la casa dell' Inquisizione, e cercherò di raggiungere in questa monografia il mio scopo, che è quello di smentire i bugiardi racconti di falsi amici del popolo, che s' approfittano della dabbenaggine dei gonzi per ispacciar frottole a danno di una classe di cittadini per tanti titoli benemeriti e degni della pubblica estimazione.

PIO TERENZIO DORI.

IL CAMPANILE DI S. GIOVANNI

A ciascuno sua patria è molto cara. Eziandio gli uccelli volanti per l'aere amano i loro nidi. L'erranti fiere al loro covile si ritornano.

CASSIODORO.

Non v'ha alcuno fra i buoni Torinesi che nel ridursi fra le patrie mura, dopo d'averle sospirate lungamente su lontani lidi, allo scorger da lungi il vetusto Campanile di S. Giovanni non senta ridestarsi in petto mille soavi affetti, e il cuore inondare di dolce commozione. Il Campanile di S. Giovanni! Quante memorie racchiude, di quante vicende fu testimone, quante generazioni vide nascere, crescere e ritornare alla terra! Il Campanile di S. Giovanni, che l'altera fronte eleva cospicua sovra ogni altro edificio cittadino, è campo interminabile a patetiche e storiche rimembranze.

L'esule, che nel separarsi da' suoi cari l'ha salutato col ciglio umido di pianto, e gli ha dato quell'addio che forse non risuonerà mai più sulle sue labbra contratte dal dolore e allividite dalla rabbia, l'esule che dopo anni ed anni di speranze e di timori, di illusioni e di trepidazioni, finalmente ritorna, alloraquando già respira l'aere natìo e gode il patrio cielo, oh! allora lo sguardo tranquillo e sorridente riposa sulla vetta di quella torre amica, che, lui assente, fu quasi il custode de' suoi diletti, il depositario de' suoi sospiri e de' desiderii suoi. — E il soldato, che scosso dalle belliche

trombe e dalla patria chiamato alla difesa de' suoi diritti e della sua gloria, ha lasciato i vecchi genitori lagrimando, nell'angosciosa incertezza di non più rivederli, quando vittorioso ritorna in seno ad essi, consacra egli pure un pensiero affettuoso a quel Campanile, che nell'ora del combattimento ha vegliato sugli autori della sua vita. — E tu pure, o misero, cui la patria ha diniegato amica sorte, tu che nel lontano orizzonte dell'avvenire non fosca e tenebrosa ventura hai sognato, ma ridente fortuna, alloraquando ponesti piede nella Torino diletta, dopo d'averla salutata col pensiero da remote regioni, tu pure hai dedicato un palpito del cuore al tuo Campanile, che ti parlava voci di tutta dolcezza, voci di arcana compiacenza!

V'hanno taluni nella società, il cui cuore inaccessibile a quei dolci sentimenti di patrio amore che ispira il Campanile del maggior nostro tempio, sorridono con beffardo sorriso al nostro entusiasmo come oggetto di gioia puerile o di rozzo affetto. Eppure noi, Torinesi puro sangue, che fin dai più teneri anni abbiam contemplato con piacere quella torre ardita e robusta, delle cui campane ci siam compiaciuti nei dolci concerti delle solennità come dei lugubri segnali mortuarii, noi, dico, non sappiamo abbandonarla che con un sentimento di amarezza, in cui sono compendiati tutti i nostri più soavi affetti.

Connaturale all'uomo è l'amor di patria, ed io immensamente amo Torino, in cui respirai le prime aure vitali. Il Campanile di S. Giovanni, che ad un tempo fu già pei Torinesi il genio tutelare della patria, alloraquando governavansi a comune e punto curavansi dell'altrui interesse e prosperità, è ora scaduto dall'antica fama, dacchè Torino ha cessato d'essere il centro delle italiche speranze, e mercè i nostri sforzi e l'indomito valore dei nostri soldati, dell'Italia s'è fatta una nazione libera, indipendente. Ma di questo diremo poscia.

Solcando la notte dei tempi e dai rugginosi archivi scuotendo la polvere secolare, invano vo cercando notizie di avvenimenti che abbiano colleganza col nostro Campanile. Dirne l'epoca della fondazione sarìa troppa presunzione il solo immaginarlo: certo sin dai tempi nei quali vennero in uso le campane, non avrà voluto rimaner privo di sì bel decoro il duomo torinese. È opinione di alcuni che anticamente il Campanile di San Giovanni servisse di torre di fortificazione alle mura della città. La qual cosa, se a niun documento si appoggia, ha abbastanza fondamento in ciò che i bastioni intitolati del *Vescovo* non lungi ergevansi, e nel sito delle odierne scuderie reali osservansene ancora le vestigia. Questo si è per certo che ne' secoli posteriori al mille riscontransi prove abbastanza autorevoli ch'esso serviva di vedetta onde specular i moti dell'oste nemica, la quale in quei tempi era frequente, per non dir continua, dacchè per un nonnulla facevasi guerra, e per poco di forze che uno potesse disporre si arrogava il diritto di chiamare in campo l'avversario. A questo riguardo piacemi accennare il seguente fatto, il quale non è privo d'interesse pei Torinesi.

Il Marchese Teodoro di Monferrato, dopo d'aver unite le sue forze a quelle del re Roberto nel 1333, avea trovato modo di distaccare dall'alleanza — trattato 2 giugno detto anno — del Principe di Acaia, il Marchese Federigo di Saluzzo, che mentre ancor viveva il suo genitore, erasi fatto padrone dello Stato saluzzese. Filippo sbaragliava l'esercito nemico al Tegerone, il 7 di ottobre; ma le ostilità non eran punto cessate, ed il Principe andava coll'armi e coi negoziati svellendo ad uno ad uno i vassalli che rimanevano al Marchese di Monferrato nel Canavese, quando Federigo vedendo di non poter opprimere il nemico colla forza, tentò le vie del tradimento. — Quei dì correan tristi per le misere città italiane, le quali erano tutte di-

vise in più fazioni, e in Torino sotto i titoli di Guelfi e di Ghibellini covavansi vicendevolmente odio mortale le più ricche famiglie patrizie. Qual fosse la vera cagione di queste scissure mal si potrebbe definire: s'odiavano i due partiti, e loro intento era di assalirsi, esiliarsi, distruggersi, annientarsi, se fosse stato possibile. Intanto la città ne soffriva le tristi conseguenze, e la poca pace che concedevano i nemici stranieri era turbata dalle intestine discordie. Giovanni Zucca, preposto della Cattedrale, era uno degli uomini più influenti della fazione ghibellina. Dimentico che il sacerdotal ministero impone la pace, e non fomenta giammai le gare sanguinose di partito, era entrato in trattative col Marchese Federigo di Saluzzo e coll'altro di Monferrato per dare nelle loro mani una porta della città, per cui n'avrebbe avuto in guiderdone un vescovato in Lomdardia. Cercò pertanto e trovò aderenti tra i Sili, i Zucca, i Testa, i Zuna, i Biscotti, i Cagnazzi, i Grassi, i Marentini, i Croveri, i Mantelli, famiglie che formavano il principal sostegno del suo partito, avversarie dei signori della Rovere, dei Becuti, dei Borgesi ed altre potenti stirpi torinesi. Un suo congiunto, Enrieto o Enrichetto Zucca, faceva da messaggere al Marchese, e ne riceveva gli ordini opportuni onde comunicarli ai congiurati. Il Principe Filippo di Acaia era all'assedio di San Giorgio in Canavese, e nelle sue schiere militavano pure le milizie torinesi. Approfittando della mancanza di queste forze militari, dovea il Prevosto levar rumore nella città e dar una porta ai Saluzzesi. Il Principe a tal notizia sarebbe accorso e preso in mezzo da due truppe sarebbe facilmente oppresso e colto prigione. Fallì questo primo tentativo per un colpo strategico di Filippo, per cui i congiurati convennero altra volta con Federigo, che dugento uomini d'arme sarebbero giunti celatamente alla Madonna di Campagna. Si sarebbe fatto un se-

gnale di fuoco a Santa Margherita. Per meglio ordir la trama e insorgere a tempo, lo Zucca avrebbe posto sul Campanile della Cattedrale alcune sentinelle, le quali, veduto quel segno, ne avrebbero dato subito avviso ai traditori, che sarebbersi levati a rumore. Con due carri si sarebbe abbarrata la via di Porta Palazzo e intercettata la difesa. Aragno, beccaio, uomo perfido e rotto ad ogni vizio, con altri suoi pari avrebbero atterrata la porta e le genti saluzzesi sarebbero entrate in possesso della città. Sarebbero poi state poste a sacco le case dei capi dell'avversa fazione ed uccisi quanti fossero indicati dai congiurati. Questi trattati seguìti nei primi di settembre del 1334, non avevano avuto esecuzione. Alcuni fatti d'arme avean distolti i collegati dallo spedir le soldatesche che s'erano obbligati a mandare. Ritornò Enrieto a Federigo e gli espose come la tardanza degli aiuti promessi avrebbe potuto scoprir la trama: omai a più pochi era ignota. Misurasse quindi il danno che ne avrebbe potuto derivare. Il Marchese fe' sue scuse e ripromise cinquecento lancie pel lunedì seguente in sull'aurora. Enrieto andò quindi a Racconigi a far consapevole prete Giovanni dei Sili onde informasse a sua volta il Prevosto. Ma quando fu presso alla terra trovò la strada impedita da una barriera, e sceso da cavallo per levarla, fu legato da alcuni fanti e condotto a Savigliano. Frattanto il lunedì, 13 settembre, sul far del giorno comparvero le truppe del Marchese, ma dovettero partirsene confuse e vergognate, poichè ogni loro tentativo era andato fallito: la congiura scoperta e i congiurati parte arrestati, parte fugati lungi dalla città. Dieci anni dopo il Principe Giacomo di Acaia accordava il rimpatriamento a molti de' fuorusciti.

Nei secoli posteriori il Campanile di San Giovanni ebbe alcune modificazioni ed aggiunte, ciononostante era ben lontano dal raggiungere quella grandezza e

maestà, che oggidì formano il suo pregio singolare. Questa trasformazione dovea subire per ordine di Monsignor Giovanni di Compeys, elevato a questa sede arcivescovile, addì 10 dicembre del 1469, secondo alcuni cronologhi. Era egli figlio di altro Giovanni di Compeys d'Annecy, signore di Gruffy, di Prangins, Draillant, La Chapelle e Grandcour, e per le sue doti eminenti era stato assunto al Cancellierato Savoino nel 1467. Nel primo anno adunque del suo vescovato venne in pensiero di far ricostrurre su più solide basi il Campanile metropolitano, e le muraglie riuscirono di tale spessezza, che tuttodì formano le meraviglie dei visitatori. A discreta altezza sulla parte prospiciente la piazza fe' incidere su due pezzi di marmo bianco l'arme gentilizie dei signori di Gruffy, al qual ramo egli apparteneva, ch'erano di armellino col capo di rosso, coll'aquila d'oro: s'ignora qual fosse il grido d'arme di questo casato, ma avevano per divisa le tre lettere A. V. F., di cui non si conosce il significato. L'iscrizione apposta a quella tavola marmorea è in caratteri che ritengono alquanto del gotico, ma son di difficile lettura, vuoi per essere affumicate, causa la vicinanza del camino, vuoi per l'altezza a cui son poste.

D.IO.D CONPESIO E TAVRIESIS HEC T FIERI F. CAP	MCCCCLXVIIII XII . I IVNII

Quest'ultime lettere della data sembrano scolpite da altra mano ed in altr'epoca.

Quest'epigrafe potrebbe leggersi così:

D. Io . de Compesio Episcopus Taurinensis hec turrim fieri fecit campanarium . MCCCCLXVIIII. XII Kalend . ianuarii.

È da avvertirsi che l'A del *ianuarii* è al rovescio.

Questo Prelato dovea avere gran passione per campane e campanili. Per suo comando furono fuse le campane di S. Giorgio di Chieri, come risulta da una antica iscrizione, che si legge alquanto modificata eziandio sulla campana della Chiesa già dei Canonici regolari di Sant'Antonio di Ranverso presso Rivoli, ora della Religione Mauriziana. Se ne ricordano altre ch'io per brevità ommetto.

Succeduto al Compeys nel 1482 il Cardinal Domenico della Rovere, questi deliberò di atterrare l'antico duomo e di fabbricarne uno più vasto e più decoroso. In quella che attendeva alla costruzione di questo grandioso monumento della sua generosità, fe' rialzare il Campanile, che non si elevava per certo all'odierna altezza.

Nel corso dei secoli susseguenti non ho più avuto alcuna traccia di avvenimenti del nostro Campanile, e solo nel 1720 si riscontra un nuovo progetto mediante il quale dovea essere abbellito e terminato. Vittorio Amedeo II, principe di gran mente e di gran cuore, capace di vaste intraprese, avea divisato di finir quella torre sui magnifici disegni del suo architetto D. Filippo Iuvara, vera gloria dell'arte architettonica e dell'Italia. Dovea la sommità adornarsi di colonne, di balaustri e d'altri fregi di pietra di Chianoc, e finire in una vaga piramide coperta di piombo, sormontata da una palla di rame colla croce, ed accompagnata da quattro minori piramidi o candellieri sorgenti dagli angoli del campanile. E già nel 1722 s'era dato l'appalto di siffatti lavori e pareva che sì bell'opera dovesse ben presto esser terminata, ma per le fortunose vicende sopraggiunte questo magnifico divisamento rimase, come tanti altri, incompiuto.

Pochi anni sono, il Campanile di S. Giovanni veniva riattato e reso più comodo. Una mattina, non si sa ben come, cadde dal cornicione un grosso pezzo di

zinco staccatosi improvvisamente dal muro. Per questo ed altri motivi il Demanio deliberava di riparare il campanile, ma siccome volea far le cose a mezzo, quella brav'anima di Monsignor Riccardi spendeva del suo pel restante. Di questa guisa era tolto l'inconveniente gravissimo dell'ingresso al piano delle campane, che s'apriva proprio sotto la campana maggiore e annullato un pezzo di scala scomodissimo e mezzo rovinato. Eziandio furon cambiate le travi che sorreggevano parte delle campane, reso più facile il sonare e più sicure le fondamenta ove poggia il castello del campanone.

E qui han termine le memorie storiche sul Campanile di S. Giovanni. Ora descriviamolo.

La piccola porticina per cui si sale sul Campanile porta in fronte queste due parole: SOLI DEO — *Al solo Dio* — scritte su marmo bianco. Il pian terreno è oscuro e bruttissimo. In un angolo s'apre un andito che, traversando sotterraneamente la via, conduce alla cappella mortuaria e di qui alla chiesa. Le scale son tutte di legno e rotte in più parti. Salito un primo piano s'incontrano due stanze suddivise in quattro che formano l'abitazione dei chierici. Io credo che una volta questa fosse l'abitazione del campanaro, ed avvi un caminetto che sbuca vicino alla lapide di Monsignor di Compeys, come si può scorgere dalla piazza. Nel piano superiore, dal quale si suonano usualmente le campane, sonvi due dipinti su tela: uno grande, e sembra di buona mano, era nella cappellania di Scalenghe, dipendenza del Capitolo torinese, e rappresenta due canonici in cappa, genuflessi davanti la Santa Sindone portata dagli Angioli: sopra evvi Maria Vergine e S. Giovanni Battista; sotto i bastioni e la città di Torino. L'altro raffigura un canonico di altezza naturale pure vestito in cappa. Pazienza questo dipinto, ma l'altro potrebbe benissimo adornar la sagrestia o

riempir qualche vuoto nella Chiesa. Man mano che si ascendono quelle scale, si sentono dilatarsi i polmoni e pare di respirar l'aere puro della campagna. A mezzo il campanile, all'esterno, appaiono ancor le vestigia di un orologio che forse dovea battere le ore colla gran campana. Non so quando sia stato tolto, ma probabilmente ai tempi dell'usurpazione francese. Eccoci al piano delle campane. Sono nientemeno che 214 gradini che abbiam saliti, e non è poca cosa. Che stupendo panorama si gode da quell'altezza! Da una parte montagne e paeselli, i verdeggianti e fruttiferi colli dall'altra. Io non imprendo a descrivere lo spettacolo che si offre allo sguardo, che mi porterebbe troppo lunga digressione: e poi i bravi chierici sono così cortesi che val proprio la pena di abusare della loro gentilezza e salire almeno una volta fin là sopra.

Quattro sono le campane che compongono il concerto del nostro campanile. Peccato che non abbiano bastante armonia tra di loro per formar quei concerti che fan la delizia dei campagnuoli. Il campanone, come si chiama volgarmente, venne fuso da Pietro De Giorgis, alessandrino, nel 1752 e si suona solo nelle maggiori solennità. La sua troppa spessezza rende il suono cupo e grave, che si diffonde però lontan lontano. Dicesi pesare duecento miriagrammi. La *Consorzia*, cioè la campana che gli sta a fianco, venne gittata da certo Carmagnola nel 1830 ed è di proprietà della Compagnia di S. Giovanni. Dall'altra parte evvi la campana capitolare, detta la *noiosa*, dal suo lungo e frequente suonare quotidiano e venne sostituita in gennaio di quest'anno alla vecchia fatta dal predetto De Giorgis nel 1756 a spese del curato G. B. Faccio, e rottasi nel suonare il mattutino del 15 novembre dell'anno scorso. La presente pesa 56 miriagrammi. Accanto sta la campana minore, fusa nel 1864 e propria della Compagnia del Crocifisso. Prima della ri-

voluzione francese eranvi due altre campane, se non di più: la campana maggiore, fissa in mezzo al Campanile, era secondo alcuni di una straordinaria grandezza, e l'altra della Compagnia di S. Secondo. Queste non vennero più surrogate.

Io non so se per tutti sia uguale l'impressione che io provo ogni qualvolta sul far della sera, quando la notte tranquilla comincia a calare sulla nostra città e la falcata luna delineando il suo disco frammezzo a miriadi di stelle e sur un bell'azzurro di cielo diffonde ovunque l'argenteo suo raggio, le campane di S. Giovanni concertate a melodici suoni intuonano un grazioso scampanìo, che man mano va ripetendosi su tutti gli altri campanili. Oh io allora sento aprirmi il cuore ad una letizia senza pari: parmi che il genio della pace aleggi in allegro sembiante su i nostri tetti: quei suoni annunziano l'arrivo di un giorno di riposo: un giorno nel quale ci è dato di gustare in tutta la loro pienezza le gioie famigliari, che per sei dì della settimana sono obbliate e rese mute dalle faccende del proprio stato: sembra che quei suoni c'invitino a sollevare il nostro pensiero dalle continue miserie ed afflizioni di cui siam contorniati, e che ci trasportino in una nuova ammosfera ove ogni cosa spira pace ed amore!

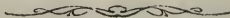
— Ma, qui parmi udir soggiungere un lettore, dopo d'averci favellato di campane e di campanile, non ci dirà nulla intorno al campanaro? — Ah, signor lettore, questo è un altro par di maniche; qui non si tratta più di una monografia, ma di cenni biografici, ed io non so se il signor campanaro me lo concederebbe. Però, volendo aggiustar le cose per benino, farò in modo di soddisfare la sua curiosità col dirle quanto mi è lecito e possibile e nel mentre non attirarmi il broncio del signor campanaro, il quale spero non se l'avrà a male ch'io gli legga un po' di vita..... innanzi tempo.

Anzitutto farò osservare che il nostro galantuomo, — lo dico prima: è un vero galantuomo — è di media statura, ha due baffi, che una volta erano completamente neri, occhi vivi piuttosto, ma non mi ricordo più il colore, fronte spaziosa e quasi ben fatta. Non vi dico quanti centimetri misuri la sua schiena, perchè nol saprei dire: è larghissima, senza pari. Come militare fu alla battaglia di S. Martino e fece la campagna di Crimea. Combattè pei Turchi, dei quali porta il nome. Conobbe da vicino Francesi ed Inglesi ed apprese alcun po' degli uni e degli altri. A quest'ora però d'inglese non ne capisce più un iota. Ora che ho detto come si chiama ed i suoi precedenti, soggiungerò che è un amicone di Bacco e raramente avviene che, incontrato un amico, si contenti di chiacchiere. È un cianciatore di prima forza. Mi ricordo della sera d'Ognissanti di alcuni anni fa, nella quale mi trovava anch'io sul campanile, e so che non v'era chi il superasse nel novellare. Episodi, avvenimenti, scontri, zuffe, scommesse, bricconate, insomma tutto ciò che avea veduto, fatto e udito durante la sua carriera militare, tutto ci faceva passare in rivista. E so dir io che n'era soddisfatto. È fortissimo, e pochi sono che lo vincano al pugilato. Egli poi ha i suoi sostituiti campanari, fra i quali ricorderò..... ma basta, non siamo indiscreti. Prima di por termine a queste memorie storiche, mi sia concesso di far un'osservazione.

Non sono trascorsi molti anni che il Campanile di S. Giovanni si poteva considerare come il più alto edifizio cittadino, ma dappoichè gli Ebrei ebbero divisato di elevare un tempio sontuosissimo pel loro culto, questo superò l'antica torre campanaria. Riuscito vano il tentativo, avendo il povero tempio israelitico toccata la ventura della torre babilonica, quel grande monumento d'arte venne nelle mani del Municipio, che lo destinò a ricordo nazionale per eternare la memoria

di Vittorio Emanuele II. Ebbene non vi pare, o lettori, che questo avvenimento singolare sia degno di considerazione? Il Campanile di S. Giovanni, che pei Torinesi formava l'emblema della nazionalità, venne soverchiato dal monumento nazionale, quasi ad avvertire che quel sentimento di municipalismo, che ci rese forti nelle nostre mura nei secoli che furono, è estinto, per dar luogo a quell'amor di patria che ci fece sì pronti al sacrifizio pochi lustri sono, a quell'amor di patria che ci ha stretti, dopo secoli di gare e di odii, in fratellanza cogli altri Italiani. E così non sarà più considerato il Piemonte come regione straniera all'Italia, ma il più eletto e valoroso elemento militare ed operaio della nostra bella penisola.

Ma io nutro fiducia che i Piemontesi in generale ed i Torinesi in ispecie non dimenticheranno giammai il Campanile di S. Giovanni. Lungi da noi quelle idee di campanilismo per le quali fanno a pugni i rozzi abitatori di questa o di quell'altra terra, e che, per la maggior o minor altezza del campanile ed il peggior o miglior suono delle campane, attaccano brighe e covano odî e rancori: ma siami concesso di dire che è all'ombra di quei vetusti campanili che si nutrivano quegli spiriti forti, veri amanti della patria e si educavano i giovani cuori alla vita sobria e laboriosa che vissero i nostri avi. Amanti della patria, amanti della virtù, riuniamo i nostri sforzi per renderla prospera e felice, acciocchè le generazioni che la nostra chiameranno antica abbiano in benedizione il nostro nome.

Pio Terenzio Dori.

VICENDE E RAGIONI

DEI VARII NOMI D'ITALIA

Fin dai tempi preistorici, fu l'Italia nostra abitata da popolazioni nomadi e stanziali che avevano appena i primi rudimenti di civiltà. Numerosi avanzi, sparsi per tutta la penisola, fanno fede dell'esistenza di questi popoli detti *aborigeni* impropriamente, e quasi ne lasciano travedere i costumi che non altrimenti potrebbonsi conoscere.

La favola e la poesia con espressione allegorica li dicevano nati dal suolo e dai tronchi degli alberi; ma la scienza, che riporta l'umana famiglia ad un ceppo unico, non ammette l'allusione mitologica e spiega l'origine dei diversi popoli per mezzo di emigrazioni provenienti dalla culla dell'umanità, che concordemente alla Bibbia si ritiene sia l'Asia occidentale.

Nessun nome si è scoperto delle prime genti italiche, nè si sa come chiamassero la terra su cui vivevano; solo si sa che all'epoca mitica, cioè nei primordi della vita civile, era detta *Terra Saturnia* o semplicemente *Saturnia*, e qui la mente corre subito alla bella esclamazione colla quale Virgilio salutava l'Italia:

Salve magna parens frugum Saturnia tellus.

Per ragione di questo nome essa era direttamente sotto la protezione del nume coltivatore, Saturno, al quale si attribuiva dagli indigeni l'istituzione della vita politica e le primitive istruzioni sull'agricoltura. Tal fatto si riscontra all'origine di tutti i popoli, le cui tradizioni ci fanno sempre vedere il primo uomo che li abbia organizzati in società, come quegli che insegnò pur loro a lavorar la terra. Giano

divise bensì con Saturno i primi tentativi di civilizzazione delle genti italiche; ma la riconoscenza di queste si limitò a onorarlo fra gli Dei.

Appena i Greci conobbero le sponde d'Italia, le chiamarono nella loro lingua *Esperia*, da Espero, fratello di Atlante, che vi si ricoverò con molti seguaci, i quali da lui presero nome di Esperidi. Vogliono altri, e probabilmente con più ragione, che così la chiamassero per significare contrada occidentale o termine estremo della cognita terra; non si riferivano però che alla parte meridionale, la sola da essi per allora conosciuta.

In progresso di tempo, allargandosi le loro scoperte fino alla penisola iberica e alla parte settentrionale d'Italia, sostituirono ad Esperia varie denominazioni a seconda delle località, traendoli, secondo l'opinione d'alcuni, dal nome degli abitanti; onde si ebbe *Enotria*, *Japigia*, *Messapia*, *Ausonia* ed *Opicia*, *Tirrenia*, *Ombrica*, *Bruzia*, ecc., dai rispettivi popoli Enotri, Japigi, Messagi, Ausoni ed Opici, Tirreni, Ombri, Bruzi, ecc. Tutti questi nomi però non possono applicarsi all'intera penisola, come abusivamente si fa oggidì per alcuni; poichè mai niuno di essi potè estendersi a qualificare, non che tutta, almeno gran parte di essa. Il nome d'Esperia, perduta ogni ragion d'essere per l'Italia, venne accordato a terre più occidentali, designandosi con esso la Spagna, e chiamando *Esperidi* (o *Atlantidi)* un gruppo immaginario d'isole, che si credeva sorgessero nell'Atlantico, oltre le colonne d'Ercole.

Vogliono altri etimologi che Enotria significhi *terra del vino;* ma ciò è insussistente. Poco accreditata è poi la derivazione che vogliono farne altri da Enotro, uno dei venti figli di Licaone e condottiero della più antica colonia greca, nella stessa guisa che vorrebbero Japigia derivato da Japigo, altro discendente di Licaone; Tirrenia da Tirreno; Ausonia da Ausonio, figlio di Ulisse, tutti greci emigrati. Quest'altra classe di etimologi o mitologi che vogliono spiegare molti nomi geografici mediante nomi di eroi, di legìslatori, di condottieri, la sbagliano alquanto riguardo all'Italia, poichè derivando i vari suoi appellativi da nomi di personaggi greci, desunti da libri di scrittori greci, non

pensano forse che questi spacciavano tali leggende per avvantaggiare il loro orgoglio nazionale e far ammirare la Grecia come fonte delle civiltà occidentali.

In questo sistema, oltrecchè dal Romagnosi e da altri fu dimostrato avere la civiltà e nazionalità etrusca preceduta la greca, si rifiuta di ammettere uno spirito nazionale che già sin d'allora doveva esser profondo fra i nostri popoli costituiti in società. Se poi si vuole ammettere che la loro origine sia straniera, in omaggio alla scienza etnologica, allora bisogna risalire ben più innanzi che non al tempo delle colonie greche.

Sono i Pelasgi, che dall'Oriente vennero ad abitare le terre occidentali, e lasciarono molte traccie nelle loro costruzioni dette ciclopiche. Dopo di essi si stabilirono gli Etruschi, il popolo più anticamente civilizzato d'Italia, sia che si vogliano una trasformazione dei Pelasgi, o venuti di Lidia per emigrazione. Perfino il nome d'Italia, che a tutti gli altri sopravvisse, vuolsi di origine straniera, formandolo da Italo re e legislatore degli Enotri, arrivato da stranieri lidi. Di tal parere è Aristotile e molti suoi ammiratori il ripeterono: se non che la sua autorità è ora alquanto scossa, e le scoperte di molti monumenti posero in chiaro tanti errori passati incolumi attraverso i secoli e per nulla confermarono l'opinione aristotelica.

Sullo stesso nome, alcuni greci antichi opinarono che ripetesse dal vocabolo *italos*, che in pelasgico e greco antico significa *bue*, quasi la nostra terra fosse la patria o l'esclusiva dimora di questi animali.

Samuele Bochart, dotto storico ed archeologo, emise una sua ragione del nome Italia; ma venne respinta dai dotti. Diceva egli che i Fenici, il primo popolo navigatore, trovando nelle terre italiche abbondanza di eccellente pece, che essi impiegavano nella costruzione delle loro navi, pensarono di chiamar dette terre con un nome che nella loro lingua significasse *terra della pece*. In siriaco *Itaria* vuole appunto dir ciò, e facendosi col tempo il cambiamento della *r* in *l*, ecco sorto l'odierno nome.

G. D. Romagnosi, nelle sue profonde disquisizioni sulla storia antica e sulla mitologia, dopo aver dimostrato che

gran parte delle primitive genti emigrate in Italia sono di origine libica, prova pure l'origine libica di questo nome. Ecco in che modo. Stabilisce dapprima che il popolo degli Itali venne a sovrapporsi agli Esperidi, agli Ausoni e agli Enotri, portando un incivilimento maggiore in questi popoli che li ospitarono, riducendoli dalla vita pastorale alla vita agricola. Fin qui concorda con Aristotile; se non che questi si limita a dire esser gli Itali venuti di Sicilia ed aver preso tal nome dal loro re Italo. Romagnosi invece non si ferma a questi dati; risale fino a farli provenire dalla Numidia, e più propriamente, dall'antichissima città capitale chiamata *Tala*, onde presero nome di *Taliani*. Le loro istituzioni agricole assai avanzate, mal si comportavano colle scorrerie delle orde numidiche da cui soffrivano continuamente, di guisa che dovettero alfine emigrare. Passarono in Sicilia, indi in Toscana, e col tempo resisi forti e numerosi estesero il loro dominio sulla Enotria, che era l'Italia meridionale. Da essi, questa regione chiamossi Italia, nome che andò man mano estendendosi sino a rendersi indelebile e che compare in varie guise travisato su molti monumenti e monete di quell'epoca.

Nell'Etruria, ove prima stanziarono i Taliani, fu fondata o raffermata l'italica possanza, ma prevalse il nome primitivo di *Tuscania* dato dagli abitanti preesistenti, cioè gli Oschi, mentre nell'Enotria fu trapiantato il viver civile e surrogato il nome del territorio. Ecco le deduzioni a cui è pervenuto il Romagnosi; non entro a discuterle, nè posso dare il mio avviso; solo dirò che Atto Vannucci nella sua *Storia dell'Italia antica* le rigetta, considerandole mal fondate, sebbene nemmeno egli decida la questione sull'etimologia del nome Italia.

Aggiungerò ancora che col tempo vennero a considerarsi come Italiani anche i Tuscani, e che nella Tuscania o Etruria era una città importantissima il cui nome, *Vitulonia*, era sinonimo di gente italica. Gli Itali insomma avevano invaso ed incivilita tutta la penisola, ma solo ad una piccola parte davano il loro nome. Però gli scrittori greci dopo Alessandro chiamavano già Italia gran parte della penisola e lo storico Polibio l'estendeva a tutta quanta; ma dove prese forza il nome d'Italia e d'Italiani fu nella guerra sociale contr

Roma, nel 91 avanti Cr. (663 di Roma), quando la lega o confederazione dei varii Stati assunse il titolo di *Italica*, e in *Italica* si cambiò il nome della capitale che era *Corfinio.*

Più tardi col nome d'Italia si comprese il tratto di territorio posto tra Magra e Rubicone; poscia vi si annesse anche la Gallia cisalpina e il Veneto.

Al tempo della divisione dell'Impero si restrinse tal nome alle cinque provincie annonarie d'Emilia, Liguria, Flaminia, Venezia ed Istria.

In tutto il Medio Evo si parlò poco d'Italia essendo divisa in molti Stati sempre in guerra tra loro o sotto il dominio dello straniero, e si venne così fino a questi ultimi tempi, in cui molti si ricordano ancora che l'Italia significava tutto il resto della penisola, meno il Piemonte; e questo dove era? Direi che era in Francia e lo direi con ragione.

Acrofilo.

È noto come Voltaire fosse avido di plauso e desideroso di brillare. A Berna il suo amor proprio si rimase vivamente punto in udire da una signorina portare alle stelle i meriti di Racine, il suo rivale, e potrebbe dirsi anche suo maestro, nell'arte di scriver tragedie. Caustico secondo il suo costume ed incapace d'ascondere il suo malumore: *Comment faites-vous vos omelettes*, le disse interrompendola. Volea con ciò riprenderla di ragionar su cose delle quali non le apparteneva dar giudizio, e presumea umiliarla ricordandole i bassi officii che le giovinette anco delle più agiate famiglie disimpegnano nella Svizzera tedesca; ma l'altra immantinente risposegli: *Je les ferais bien bonnes, si je pouvais y mettre un peu de cette Racine dont vous vous servez si merveilleusement dans vos tragédies.* Questo motto frizzante, che rinfacciavagli le sue imitazioni ed i suoi plagi, lo rese umiliato e confuso.

CLAUDINA BOUVIER

NOVELLA STORICA.

Una lagrima!... Oh! una lagrima sulla tomba dello sventurato; il pianto dei buoni ricompra mille ingiurie usate dall'umanità, e giustifica la memoria della vittima delle proprie sciagure dagli stolti giudizi del volgo. Non è che questa lagrima ch'io vi chieggo per Claudina Bouvier; non me la negate: anche a voi nell'ora dello sconforto sarà caro il compatimento dei veri amici. Il caso pietoso che vi vo' narrare, e che già commiserarono i padri nostri, non è un sogno o il frutto di un giorno di dolore, ma è storia — antica, perchè antiche sono le umane passioni — e pur nuova sempre nelle sue circostanze e degna d'essere compassionata.

Correva un pomeriggio del maggio 1804. Già piegava il sole all'occaso e la brezza vespertina increspava le fangose acque della Senna, che bagna la superba Parigi. Sulla riva di quel classico fiume, seduto appiè di un albero, stavasi un giovane sui ventitrè anni, il volto appoggiato alla mano, in atto di profonda meditazione e lo sguardo e la mente fissi verso una strada che conduceva alla vicina città. Che faceva egli là in quell'ora ed in quel luogo solitario? Qualche gran fatto era per compiersi certamente per lui, e dal suo sospirar frequente, dal mesto riguardar che faceva la circostante natura s'indovinava che egli era uno di quei tanti infelici, ai quali una segreta passione ha tolto la pace dell'anima. — Non era trascorso un quarto d'ora, che

il giovane diè in un balzo e tutto acceso in viso e anelante fece precipitosamente qualche passo, e poi s'arrestò esclamando con un profondo sospiro: — È dessa!

Una giovinetta sui ventidue anni, elegantemente vestita, si avanzava tutta sola a quella volta con passo sollecito e franco, ma con volto dimesso e sofferente. Salutaronsi scambievolmente i due giovani con una forte stretta di mano e datisi il braccio s'avviarono per remoti sentieri verso la campagna.

Un profano che avesse penetrato fin là collo sguardo avrebbe forse creduto ravvisare in essi una coppia di quegli amanti volgari, che, deluse le vigilanze dei parenti, cercano in quei luoghi ermi e riposti la pericolosa libertà che fra le domestiche pareti non verrebbe loro concessa. Le circostanze di tempo e di luogo, il caldo e commosso ragionare dei due giovani, a dir vero, parevano avvalorare il non favorevole giudizio. Eppure era tutto all'opposto. Sebben amanti, eran però di quelli a cui amore è virtù, e lungi dal fuggire gli sguardi paterni, seguono invece gli avvisi di coloro ai quali l'esperienza ha reso più calmo e maturo il giudizio e meno ardente l'affetto.

Il giovane era un bravo e operoso commesso in una banca di Parigi, e siccome la fortuna non gli aveva arriso per ricchezze, egli cercava coll'industre sua fatica di formarsi una stabile ed orrevole posizione. La giovine, nativa di Besanzone, esercitava pure in Parigi il mestiere di cucitrice.

Innamorati perdutamente l'un l'altro s'eran data e ricevuta reciprocamente la fede di sposi, e nella loro fantasia illusi da fallaci speranze avean sognato uno splendido e roseo avvenire. Giammai nella loro mente era passato il funesto pensiero che il loro sogno avesse potuto un giorno dileguarsi, e quell'amore che li rendeva felici doversi distruggere per sempre.

Eppure quel giorno fatale era giunto, proprio nel

momento in cui le più liete previsioni parevano avverarsi. Quella banca, nella quale egli serviva, aveva chiusi i suoi uffici e congedato tutto il personale addetto al disbrigo degli affari. Disperato il giovane per quell'inopinato licenziamento, che lo gettava sul lastrico, corse dalla fidanzata a parteciparle l'infausto annunzio. La povera fanciulla fu per isvenire, ma pur si fece coraggio, e tentò calmare gli spiriti esaltati del suo caro. — Passarono alcuni giorni: frattanto ambedue erano caduti in profonda afflizione, la quale andava tuttodì aumentandosi per le replicate negative che riceveva il giovane ad ogni tentativo di trovar nuova occupazione. Ogni sera sul tramontar del sole i due fidanzati s'attendevano fuori le mura e andando a diporto lunghesso la Senna, discorrevano della triste loro condizione e del modo onde riparare all'imminente rovina. Quella sera — era il 18 di maggio — il giovane era più triste del solito: l'ultima prova era fatta, anche quella andata fallita. La borsa avea toccato il fondo, la disperazione cominciava a subentrar — ahi! sventura — alle prime speranze.

— Vedi, diceva il giovane a Claudina, ch'era la sua fidanzata — vedi come la natura nel mistico suo linguaggio canta l'inno dell'amore e della pace, ed innalza un concento di lodi al Fattor dell'universo; gli augelli colle querule loro armonie cantano le meraviglie del creato; ognuno nella sua condizione gode di quella tranquillità invidiata e sì cara..... Io solo sono in preda ad un'agitazione febbrile che mi rode, che mi tortura, che m'assassina...

— Ecchè, dispereresti tu forse della propria causa? Animo, mio caro; anzichè lasciarci in preda a quel mortale abbattimento che ci rende inerti e diffidenti di noi stessi, solleviamo ardito lo sguardo al cospetto dell'avvenire e cerchiamo una via la quale possa condurci ad una posizione favorevole ad amendue.

— Inutile, Claudina: ogni mezzo fu esaurito, ogni speranza delusa.... per noi, l'unico rimedio..... cioè per me... è la tomba!

— Via, abbandona siffatti pensieri e confida ancora in Colui che sa a tutto e per tutti provvedere. — E il giovane si asciugava le lagrime che abbondanti scorrevangli per le gote.

— Ti dovrò abbandonare, Claudina, e per sempre... Ma ti rivedrò al di là della tomba, non più triste e perseguitata dalla sventura come adesso, ma bella d'immortale bellezza e felice d'incomparabil gioia. Abbandonerò questa terra, la quale per me è fonte di guai e di pene senza fine, per passare ad una vita che non conosce la meta. In quella vita di pace e di gaudio ti avrò compagna... là almeno respireremo un'aura di amore e d'immortalità.

— E dàlli co' tuoi lugubri pensieri, colla morte, colla tomba, colla vita avvenire; quasichè la più bell'azione dell'uomo fosse il morire. Davvero che non fai pompa di troppo coraggio: d'innanzi ai pericoli indietreggi, davanti alla sventura t'accascii e vieni meno, e per trovare un farmaco ai tuoi mali vai in cerca della morte....... No, no, questo sarà giammai. Discorriamo d'altro.

Ma quantunque sì nobile fosse il contegno della fanciulla, pure in fondo al cuore, oh! qual strazio provava Claudina. Doveva confortare il suo caro ed aveva d'uopo ella stessa di consolazione!

La notte avea già calato da alcun tempo il suo manto di tenebre sulla stanca e laboriosa Parigi, quando i nostri due fidanzati rientrarono in città. Erano mesti, taciturni, pensosi: invano avean frugato nella loro mente un nome che avesse potuto servir di protezione e che loro assicurasse la futura posizione sociale. Tutte le porte erano chiuse: tranne un miracolo, nulla si poteva ottenere. Giunti sul limitare della casa di Claudina, i

due fidanzati si separarono, ma con solenne e visibile tenerezza.

— Addio, Claudina, buona notte... arrivederci forse — le disse lo sventurato giovane, in quella che, preso il capo di lei tra le sue mani, deponeva sull'eburnea fronte un caldo e veemente bacio da udir distintamente lo schiuder delle labbra.

— Addio, mio diletto, fa coraggio, e non mancare domani all'ora prefissa ed al solito sito ; — e la voce le tremava in modo che le parole le morivano in gola soffocate dall'angoscia. — Addio, ripetè il giovane, e stringendole fortemente la mano, fuggì piangendo.

Infelici ! quello era l'ultimo saluto !

Chi avesse osservato il sembiante della fanciulla che lentamente saliva le scale della sua abitazione, e quello del giovane che frettolosamente attraversava le vie di Parigi, avrebbe letto la generosa rassegnazione nell'una, la gagliarda e disperata lotta d'animo nell'altro.

Davvero che la posizione dei due giovani era ben difficile. Non bisognerebbe mai aver amato, non aver mai provato di quei trasporti entusiastici dell' affetto, nei quali il cuore deve sostener fiera lotta collo spirito, per non saper apprezzare la grandezza del dolore di Claudina e del suo fidanzato. Sul fiore della gioventù ambedue, ardenti, appassionati, illusi da un affetto che non sapeva di non poter realizzare le sue speranze, eglino s'eran troppo fidati sulla fortuna e lasciati di soverchio trasportare dall'immaginazione, che apriva ai loro occhi un avvenire tutto di rose senza lasciar travedere le inseparabili spine. Erano due anime generose cui l'eguaglianza di carattere, di tendenze, d'opinioni ed anche di virtù avevano ravvicinate ed unite in un modo puro, santo ed eterno. Erano due fortunati nella mente dei quali il genio avea acceso un gemino raggio di luce e tracciato loro un uguale cammino, sul quale poi eransi incontrati.

Il giovane, acciecato dalla passione, disperato pei rifiuti d'impiego ricevuti, avea volto in cuor suo un triste ed abbominevole pensiero: il suicidio. Egli che una volta fremeva all'idea della morte, egli a cui le convinzioni religiose avean ovunque e sempre servito di norma, egli che non avrebbe voluto giammai scendere nella tomba commiserato e compatito ma rimpianto, in quell'ora accarezzava un'idea che era il suo disonore e quello della famiglia. Nulla conobbe in quegli istanti angosciosi e terribili : nella sua mente non scorse che il fantasma della disperazione pararglisi d' innanzi e additargli la tomba qual termine de' suoi guai. Fermo in quell'idea, si diresse verso casa, ove giunto andò a rinserrarsi nella remota sua stanza e scrisse per l'ultima volta a Claudina, ragguagliandola della presa decisione e pregandola a volersi ricordare di lui in tutta la sua vita. Chiudeva la lettera con queste parole, che rivelano l'intensità del suo dolore e l'ardore del suo affetto : « Prima di scendere nella tomba ho voluto indirizzarti questi miei pensieri : fa di scolpirteli nel cuore per non scordarli giammai. La fortuna mi fu avversa : gli uomini congiurarono a mio danno; ebbene, pongo termine a' miei giorni e così saran cessate le mie pene. Sull'orlo della fossa ti mando l'ultimo saluto: addio , Claudina: spero di esser teco un giorno felice. » Suggellò la lettera, fece la soprascritta e la depose sul tavolo; quindi andò a sedersi in un angolo della stanza, d'onde a suo bell'agio poteva contemplar il firmamento colle sue inenarrabili bellezze. Cercò il sonno ; ma agitato com'era nol trovò ; quantunque si sentisse stanco ed oppresso. Ripiegò allora il pensiero sul suo passato e lo vide così bello e così felice che n'ebbe doglianza. Come in un quadro ove tutte fossero dipinte le sue azioni, vide descritta la sua vita di poc'oltre quattro lustri. Dapprima gli si affacciò alla mente l'infanzia, allorquando seduto in grembo

alla mamma si divertiva facendo mille vezzi e baciozzi, e come da lei con tanto amore fosse ricambiato. Veniva dopo la fanciullezza co' puerili trastulli e cogli studi elementari. Ricordava il giorno nel quale avea ricevuto per la prima volta il premio. Che gioie! che festa! E quindi il giorno della sua prima Comunione, nel quale avea raccolti tanti e sì graziosi regali e carezze senza fine. Poscia la sua prima entrata in commercio e le prime difficoltà che avea dovuto sciogliere. Si rammentava di quella sera in cui avea stretta amicizia con Claudina, e come il suo cuore sentendo immensamente il bisogno di amare, riposasse con compiacenza su di lei. E man mano gli si schieravano d'innanzi quelle dolci visioni d'amore, quelle ore di gioia trascorse, quelle consolazioni ineffabili che gli avean fatto concepire sì belli disegni. Ma tutto questo era trascorso, e quel sorriso che gli era spuntato sulle labbra a quei ricordi spariva, e la fronte si corrugava e lo sguardo diveniva bieco e saettante. Mirò ancor una volta le condizioni terribili del presente, ma come preso da un subitaneo delirio alzò uno sguardo al cielo, mormorò pochi accenti, e corso alla finestra, si gettò a capofitto nel sottostante cortile.......... A questa scena d'orrore il cuore mi si stringe e depongo sul misero un velo pietoso e altrove rivolgo gli occhi miei.

Suonavano le dieci del mattino e Claudina era tutta intenta al lavoro, quando udì battere improvvisamente alla porta. Aperse, e vide con suo stupore un funzionante della gendarmeria con una lettera. — È lei Claudina Bouvier? — Sì, per l'appunto. — Eccole una lettera — e senza nemmeno salutarla se ne andò. Un sentimento di paura invase la giovane: guardò l'indirizzo, era scritto da lui. Fremette alla vista di quei caratteri e fu per venir meno, ma fattosi animo ruppe il sigillo e lesse il foglio. Dire l'impressione provata dalla giovane in quell'istante, non evvi penna bastevole a tanto;

non terminò la lettura; diè un grido straziante e cadde rovescioni a terra. Accorsero quei di casa e le prodigarono quelle cure che la carità sa suggerire, sicchè in breve d'ora rinvenne. Ma era caduta in delirio. Una febbre ardentissima l'avea colta con tal veemenza, che i medici disperavano della guarigione. Pure, grazie alla sua robustezza, vinse la forza del male, e dopo circa un mese di malattia sorse dal letto e mosse i primi passi per la città. Ma ogni cosa le parlava del suo fidanzato, nè le era possibile scacciarlo dal pensiero. La convalescenza durò alcune settimane, ma la primiera salute più non venne. La disgraziata fanciulla portava la saetta avvelenata nel fianco ovunque andasse, e nei sogni e quand'era desta e nella solitudine come nella società sempre avea presente il giovane suicida. Per la qual cosa alcune pie persone ch'erano conscie dei suoi patimenti e de' suoi dolori, la consigliarono ad abbandonar Parigi e trasferirsi lontano in paesi stranieri, accertandola che altrove avrebbe trovata quella pace che le era negata nelle domestiche mura. E Claudina accondiscese ai loro consigli e poco dopo partì.

Attraversò la Francia, non soffermandosi in alcuna città, avendo fermo proposito di venire a Torino e quivi fissar sua dimora. Già avea passate le Alpi e parecchi villaggi di montagna e solo poche miglia la separavano dalla città capitale del Piemonte. Una sera nell'appressarsi ad un paesello d'oltre collina udì le campane della parrocchia suonare a distesa in tono funereo. Quel mesto concerto risvegliò più forte l'angoscia nel suo cuore, e nell'amarezza da cui si sentiva oppressa proruppe in queste esclamazioni: — Me infelice! Sola al mondo, sola colle mie pene gemo obbliata su questa terra di tribolazioni e non ho un conforto. Deh! cessa, lugubre bronzo, il triste tuo metro che mi ricorda il ferreo sonno che dorme il mio diletto: tu mi laceri il cuore..... cessa..... io tremo..... io gelo....!

Divisa dall'algente sua spoglia io anelo di raggiungere la sua anima ed a lui unita godere una nuova vita di pace..... Signore, pietà delle mie ambasce!..... — In quella parve che una voce le susurrasse all'orecchio queste parole: « T'attendo! » — Rivolse il lacrimoso ciglio indietro e nulla vide: allora diè pieno sfogo alle lagrime che copiose vennero ad irrorare le sue gote pallide del pallore di morte.

Il giorno dopo Claudina giungeva in Torino. Stanca e rifinita di forze, abbattuta dai dolori, affranta da morali turbamenti non sapeva nemmeno ove volgere i suoi passi e posare tranquilla e sicura. Per sua buona ventura incontrò un'antica amica, la quale fuggendo le orgie e le persecuzioni della prima rivoluzione erasi ricoverata in Torino. Stentò in sulle prime a ravvisare Claudina, tale era il cambiamento operatosi in poco tempo; ma rassicuratasi ne fe' le più alte meraviglie, e desiderosa di poter esserle utile, le offerse cortese ospitalità in casa sua. Accettò Claudina, non senza aver prima pregato l'amica di concederle di rimaner sola in casa e non esser introdotta in società.

Poteva ben dire la disgraziata fanciulla di aver incontrato una vera amica che nelle sue afflizioni la confortava; ma qual possanza poteva aver una consolazione qualsivoglia contra il veleno del cuore?

Eran già trascorsi due dì ch'era a Torino, quando una sera in sul tramonto volle uscir a diporto fuori del recinto della città. Quantunque le grandi sofferenze patite avessero alterato il bel colorito del volto, Claudina nondimeno era una vezzosa donzella. Non occorre di descrivere le fattezze ed il personale, dappoichè non si potrebbe dare un'adeguata idea delle attrattive, della dolcezza, della venustà, dell'eleganza e delle grazie che in lei risplendevano. Sebben, divenuta pallida, più non mostrasse negli occhi la primiera vivacità, non era però men bella in vederla, ed era d'uopo di essere

totalmente privo di sensibilità per non commuoversi; imperocchè la sua figura si poteva annoverare nel piccol numero di quelle che attraggono e fissano lo sguardo, e che al primo colpo d'occhio di ammirazione fanno ben tosto succedere l'agitazione del sentimento. In una parola lo spirito e l'anima di lei erano degni delle bellezze esteriori, delle quali l'occhio poteva giudicare.

Appressandosi alla campagna s'andavano risvegliando nella sua mente que' lieti ricordi del suo fidanzato, che l'avean resa sì felice poco tempo addietro, e quando fu presso le sponde del Po provò tale una stretta al cuore che fu per cadere. Le acque del fiume sembravano d'oro, i vetri delle case fiammeggiavano, gli alberi avean dei scintillamenti iridescenti, e case, alberi e cielo si specchiavano nelle acque del fiume riproducendovi capovolti un altro cielo, altri colli ed altre case. Quanta rassomiglianza coll'ultima sera ch'era uscita con lui! Queste rimembranze la preoccuparono profondamente, e ritornando a casa era triste come la morte. Non prese cibo e si rinserrò nella sua cameretta.

La mattina seguente uscì di buon'ora, lasciando sulla tavola dell'ospite sua una lettera.

Svegliatasi questa e indossati gli abiti, nel rifar la stanza le cadde fra le mani il foglio suggellato. L'aperse e diceva così: « — Cara amica — Ho pianto, ho pregato, ho cercato conforto per distruggere nel mio cuore quei funesti pensieri che mi tormentavano, ma vanamente. Vi ringrazio di quanto per me avete fatto, ogni mia cosa lego a voi. Non datevi più pensiero di me: quando leggerete questo scritto forse sarò esanime galleggiante sulle acque del Po. Addio. Recitate alcuna volta una prece sulla mia tomba. Claudina Bouvier. » —

— Gran Dio! esclamò atterrita la povera donna, dessa non è più!

La passione aveva vinto la sua costanza ed il suo coraggio, e sventuratamente fu spinta al fatal passo.

Le più accurate indagini, tostamente praticate dall'ospite sua onde rintracciarne le orme, riuscirono vane, e solo dopo due giorni alcuni pescatori ritrovarono il suo corpo nelle acque del massimo nostro fiume.

Havvi in Torino una confraternita, la quale da circa tre secoli esercita due piissimi uffici: di soccorrere gl'infetti in tempo di peste e di seppellire i cadaveri che si rinvengono pubblicamente. E coloro che emisero l'ultimo sospiro su d'una strada o travolti dalle onde senza aver avuto un solo conforto, senza aver udito una parola di pace e di sollievo, senz'essere stati benedetti nell'ultima ora, costoro hanno preci funebri speciali per opera di quei buoni confratelli.

Il 20 agosto del 1804 la compagnia di S. Rocco portava in sepoltura il corpo di Claudina Bouvier, ed una folla di popolo accompagnava il feretro con raccoglimento e pietà, commiserando alla sorte della bella e sventurata francese.

Riposa in pace, o spirito soave, e la luce perpetua risplenda a' tuoi occhi nella requie del Signore.

Pio Terenzio Dori.

Ragionavano due amici sugli spettacoli serii e sui comici. Diceva l'uno che preferiva questi ultimi, poichè ricercando in essi uno svago alle gravi occupazioni giornaliere, suo scopo era di esilararsi e non di sprofondarsi in meditazioni. L'altro invece con visibile ostentazione protestava che se gli spettacoli non erano di una serietà spartana non facevano per lui. È ben giusto, risposegli il primo, che tu cerchi la serietà in tutto, poichè ognuno è avido di ciò che gli manca.

IGIENE

QUESTIONI VARIE SULLA RESPIRAZIONE

— Lettor mio, con che respiri?
— Colla bocca, col naso.....
— Mi basta, hai già detto troppo..... Non ti pare?
— Eh! no, se non ho ancor detto tutto!...
— Lo so, ma, mi scuserai, hai detto di troppo. Col naso va benissimo, è uno dei suoi uffici il respirare od almeno aver parte nella respirazione; ma colla bocca, no, non si respira.
— Oh bella! Se vedo tuttodì delle persone inspirar aria per la bocca e sento dir sovente « prendo una boccata d'aria! »
— Sta bene, caro lettore, che tu veda e senta dir questo; anch'io lo vedo e lo sento, contuttociò non la ritengo cosa da approvarsi. Colla bocca si introduce semplicemente aria nei polmoni e se ne emette; il che non lascia che l'atto della respirazione sia incompleto. Vuoi esserne certo? Prova turarti il naso per un po' di tempo, sì che sii costretto a tener la bocca aperta per respirare; non andrà guari che avrai la gola stanca, arida, allappante come la creta, il palato ti saprà un gusto acre od amaro e soffrirai anche di oppressione di petto. Provati invece a tener chiusa la bocca fin che vuoi, non avrai certo a lamentarti di alcuno dei suddetti inconvenienti, e la respirazione ti parrà funzionare a meraviglia.

Perchè ciò? Perchè l'aria prima di spandersi per le celle dei polmoni deve passare pel condotto del naso e più propriamente per le nari. E fu provvidenza del Creatore questa disposizione, che l'aria dovesse passare là dove si percepiscono gli odori. Essi ci rendono avvisati delle impurità, delle emanazioni miasmatiche e deleterie ch'essa contiene, e ce la fanno fuggire per tempo. La bocca non può fare da sola quest'ufficio, oppure se lo fa è in minima parte, solo perchè trovasi presso la sede dell'olfatto.

Il naso invece è costrutto mirabilmente in maniera da esser destinato alla essenzialissima funzione della respirazione. Esso si apre, quasi ad imbuto, verso il basso affinchè qualunque emanazione sollevisi dal suolo venga subito avvertita e si schivi in tempo se dannosa: ha due condotti aerei strettissimi, detti narici o fosse nasali, i quali non lasciano introdursi un gran volume d'aria, ma la costringono a passare come per una trafila, impedendole di ingolfar troppo la trachea e i bronchi con pericolo di scoppiare. Questi condotti non solo fanno da trafila, ma anche da lambicco, nel quale l'aria si purga deponendo tutte le sue impurità. La lunghezza e piccolezza del passaggio, l'esser rivestito da una membrana mucosa che trattiene le particelle estranee per la sua vischiosità, e i molti peli che l'ingombrano incrociantisi l'un l'altro, sono tutte condizioni che aiutano la depurazione dell'aria, la quale arriva così ai polmoni quasi pura, eccetto nei casi che sia soverchiamente inquinata di corpuscoli o di polvere. Per di più, la membrana mucosa del naso, detta anche *pituitaria*, è soffice, spaziosa, sovracarica di glandole dette *mucipare* e occupa gran parte della cavità nasale, cosicchè, a guisa di un vaglio, nell'atto della respirazione lascia passare il terriccio buono, cioè l'aria pura, e arresta i ciottoli, ossia il polviscolo.

Una prova di quanto dico l'abbiamo nel muco nasale che ogni tanto si deve togliere col fazzoletto. Molti dicono bensì che è una secrezione delle membrane, del cervello od altro; ciò è vero in parte; ma d'altro canto, se non è eccitata, questa secrezione non ha più luogo che in piccola quantità. Mi spiego. Il vero compito dell'umore vischioso detto muco sarebbe di spalmare continuamente d'umidità la membrana e le pareti interne del naso onde evitarne l'essiccazione e l'infiammazione Per questo, la natura ha provvisto che se ne segreghi appena quella quantità sufficiente; la quale poi si consuma, evaporandosi di mano in mano che si produce. Negli animali succede appunto così; ma per noi uomini, che la civiltà ha ridotto a viver d'una vita artificiale, il muco ha un altro compito; quello di assorbire e mescolarsi alle particelle solide dell'atmosfera per impedire che giungano nei polmoni a far strage del loro tessuto. Quando dunque questi corpuscoli

sospesi nell'aria vanno a colpire la mucosa, essa resta eccitata e segrega con più abbondanza il suo umore. Ecco perchè annasando tabacco, vien tosto la necessità di liberarsi il naso.

Del resto, per convincerti maggiormente, o lettore, t'invito a respirare l'aria pura della campagna, o meglio ancora, quella delle alte valli e delle vette. Aggirati pure colà lungamente, respira quanto ti piace; non sentirai mai il bisogno di soffiarti il naso; te lo garantisco io, eccetto che tu cammini per strade polverose o ti rifugi in certe tane che servono di abitazione ai montanari, le quali quanto ad aria viziata sono peggio delle nostre soffitte.

Dunque, se all'aria pura si genera poco muco e molto in quella polverosa e attossicata delle città, indizio è che desso è provocato dalle materie eterogenee che contiene l'aria di queste e che è costituito essenzialmente di dette materie.

La bocca non può far altrettanto; non ha peli, nè membrana adatta ed offre troppo breve percorso all'aria perchè essa abbia tempo a liberarsi dalle impurità. Quindi maggior dovere in città di tener chiusa la bocca e respirare solo col naso, perchè quivi più che in campagna l'aria ha bisogno di purgarsi. Chi per abitudine tiene la bocca aperta, più d'ogni altro raccoglierà nei suoi polmoni un deposito della melma dell'aria e ognuno sa qual male origini questo stato di cose. Si arriva sino alla tisi, alla tubercolosi, e molti esempi riporta Mantegazza nei suoi libri d'igiene, intorno a persone costrette a vivere o lavorare in ambienti polverosi che si accorciano la vita. L'autopsia rivela in essi i polmoni ostrutti da materie estranee.

Ma non è qui il male più grave della cattiva abitudine che biasimo. Ognuno avrà provato che l'aria non è sempre alla stessa temperatura; d'estate è un'afa insopportabile, un'aria infocata che debilita i polmoni; d'inverno è glaciale e arriva ad essi ancor fredda; la si direbbe un'aria solida, talmente la si sente. Ora è umida, ora secca; tal fiata opprime colla sua calma, tal altra affatica per la sua veemenza, e soventi muta d'uno stato in altro in poco tempo. Quasi non bastasse la natura a produrre questi cangiamenti repentini, d'inverno s'aggiunge il calore artificiale nelle case, sia prodotto da combustibile, che originato dalla riunione di molte

persone, il quale assai divaria dal freddo delle vie e delle piazze (alle volte la differenza è di circa 20°).

Or bene, evidentemente saranno più esposti a questi cambiamenti di temperatura i polmoni di uno che respiri anche colla bocca, che quelli di chi respira solamente col naso, pel motivo già addotto che l'aria percorre meno spazio e arriva più direttamente ai polmoni senza aver tempo a riscaldarsi al contatto interno del nostro corpo. Il polmone, che per un po' di tempo ha respirato aria calda, non può restare insensibile ad una corrente d'aria fredda che venga dalla bocca; di qui le costipazioni, le tossi, le etisie incipienti, i mali di costa o pleuriti, le polmoniti, ecc., che ordinariamente si osservano in paesi d'instabile clima ed in epoche di frequenti variazioni atmosferiche.

L'aria, per fredda che sia, se passa pel naso ha tempo a riscaldarsi, passa in minor dose e non colpisce improvvisamente i bronchi e le delicate fibre del polmone.

Evitate, lettori, quando d'inverno escite dal teatro, da una *soirée,* da un uffizio, di prender boccate d'aria fresca o fredda appena siete in istrada. Potreste contare sopra una bronchite per lo meno, e generalmente hanno origine così senza che noi lo sappiamo. Inspirate invece prima debolmente pel naso, poi, dopo tre o quattro inspirazioni, potreste soffiare come un mantice, che anzi vi farà benissimo. Non è tanto per l'abbondante traspirazione sorpresa dal freddo esterno, quanto per l'aria fredda che va ad agghiacciare il sangue, in prima accarezzato da una tepida aura, che si generano quelle indisposizioni improvvise più o meno fatali. A questo riguardo debbo deplorare il mal vezzo che si ha in molti uffizi di riscaldarli soverchiamente. È un attentato continuo alla salute di chi li frequenta e degli impiegati stessi, oltrecchè chi vi entra, solleticato dall'aria frizzante del di fuori, vi sente un'afa che ributta e che a certi temperamenti è dannosa.

Ammetto che il nostro organismo soffre se non vive in un ambiente d'una data temperatura; ma ogni troppo è troppo. Lasciate alla Russia questi eccessi: colà, quanto a temperatura, si verifica il proverbio che gli estremi si toccano, poichè al di fuori è un freddo da schiantar pietre e alberi;

nelle abitazioni fa un caldo da tropico. Ma è anche il paese delle tisi galoppanti, che uccidono senza remissione in pochi giorni. I forestieri specialmente, poco abituati a questi salti enormi di temperatura, vi soccombono più degli altri. E lo devono certo all'abitudine di prender qualche boccata d'aria anche involontariamente.

Dopo tutto ciò, volete un ammaestramento a cui possiate fidarvi perchè attinto alla natura? Osservate gli animali, nei quali l'istinto è la loro norma, e non troverete che raramente qualche cane colla bocca aperta per respirare.

V'ha un'altra questione che si riferisce alla respirazione ed è da pochi conosciuta.

Accade alle volte di provare un'oppressione di petto, una difficoltà di respiro che abbatte, proveniente dall'aver vissuto in aria cattiva o perdurato in una occupazione sedentaria; non intendo già quando questi accidenti sono collegati a qualche malattia. Ebbene, nessun miglior rimedio che respirare aria fresca e pura in abbondanza, facendo profonde e reiterate inspirazioni. Saranno faticose le prime, ma in capo a pochi minuti si sente nascere in petto una gagliardia e si prova un benessere per tutta la persona, che non si saprebbe come acquistare altrimenti. Mantegazza raccomanda appunto la ginnastica polmonale alle persone di petto poco sviluppato o dedite a lavori poco faticosi. Lo stesso è pei casi di emicrania, di ebbrezza, di malessere prodotto da copiose libazioni o da indigestione; e questo lo si sa da tutti, chè quando arrivano di tali casi, si dà premura di portar all'aria libera il paziente, facilitandogli la respirazione e la circolazione del sangue collo sciogliere le sue vestimenta. Il sangue richiamato dalle estremità, si ravviva per effetto dell'accelerata respirazione e vien rimandato più puro ai diversi organi.

Chi deve fare lunghe e faticose marcie, sopportare gravi fatiche, insomma produrre un abbondante lavoro muscolare, se vuole aver lena sufficiente, deve ricorrere ad una attiva respirazione. Ed è allora che si verifica il detto che in montagna si cammina coi polmoni e non colle gambe. L'espressione *gambe* o *muscoli d'acciaio* è meno esatta che *polmoni d'acciaio*. Molti saranno robusti, muscolosi, eppure dopo

un'ora di salita sono estenuati; accusano mal di capo e oppressione di petto. Vi saranno altri invece, che, apparentemente più deboli, proseguirebbero il viaggio ancora per ore senza mai venir meno. Come si spiega questa differenza paradossale ? Semplicemente : queglino hanno paura di respirare o non hanno l'esercizio delle marcie faticose; gli altri hanno il torace reso più elastico dall'esercizio e non temono d'innondar d'aria fin le ultime celle dei polmoni.

Siccome la respirazione genera calore, ed il calore si converte in moto, ne viene che per fare una data quantità di moto occorre una data quantità di calorico, ed in conseguenza respirazione più o meno abbondante. In altri termini, il lavorìo muscolare sviluppa calore a spese dei muscoli e del sangue, il cui carbonio si combina coll'ossigeno sottratto all'aria nei polmoni; come in tutte le combustioni, si produce l'acido carbonico, il quale per essere esportato viene assorbito dal sangue e condotto ai polmoni. Qui si svolge e respirando lo si emette. Più si respira e maggior quantità d'acido carbonico si forma, equivalente ad un maggior lavoro corporale. Diffatti, le ricerche dei fisiologi hanno provato che un uomo che fatica o cammina, respira assai più di un altro seduto, e che vi ha enorme differenza tra il volume d'aria respirato da chi corre e quello respirato da chi dorme.

Chi non respira mentre cammina, deve per compenso far frequenti fermate, ossia prender fiato, come si dice. L'abitudine è in questo una seconda natura, ed è perciò che si raccomandano tanto le escursioni alpestri; esse sviluppano il torace, fortificano i polmoni e per essi tutto l'organismo; chè da una buona respirazione come da una buona digestione dipende la sanità del corpo.

La buona digestione, per fabbricare buon sangue senza logorare i varii organi che concorrono a fabbricarlo, e la buona respirazione per mantenerlo a quel grado di purezza che ci procura la sanità.

Acrofilo.

IL DUOMO DI TORINO

MONOGRAFIA STORICA.

Tra i pochi veri monumenti d'arte che lo spirito distruttore dei tempi ha lasciato sussistere nella nostra Torino, pregevolissimo senza dubbio è il Duomo, delle cui vicissitudini imprendo a dir brevemente.

Ogni secolo, per quanto barbaro si dipinga dagli autori, ha pure le sue glorie e le sue bellezze, ed i tempi medesimi che segnano il decadimento della romana potenza e l'irruzione delle orde barbariche, ricordano ai posteri dei grandi uomini ed opere che immortalano le loro dominazioni.

I Longobardi che sotto la condotta del feroce Alboino erano scesi nel 568 alla conquista d'Italia, dopo d'averne ridotto sotto il loro dominio quasi tutta la regione settentrionale, costituironsi in Governo e ne divisero le Provincie a tanti Duchi che le reggevano a nome del Re. Torino formava appunto uno di questi Ducati, che sul finire del sesto secolo era governato da Agilulfo. Venuto a morte nel 590 il re Autaro, i Duchi, invece di procedere come pel consueto all'elezione di un nuovo re, permisero alla vedova regina Teodolinda di regnare: tanta era la stima che per le saggie e gentili sue maniere erasi in breve tempo conciliata, e si obbligarono di più con giuramento di ri-

conoscere per nuovo sovrano colui ch'essa avrebbe eletto a suo sposo. La virtuosissima donna si determinò per Agilulfo, uomo valoroso e parente del defunto monarca. Seguite le nozze, fu riconosciuto per re, nella qual dignità fu riconfermato nel maggio del 591 dalla Dieta generale dei Longobardi, tenuta presso a Milano.

Agilulfo era ariano di religione, ma per le pie sollecitudini di Teodolinda venne convertito al cristianesimo. Siccome l'educazione ingentilisce gli animi e la religione educa il cuore alle virtuose azioni, così Agilulfo, dopo d'aver abiurato gli errori delle sue credenze, rivolse le pietose sue cure ad erigere templi al vero Dio ed al precursore San Giovanni Battista, singolar protettore dei Longobardi, onde il suo regno fosse tranquillo e lieto pe' suoi popoli.

In Monza, ove la ferrea corona longobarda si conserva, eresse sontuosa chiesa: in Torino ancora, ove ducal corte aveva tenuto, fondò superbo tempio in onore del predetto Santo Precursore. Noterò di passaggio come i templi di forma tondeggiante dedicati a San Giovanni servivano per lo più di battistero, ed erano per l'ordinario separati dal duomo, in cui si compievano i divini uffizi; e molti di questi monumenti, nel resto dell'Italia, ancora lo provano. Da noi invece, come a Monza, la Chiesa di San Giovanni era la vera cattedrale: ad essa era o più tardi fu aggiunta la Chiesa di San Salvatore, da cui verso il mille s'intitolavano i Canonici Torinesi; e in altr'epoca le si aggiunse altresì un'altra chiesa, similmente attigua alle due prime, dedicata a S. Maria. L'ingresso principale però s'avea dalla cattedrale di San Giovanni, ov'era il battistero.

Nel giorno di Pasqua del 662 un orribile delitto insanguinava il nostro massimo tempio. Garibaldo, Duca di Torino, cadeva pugnalato per man d'un torinese sul limitare di esso. Avea Grimoaldo, Duca di Benevento, per gli iniqui maneggi di Garibaldo ucciso il re Gode-

berto suo signore, e un famiglio della vittima a cui era noto l'assassinio avea giurato in cuor suo di vendicarsi. Attese il Duca alla chiesa, celando sotto il largo mantello alla longobarda il ferro micidiale, e nell'istante che il Principe oltrepassava la porta del duomo, gli calò un sì fiero colpo, che spiccogli il capo dal busto: egli poi soccombette immediatamente per ferro, essendo caduto sotto i colpi dei seguaci dell'estinto condottiero. Spettacolo atrocissimo, che bagnò il pavimento della chiesa del doppio sangue; cambiò in profonda mestizia la gioconda solennità, d'inaudita profanazione riempì il tempio del Signore, e tutti i cittadini di alto raccapriccio.

La chiesa cattedrale doveva estendersi fino al sito occupato adesso dal portico del Palazzo Reale, al nord della chiesa, ma non saprei dire qual fosse la sua mole.

Sul cadere del XIII secolo v'erano tre chiese: quella del Salvatore, quella di San Giovanni e quella di Santa Maria. Più tardi si fondava in una di queste tre chiese la cappella di Sant'Ippolito, e tutte quattro addivennero parrocchie; ma per la scarsità di parrocchiani non durarono lungamente. Forse San Salvatore fu la prima ad abolirsi. Monsignor Ludovico di Romagnano con decreto del 25 di ottobre del 1443 sopprimeva per tal motivo le parrocchie di S. Ippolito e di S. Giovanni, e le riuniva a quella di Santa Maria *de Dompno*.

Varie furono le ricostruzioni ed aggiunte a cui andò soggetta la Chiesa di San Giovanni, fra le quali ricordasi come notevolissima quella operatasi nel 1395, di cui fan fede gli Archivi arcivescovili. Verso il 1462 il vescovo Ludovico di Romagnano insieme col capitolo allogavano a Mastro Amedeo Albini, pittore d'Avigliana, una gran tavola da porsi all'altar maggiore, e questi la finiva sollecitamente, ed in gennaio del 1463 riceveva ducati d'oro 300 a conto di 400 che importava tutta l'opera.

Salito nel 1482 sulla cattedra torinese Monsignor Domenico della Rovere, Cardinale del titolo di S. Clemente, volse per essa nobile pensiero. Considerando che il tempio antico, opera del Duca Agilulfo, e composto di tre chiese insieme unite e da un sol muro distinte, era sdruscito da due parti, nè più pareva capace di decorosa ristaurazione e nemmeno opportuno alle dignità delle solenni funzioni, divisò di abbatterlo totalmente, per incominciare dalle fondamenta una chiesa di più vago disegno e di forma affatto nuova. L'enormità della spesa che andavasi incontro sembrava attraversare i disegni di Monsignore; ma questi, non men ricco di suo casato che dei tanti benefizi ecclesiastici che possedeva, niente valutava il danaro, purchè maestoso tempio sorgesse in onore di Dio ed a decoro della sua Metropoli. Era d'altronde quello il secolo in cui il gusto delle belle arti risorgeva gloriosamente in Italia. Trovandosi pertanto il Cardinale in Roma, mandò un nobile disegno, raccomandandone caldamente una perfetta esecuzione, e quello che più importa, cominciò a mandare casse piene d'argento.

L'opera della costruzione venne commessa a Mastro Amedeo de Francisco da Settignano, su quel di Firenze, chiamato *Meo del Caprino*. Chi sia stato l'architetto di questo grazioso tempio, non apparve finora per prova diretta, e già fu quistione tra i dotti a chi debba attribuirsi, se al predetto Meo del Caprino, oppure a Baccio Pontelli fiorentino, celebre architetto che servì alla Corte di Roma durante il Pontificato di Sisto IV. Io non entrerò nella quistione, che non potè finora essere sciolta da niuno dei nostri valenti archeologi, e che m'importerebbe noiosa disamina delle singole opinioni; accennerò come la più probabile da seguirsi sia quella dell'illustre Carlo Promis, il quale nella facciata, nella cupola, nei fianchi, nelle sagome, nelle proporzioni affatto somiglianti a quelle usate dal

Pontelli nelle chiese da lui condotte in Roma, scorse troppo chiaro il suo genio delinearsi in quei pregi di timida purezza e di grazia schiva e delicata, che si ammirano nella nostra cattedrale, e che vi ammirano gli scrittori del cinquecento, i quali più di noi avevano il sentimento del vero bello e sapevano apprezzare le opere di merito.

Dimorando il Cardinale di San Clemente alla Corte di Roma, trattò con Meo del Caprino di detta fabbrica, e venne ad una convenzione, scritta una parte in latino, e che fu poi stipulata definitivamente in Torino da Ludovico della Rovere, protonotaio apostolico, e da altri procuratori del detto Cardinale. Questo istromento, che ha la data del 15 novembre del 1492, indizione x, è segnato dal cardinale di S. Clemente così:

Ita est D. Card. S. Clementis manu propria.

Ne darò quivi un saggio, onde meglio apparisca la parte che ebbe il sullodato Meo nell'opera di costruzione. E dice così:

« *Li capituli infra lo Rev.mo Cardin. de Sancto Clemente et maestro mheo.* »

« Et primo lo Revendissimo Card. de Sancto Cle-
« mente alloga a maestro mheo del Caprino da Set-
« tignano tuta la fabrica de la chiesa de Turino,
« cioè mura tecti incollati pianellati amatonati et ogni
« qualunque chossa se havera ad fare in dicta fabrica
« etiam de ferramenti: cum questo che tuta la ruina ex-
« cepto li marmo overo pietre grosse et ogni altra
« chossa debia essere et cedere in utilitate desso ma-
« gistro mheo.

. . . .

« Item promette murare tuti li conii anderano in dicta
« chiesa et risare colonne tute a sue spese, o vero far
« pilastri diligentemente lavorati dummodo se misure

« vodo per pieno et non computarlo più che muro
« come di sopra e detto intendendo dove solamente
« anderano le colone o vero pilastri delle doe nave
« et tuto el resto anderà vodo per pieno da le impo-
« ste in suso cioè de tutti li archi di pilastri de sotto
« et de sopra et tutte le cappelle et cappellete, et così
« della Sapiencia.

« ..... Et tuti li danarii se sono spesi circha dicta
« fabrica excepto quelli de li scarpellini tenerli per
« receputi et ducati cento che hebe a Roma et tute
« altre opere di ogni condizione sian state fatte per
« insino in questo dì presente in detta fabbrica et per
« securtà de' mons. Rev. che maestro mheo resti sem-
« pre creditore de 300 ducati super dicta fabrica sino
« all'ultimo. »

Dalli quali capitoli parrebbe infondata l'opinione che maestro Meo ne fosse architetto, dacchè assumendone l'appalto, già era incominciata l'opera, nè ben si conoscevano i disegni, dubitandosi se sarebbero rizzati pilastri o colonne.

Si diede adunque principio alla demolizione della fabbrica antica, distrutta la quale, nel 1491, fu posta coi sacri riti la prima pietra alla nuova costruzione, il giorno 22 di luglio del medesimo anno, assistendo alla religiosa funzione la duchessa Bianca di Monferrato, vedova di Carlo I, duca di Savoia, e reggente gli Stati durante la minorità del principe Giovanni Amedeo. Si posero nella pietra fondamentale alcune monete d'oro, e la fabbrica si andò continuando sino al suo termine, che fu nel 1498 sotto il regno del Duca Filiberto II. Del contratto fatto con gli scalpellini per li pilastri della chiesa e per la facciata non si riscontrano memorie. Nei protocolli dell'Arcivescovado esiste però una convenzione del 31 di luglio del 1498, con cui il Reverendo Eletto, cioè lo stesso Ludovico della Rovere, eletto l'anno prima a coadiutore

del Cardinale suo zio, e Luca Dulcio, a nome del Cardinale di S. Clemente, presente Maestro Meo, allogarono a Bernardino Antrino e Bartolomeo de Charri, fiorentini, l'impresa di far di marmo la piazza e la scala d'innanzi alla chiesa pel prezzo di duecento cinquanta ducati d'oro e con promessa di aver ultimati i lavori nel febbraio dell'anno venturo; ed a Sandro di Giovanni, altresì fiorentino, quella di far una pila per l'acqua santa simile all'altra che già esisteva, e due più piccole per le porte laterali, pel prezzo di ducati ventiquattro in oro. Forse messer Sandro fu quel medesimo che intagliò con tanta purezza e leggiadria i fregi che adornano gli stipiti delle tre porte di quella vaga facciata, che riproduce con poca diversità il tipo di quella di Sànta Maria Novella di Firenze; e che l'Antrino ed il de Charri fossero stati i provveditori delle pietre lavorate dei pilastri e della facciata. In quel medesimo giorno si diede l'incarico a Francesco Gaverna di Casal Sant'Evasio, legnaiuolo, di far cinque porte di legno di rovere, e coperte di legno ed incorniciate, tre per la facciata, due per le porte di fianco che rispondevano alla croce delle navate della chiesa: convenute nei prezzi: la grande di fiorini settanta, e, le altre quattro, cento.

Ora descriviamo la chiesa.

Questa nostra cattedrale, dirò col Promis, è veramente come cosa architettonica, opera molto rara e pregevole: si scorgono in essa le traccie dello studio posto dall'architetto sulle migliori opere dei contemporanei, e ritrae mirabilmente di quelle peregrine bellezze che tanto fan celebri le più accurate opere degli eccellenti architetti. Egregi sono gli ornamenti delle porte, come pure quelli di una delle pile dell'acqua santa; egregia pure la distribuzione dei fianchi esterni, quantunque ora guasti in parte dalla male appiccatavi sagrestia, e dall'essersi distrutta

l'abside, per l'edificazione della cappella del Santo Sudario: ed erane l'abside semicircolare e senza pilastrate, e tale la vediamo nell'antica veduta di Torino, che va unita alla prima edizione dell'*Augusta Taurinorum* del Pingone, e così pure in una pianta della nostra città del 1656; e la stessa cappella del Santo Sudario, dovendone l'altare esser visibile al popolo affollato nella nave maestra della cattedrale, fu causa che venisse tolto l'altar maggiore, qual era di forma basilicale, come dicesi, cioè con tolo sopportato da quattro colonne, mirabile opera e di grande eleganza.

Ora che diremo noi, prosegue il sullodato Promis, dell'opinione che di questa Basilica tengono i nostri concittadini? Essi che sott'occhio nessun monumento hanno onde instituire un paragone qualunque, barbara opera la chiamano, e fanno voti perchè sia distrutta (se comportasse la spesa di farne una nuova) od almanco decorata a modo loro la facciata, voglio dire guasta con qualche impiallacciatura di pilastri e di colonne: e sono pur quelli stessi che trovandosi a Firenze od a Roma, e sentendo che belle chiese sono quelle di S. Maria Novella, di S. Agostino, di Pietro in Montorio, del Popolo ed altre del nostro Pontelli, ne fanno le meraviglie, e poi dicono essere la città di Torino orba affatto di monumenti simili: tanta è la forza dell'abitudine di spregiare se stessi, quando ha base nell'inscienza.

Io a costoro rispondo colla testimonianza di quelli architetti che hanno cercato il bello là dove trovasi, e che tutti lodano questa nostra cattedrale, come già fin da quando fu edificata, ed il Cardinal della Rovere stesso se ne mostrava soddisfatto in sue lettere private.

Soggiungerò a coloro, a cui non garba un Duomo *sì misero*, che il cav. Canina, elegante architetto, già aveva proposto più di quarant'anni fa la costruzione di un nuovo duomo su disegni proprii, dai quali riu-

scirebbe una cattedrale, che per maestà, bellezza e magnificenza sarebbe degna d'ogni più gran metropoli. E se non erro, cotali disegni sono deposti nell'Intendenza della Real Casa. Per ora contentiamoci del nostro artistico duomo: potrà essere che l'avvenire ne vegga uno più maestoso, non so se più bello.

Entrando nella chiesa, il primo altare a mano destra è dedicato alla B. V. Bella è la statua della Madonna col Bambino, belle pure sono le due altre fiancheggianti l'altare, di S. Gioacchino e di S. Anna (1). Le soverchie dorature confondono i pochi pregi che s'incontrano nel complesso dell'altare.

Ricca di buoni dipinti è la seconda cappella, sacra ai santi Crispino e Crispiniano, di patronato dei calzolai, dove la tavola a scompartimento sovra l'altare e i diciotto quadretti graziosamente incastrati fra gli ornamenti delle pareti laterali sono attribuiti ad uno dei più celebri pennelli della scuola tedesca, Alberto Dürer da Nurimberga. Accanto ai santi titolari evvi effigiato sant'Orso, del quale si fa memoria il giorno 1° di febbraio.

Bartolomeo Caravoglia, allievo del Guercino, è l'autore dell'ancona del terzo altare ove son rappresentati la Madonna con S. Giovanni Battista, S. Francesco di Sales, S. Filippo Neri e S. Michele Arcangelo. Il Caravoglia era buon pittore, ma di minor valentia del maestro, il quale nel trattar le ombre ed i lumi non avea chi lo gareggiasse.

Vien dopo l'altare della Natività, ristorato or son pochi anni per la munificenza del M. R. S. Don Giuseppe Mandillo, beneficiato del capitolo (2). La mania

---

(1) Queste due statue sono reputate opera del celebre Stefano Maria Clemente, e diconsi lavoro poco men che perfetto. Soavissimo è il profilo, e pur soave è la posa in cui sono effigiati.

(2) Il prefato D. Mandillo è investito del beneficio di questa Cappella con titolo di *Priore*.

di decorar gli altari con fregi e dorature è talvolta di scapito dell'arte: e se quivi l'arte non è offesa gran cosa, ne discapita l'euritmia del tempio, il quale in ogni sua parte spiega una semplice e schietta eleganza.

L'altare di S. Secondo fu già sacro ai santi Stefano e Catterina e di patronato dei signori Conti di Pollenzo, dai quali passò alla Real Casa di Savoia. Nel 1630 infieriva crudelmente la peste, e la città di Torino ricorreva all'intercessione de' santi suoi protettori ond'essere liberata. Tra i molti voti fatti in quell'epoca memoranda è da ricordarsi quello fatto a S. Secondo, di dedicargli una cappella, per cui cessato il contagio, si mantenne il voto. Un'iscrizione lo ricordava, ma ora non so più dove sia. In onore di S. Secondo ed a questa medesima cappella è eretta una Compagnia, la quale fu già numerosa nei tempi addietro, ma ora è scaduta da molti anni. Nel 1858 venne abolita la processione solita a farsi nel dì della festa — 26 di agosto — e d'allora in poi non ebbe più ripristinazione. Ogni anno il Consiglio Municipale manda una Deputazione alla messa delle ore 9 a rappresentarlo. Fanno il servizio le Guardie Municipali. Bellina è la statua d'argento del Santo, come pure la cassetta di legno ove conservansi le sue reliquie (1).

La cappella seguente ha una bell'ancona, lavoro del professore Rodolfo Morgari, eseguito nel 1861 e rappresenta S. Giovanni Battista in atto di predicare, coll'agnello appiedi. Venne surrogato a quella dipinta da Gian Andrea Casella di Lugano, e rappresentante i Ss. Cosimo e Damiano, colla Vergine incoronata dalla SS. Trinità. Il Casella era discreto artista, ma ammanierato del pari del suo maestro, Pier Berrettini,

---

(1) Vedi i cenni sulla Compagnia di S. Secondo, uniti alla vita del Santo, che trovansi depositati presso la sagrestia di S. Giovanni.

detto Pier da Cortona. Ivi è eretta la Compagnia che s'intitola della *Consorzia*, antichissima e fra le più numerose di aggregati. Non se ne conoscono le origini: fu però sempre in fiore. Dirò altra volta delle solennità che si celebravano in onore di S. Giovanni Battista (1).

Il grand'altare del Crocifisso, ove si conserva il SS. Sacramento, venne ristorato alcuni anni fa. Correva l'11 di novembre del 1873 ed un fanatico o furfante che fosse con una canna abbatteva il SS. Sacramento esposto nell'adorazione delle Quarant'ore all'altare capitolare. Per quell'insulto si votò di fare adornare la cappella del Crocifisso in marmo, e di farvi i debiti ristauri. Concorse volonterosa la popolazione a quest'opera con generose offerte, fra cui tennero primo luogo quelle dei Duchi d'Aosta Amedeo e Maria Vittoria. E graziosa davvero riesciva la vôlta dell'altare messa a semplici ma vaghe decorazioni d'oro, non che le pareti rivestite di finissimi variopinti marmi, come pure la balaustra. Il Padre Eterno, il Crocifisso e le due statue in legno collocate in fondo dell'altare sono del Borelli: quelle di S. Teresa e di S. Cristina ai lati dell'altare, in marmo bianco, sono egregia opera di Pietro Le Gros; e vennero qui trasportate dalla chiesa di S. Cristina nel 1804. Dell'organo soprastante e dei due monumenti posti alle pareti dell'altare dirò in seguito.

Ai due lati di esso, che però non si trovava precisamente nel sito ora occupato, vedevansi nel 1584 i depositi del Cardinale di S. Clemente morto nel 1501 a Roma, donde dieci anni dopo fu trasferito a Torino, e di Giovanni Ludovico Della Rovere, suo nipote e coadiutore, morto nel 1510. Questi sepolcri furono dis-

(1) Era mia intenzione di pubblicar in questa strenna una monografia sul *falò, fiera* e *feste di S. Giovanni*, e già teneva in pronto l'articolo, ma mi venne meno lo spazio.

fatti nelle varie mutazioni a cui andò soggetta l'interna disposizione delle cappelle, e le casse vennero allogate entro al muro tra il coro invernale e la cappella; rinvenute poi nel 1830 quando si aperse ad uso dei canonici la piccola porta a mezzodì, si trasferirono nelle tombe d'essi canonici in un sepolcro a foggia d'altare.

Prima dell'erezione della cappella del SS. Sudario, correva tutt'attorno al coro un ordine di cappelle simmetriche alle altre, di maniera che le due navate laterali andavano a congiugnersi con quella di mezzo; ed erra il Cibrario quando dice che nel luogo ove ora sorgono i due maestosi scaloni eranvi due cappelle, dappoichè l'architettura del nostro Duomo variava assai dall'odierna, s'intende presso l'altare maggiore.

Il coro è abbastanza ampio e di bellissimi stalli adorno. Sopra il suo ingresso dalla parte della sagrestia vedesi una gloria di angioli che suonano varii strumenti: la dipinse nel 1709 Domenico Guidobono da Savona, fratello del prete Bartolomeo, che fu altresì pittore di grido. È lodevole per la squisitezza e soavità dei modi.

Tornando per l'altra navata, osserverò anzitutto che prima della metà del secolo XVII nel luogo pressapoco dell'odierno scalone si ergeva l'altare dei Ss. Stefano e Catterina, patronato dei Conti di Pollenzo, ove la cappella dei Cantori detta degli *Innocenti* faceva quotidianamente celebrare una messa. In essa fu per lungo tempo custodita la SS. Sindone, finchè non venne allogata nella propria sontuosissima cappella addì 1° giugno del 1698.

La real tribuna è disegno dell'architetto Francesco Martinez e fu scolpita da Ignazio Perucca. È abbastanza imponente e degna dei Principi Sabaudi. La prima cappella che incontriamo è dedicata a S. Luca, la tavola è dipinta dal nostro celebre connazionale cav. Ferdinando Cavalleri, e fu surrogata ad altra che

prima esisteva del cav. Delfino. Le tinte molto chiare compensano l'oscurità del sito nel quale è posta. È una delle buone opere del predetto autore. La cappella è di patronato dei pittori e scultori, i quali non celebrano nemmeno la festa del loro santo nè pensano tampoco agli obblighi loro. Questo altare è anche titolo canonicale della Collegiata della SS. Trinità, la cui origine risale al 1060, epoca nella quale Adelaide contessa di Torino, vedova d'Oddone di Savoia, deputò in perpetuo sei cappellani che pregassero per le anime de' suoi trapassati, ed in particolare per quella di suo padre Olderico Manfredi, conte e marchese, seppellito appiè di quell'altare. E quantunque i canonici di questa collegiata più non uffizino la detta cappella, essendo alle loro cure commesse le chiese del *Corpus Domini* e di S. Lorenzo, non di meno nei giorni feriali della Quaresima si radunano in essa a salmeggiare pel riposo delle anime dei nostri principi. Dapprima erano solamente sei, ma in seguito vennero ad essi aggregati i preti teologi della chiesa del SS. Sacramento, e insigniti per di più della mozzetta invece dell'almuzia che una volta portavano.

Segue alla cappella di S. Luca quella della Risurrezione, la quale nulla ha di pregevole, nemmeno la tavola rappresentante Cristo risorto, opera del cav. Federico Zuccaro. Prima del 1500 questa cappella intitolavasi a S. Francesco, del quale si vede ancora in alto un dipinto ovale.

La tavola di S. Eligio, nell'altare che viene presso, fu dipinta dal predetto Caravoglia. Apparteneva questa cappella all'università dei panattieri; uno dei quali, Matteo Mota, donò il tabernacolo nel 1663, e un altro, Martino Gianineto, fece l'altare di marmo nel 1680, come appariva da due iscrizioni che ora non esistono più.

Il professore Casella era autore dell'incona posta all'altare di S. Massimo, che verso la metà di questo

secolo venne tolta. Nella nuova che venne locata sovra l'altare poco dopo, il valente pittore Hartmann, dietro consiglio dell'illustre archeologo teologo canonico cavaliere Antonio Bosio, dipingeva il santo Vescovo in atto di condannare solennemente le pagane consuetudini dei baccanali, ed un angelo che stringendo una fiaccola abbrucia alcune maschere. Sotto l'altare sonvi moltissime reliquie di santi, le quali per incuria dei signori canonici non sono tenute in quella venerazione che loro si conviene. Solo nel giorno d'Ognissanti si accendono alcune candele, ma non si tappezza la cappella, nè si fa alcun apparato. Davvero che quest'abbandono non torna in lode del nostro Capitolo. Graziose sono le dipinture delle pareti della cappella, ed il tutto armonioso nelle sue parti appaga l'occhio del riguardante.

I pristinai hanno il patronato della cappella di S. Onorato, il cui dipinto, opera del cav. Delfino, venne ritoccato e pulito anni sono, come pure l'intiero altare.

L'ultimo altare di questa navata, ove ora è posto il battistero, era dedicato una volta a S. Giovanni, a a S. Maurizio, S. Turibio Becuti, S. Secondo ed altri santi. Pregevole era la tavola che lo adornava, di Guglielmo Caccia detto *il Moncalvo*, il primo pittore del Piemonte, e di gran fama anche fuori d'Italia, per la abbondanza nell'invenzione e bontà nella freschezza del colorire. Essendo rotta in più parti e non più degna di ristauro (1), si tolse e in sua vece si fabbricò il magnifico battistero, che non ha l'uguale in Torino. La statuetta del santo Precursore è di mano del più valente dei nostri scultori in legno, Stefano Maria Clemente.

---

(1) I detti santi vennero poi dipinti nella vicina cappella di S. Massimo, dianzi ricordata.

Notevole per lavoro è l'inferriata, ma è troppo massiccia. E qui mi viene spontanea sulle labbra la seguente osservazione. Perchè mai il nostro Capitolo Metropolitano, che sempre curò con lodevol zelo la nostra Basilica, lascia così negletta tutta questa navata a segno di non accendere nemmeno un lume nelle festività dei santi ai quali son dedicate le cappelle? Per esempio alla cappella della Risurrezione non so da quanti lustri non si è più celebrata una messa, e nel giorno di Pasqua istesso si lasciano ardere... le solite sei candele di legno! Duole il dover fare queste lagnanze, ma nessuno le disconosce, e tutti deplorano tanta negligenza da parte del signor Canonico Prefetto di Sacrestia. Io credo che il dovere prema anzitutto delle comodità. E qui evvi un vero dovere. Vedrò se la mia voce, che è un vero eco di tutti, non servirà a svegliare da questa indolenza chi tocca.

Nel 1584 la Santa Sede delegava visitatore apostolico di Torino Monsignor Angelo Peruzzi, vescovo di Sarcina, dal cui verbale si desumono preziose memorie (1). Così in esso si scorge che a' suoi tempi le cappelle della Chiesa Metropolitana erano più di venti, di cui due quasi nel sito ove si aprono gli scaloni del Santo Sudario; ma per l'incuria dei patroni sia laici che ecclesiastici, nella massima parte non solo disadorne, ma squallide e sfornite, con altari di legno, pochissimi in muratura, senza ornamenti nè suppellettili e anche piene d'immondezze. Niun vetro alle finestre, ma solo tela incerata, locchè scorgevasi anche nei palazzi principeschi. Il coro dei canonici era angusto molto. Accanto alla chiesa verso il meriggio era il cimitero, e ben mi ricordo che pochi anni fa nello scavar un condotto sotter-

(1) Questo verbale è un vero specchio dello stato miserando in cui erano tenute le chiese in allora. Si conserva negli Archivi Arcivescovili.

raneo in piazza S. Giovanni, si disseppellirono di molti cadaveri, tra cui alcuni con oggetti d'oro ed altre ricchezze. Ma dopochè Monsignor visitatore impartì severissimi ordini, la chiesa fu ripulita, adornate le cappelle, gli altari ridotti a minor numero, ricostrutti e parte decorati di marmi. Carlo Emanuele I, principe piissimo, ornò l'altar maggiore, vi costrusse uno stupendo tabernacolo, ampliò il coro e vi fece attorno gradini marmorei, fe' innalzare un elegante oratorio di legno o tribuna, in cui egli e la sua famiglia assister potessero ai divini uffizi. Le quali cose tutte appaiono nel conto di messer Giacomo Alberti, tesoriere della fabbrica del nuovo palazzo nel 1587.

Verso questi medesimi tempi i PP. Gesuiti insegnavano il catechismo ai ragazzi nel Duomo e in S. Dalmazzo; e il sacerdote che portava l'Olio Santo ad un infermo, andava in cotta e stola solennemente, preceduto dalla croce.

Di varii monumenti s'abbella il Duomo torinese, tra cui primeggia quello del grande Pio IX, di santa memoria, fatto innalzare dalla popolazione torinese; e quello che gli sta di fronte, di Monsignor Domenico della Rovere, con iscrizione ambedue del celeberrimo Vallauri e posti nella cappella del Crocifisso. Moltissime sono poi le lapidi sepolcrali di cui va ricca la chiesa: ne ricorderò alcune. La più antica e preziosa iscrizione è quella del Vescovo Ursicino, che morì nel 509. Le sue ossa riposano in fondo alla nave *a cornu evangelii*, presso la porta, dove furono depositate per cura del reverendissimo Capitolo, é ricordate con una lapide a foggia di monumento fatta innalzare da Monsignor Luigi dei Marchesi Franzoni, che fu Arcivescovo di Torino fin dal 1832. Questo sepolcro era stato ritrovato addì 5 di agosto del 1843 nella corte del Re, e precisamente innanzi all'androne per cui si passa dall'un palazzo nell'altro, dove si rinvennero pure altri

sepolcri di minor importanza. Troppo scarso mi è lo spazio concesso per poter ricordare in queste pagine la vita di questo santo vescovo ed i particolari dell'invenzione del suo corpo; d'altronde è mio desiderio di far su di esso altra volta uno studio particolare.

Due anni or sono veniva affissa per cura del Capitolo ad un pilastro della navata a destra una lapide, la quale ricorda il vescovo Rustico, di cui si fa memoria per essere intervenuto al Concilio di Roma, celebrato dal Papa S. Agatone nel 679. Siccome il caso fece trovare, scavando, la lapide col titolo di Ursicino, così per caso fu trovata la copia di quella di Rustico. Il dottissimo D. Luigi Bruzza, barnabita, già professore di rettorica nel Collegio di Vercelli, nelle sue ricerche di notizie d'antiquaria e di belle arti, trovò nella Biblioteca Agnesiana di Vercelli un foglietto volante che si custodiva in un libro, nel quale foglietto era disegnata la lapide e l'iscrizione di Rustico vescovo di Torino. Questo disegno, di mano del Bartolomeo Cristino, chiaro matematico, blasonatore e lettore del Duca Carlo Emanuele I, fu fatto sulla lapide originale, avendovi notato sopra quanto segue: « *In una pietra di marmore trovata disfacendo un muro di casa mia, vi è scolpito le seguenti parole et cerchio.* » Questo coperchio della tomba di Rustico infranto fu trasportato per servire di materiale nella casa del Cristino, che non dovea esser lontana dalla Cattedrale, e vicina perciò alle tombe dei vescovi; forse nel luogo dove ora esiste l'albergo del Gallo. Il disegno poi della lapide e lo stile dell'epigrafe di Rustico concorda con quello della lapide e dell'iscrizione di Ursicino. — Poi si valica un intervallo di sette secoli e si trova il sepolcro di Giovanna d'Orliè, dama de la Balme, morta a Pavia, trasferita a Torino e sepolta nella Cattedrale « *extra magnam portam* » nel 1479. Fondò questa Dama tre coristi nella Cattedrale. Nel 1493, quando si rifece il

Duomo, il sepolcro di lei venne trasferito nel coro, donde nel 1657 dovendosi edificare la Cappella del Sudario, fu trasportata presso alla porta grande, dove si vede la sua statua inginocchiata sopra ad un monumento adorno di statuine. Ma non v'è iscrizione (1). — Un sepolcro molto illustre è quello che trovasi nella sagrestia, che serve anche ad uso di coro invernale pei Canonici: di monsignor Claudio di Seyssel, creato Arcivescovo di Torino nel 1507 e morto addì 31 di maggio del 1520. Col suo testamento dei 7 di maggio 1520 rogato Bernardino Peracchia da Centallo, cittadino e chierico torinese, notaio e segretario della Curia Archiepiscopale, ordinava l'erezione e dotazione della Cappella di S. Lazzaro vescovo e martire, *amico di Dio e da lui risuscitato*, e la voleva costrutta non nella chiesa, ma « a lato del coro sia destro che sinistro, ad arbitrio del mio successore e dei signori Canonici, e che essa cappella sia congiunta al coro: » dalle quali parole del testamento sembra che l'attuale sagrestia grande, ove si vede il di lui sepolcro, e già cappella di San Lazzaro, sia stata eretta come appendice alla chiesa, quantunque vi corra attorno la stessa cornice di marmi bianchi uguali a quelli della chiesa; il che si potè facilmente eseguire, essendovi solo il lasso di ventidue anni dalla fabbrica della chiesa alla costruzione della cappella. La dotò ampiamente: di più pregava e scongiurava il Cardinale di S. Maria *in Dominica*, suo successore, di unire la pievania di S. Maria di Racconigi, dipendente dalla mensa arcivescovile, alla suddetta cappella, per potere così dotare quattro o cin-

(1) Il Paroletti nel suo *Turin et ses curiosités* così si esprime: « À côté du vestibule de la grande porte on voit dans une niche la statue en marbre d'une Dame à genoux, dont le corps est tourné vers la chapelle de la Vierge. C'est la comtesse Balma qui a laissé des legs considérables aux Chanoines pour l'institution d'une procession qu'ils sont tenus de faire tous les samedis à cette chapelle. » Dalla quale asserzione apparirebbe essere antichissima la cappella della B. V., e non di recente costruzione come vogliono alcuni.

que sacerdoti che la ufficiassero, servendo pure nella Cattedrale, lasciando però quanto bastasse per l'onesto sostentamento di un cappellano che reggesse la parrocchia predetta. Questo beneficio fu poi in progresso di tempo unito alle prebende canonicali. Accennerò quivi che atterratosi l'altar maggiore per l'accennato motivo della costruzione della cappella della SS. Sindone, l'ancona venne trasportata nella cappella di S. Lazzaro ed affissa all'altare. Il Lanzi, nella sua *Storia Pittorica*, la dice di Macrino d'Alba, valente pittore, ma io non ho potuto scorgere nella detta tavola alcuna iscrizione. Nel mausoleo che la pia riconoscenza dei canonici avea eretto alla buona memoria di M. C. di Seyssel, è rappresentato disteso sulla tomba con mitra in capo e l'abito pontificale: sulla base è scolpita in basso rilievo una fenice sul rogo col motto: *et mea pelle circumdabor rursum;* sotto la statua evvi apposta un'iscrizione. — Di tre Nunzi pontificii morti a Torino e sepolti nella Metropolitana fanno memoria le lapidi, e sono Francesco Bachod, vescovo di Ginevra, morto il primo di luglio del 1568; Corrado Tartarini di Tiferno, vescovo di Forlì, morto nel 1602, e Giambattista Lando di Velletri, morto nel 1648. — Sonvi inoltre quelle di sette vescovi ed arcivescovi, oltre al Seyssel già mentovato, e sono: Domenico della Rovere, più volte ricordato; Gian Ludovico della Rovere, suo nipote; Giulio Cesare Bergera, creato arcivescovo nel 1642, addì 7 di marzo, e morto nel 1660; Michele Beggiamo nominato nel 1662 e morto nel 1689; Antonio Vibo eletto nel 1690 e deceduto nel 1713; Francesco Arborio di Gattinara, arcivescovo dal 1727 al 1743, e Colombano Chiaverotti assunto alla nostra sedia nel 1818 e morto nel 1832. Ricorderò ancora per la sua dottrina Iacopo Maurizio Passeroni, mancato ai vivi nel 1650, il quale era segretario e notaio arcivescovile, ducale, capitolare e municipale. A voler rammentare tutti coloro che le la-

pidi ricordano, saria non lieve fatica, e mi riuscirebbe troppo lunga questa mia prima parte della monografia.

Curiose notizie mi apprendono i libri dei battesimi della nostra Metropolitana, ch'io ho potuto più volte consultare. Il più antico di questi libri, tarlati dal tempo, risale al 1532, ma continua poi per serie interrotta. Da essi s'attinge che nel battesimo s'usavano talvolta quattro o cinque e fino a nove o dieci padrini, ed una e talora due e fino a quattro madrine. In prova del che ricorderò che addì 23 di ottobre del 1533 il collaterale Scarfiotti, portando a battesimo il suo neonato Cesare, ebbe a compadre il celebrato Pietro Bayro, archiatro, con otto altri; e madrine Margarita Cara con tre altre.

Non voglio chiudere questo mio articolo senza parlare della famosa Cappella Reale, ora abolita, e del nostro armoniosissimo organo ricostrutto poco tempo fa.

I Reali di Savoia, che vollero in ogni tempo circondato il loro trono da una schiera di letterati e di artisti, i quali e le lettere e le arti coltivassero nei loro Stati ad incivilimento del popolo, crearono fin dai tempi addietro una cappella di cantori e di musici, acciocchè colle armonie dell'arte rallegrassero e rendessero più solenni le sacre feste nella Basilica torinese. Elettissimi ingegni, chiarissimi cultori della musica furono chiamati a farvi parte, e troppo lungo sarebbe il volerli enumerare. Pugnani e Viotti, celeberrimi violinisti, furono ai servizi dei Duchi Sabaudi.

Nella Settimana Santa, quando la Chiesa, vestito il paonazzo, segno di lutto, ricorda ai fedeli la passione di Cristo con meste uffiziature e funzioni lugubri, i musici della Reale Cappella intuonavano in dolci note le pietose lamentazioni di Geremia. Erano armonie che scendeano al cuore e intristivano l'anima — ma rapivano la mente e gli affetti sublimandoli al Creatore. Le flebili voci dei soprani accordatamente colle flebili

note dell'arpa si concentravano, ed ivi alternando come un sospiro dall'eco ripercossa in un antro, che si prolunga nei tortuosi anfratti del sasso e svanisce. Poi silenzio e poche note: un gorgheggio, una pausa ed un gruppo di bassi e un lento andare d'armonia, interzata con sottilissimi declineamenti degli arguti soprani. Erano armonie che scendevano al cuore! — E perchè mai questi melanconici concenti non si rinnovano più?

L'antico reame di Sardegna sparve verso il 1860 nel Regno d'Italia, e la capitale del Piemonte divenne capoluogo di Provincia. La reggia venne altrove trasportata, e la Real Cappella disciolta. Io non ho che una parola di biasimo per coloro che indussero il re a quest'atto improvvido, che spogliava la reggia dei Principi Allobrogi di un magnifico ornamento.

I canonici conservarono alcuni musici a proprie spese, i quali tutto l'anno cantano la messa capitolare accompagnati dall'organo; ma dov'è la maestà dei canti della Reale Cappella? Io lo ripeto con vivo rammarico: le insinuazioni dei cortigiani fecero abolire quelle antiche e saggie consuetudini che rendevano al popolo sì caro il trono di Carlo Alberto (1).

L'organo della nostra Metropolitana, vecchio e sdruscito, più non serviva alla dignità delle maestose funzioni. Il venerando Capitolo con saggia e lodevol decisione ne ordinava nel 1871 la costruzione di un nuovo, e affidava l'incarico al valentissimo Giacomo Bossi-Vegezzi da Bergamo. Tre anni v'impiegò per ridurlo alla perfezione, che dopo fatiche non lievi potè in parte raggiungere; e nella notte di Natale del 1874 ne faceva

(1) E perchè di Carlo Alberto e non di Umberto I? Perchè Carlo Alberto è l'ultimo dei Reali di Savoia che sia morto col titolo di Re di Sardegna, e perchè ancora il Re Magnanimo predilegeva grandemente le lettere e le arti. La storia ha una pagina per tutti, e quella che è consecrata a Carlo Alberto ricorda pure la sua pietà, la sua giustizia, la sua rettitudine. Ed io, se non storico dotto, desidero però di esserlo coscienzioso.

per la prima volta udire le armoniche note. Niuna delle variazioni introdotte dai moderni negli organi più sontuosi fu omessa dal Bossi-Vegezzi, al quale più premeva l'onore che il guadagno. E davvero la stima che ora gode qui non solo, ma anche altrove, compensò abbastantemente i molti sacrificii e studi che richiesegli il nostro organo.

Uscendo dalla chiesa per la porta maggiore, noterò che negli stipiti graziosissimi che l'adornano corre tutt'attorno una ghirlanda di ghiande, emblema dei signori della Rovere. In uno scudetto portato da un puttino è ripetuta sovra ogni porta l'iscrizione : Do. Rovere Car. S. Cle. — Questi intagli hanno sofferto moltissimo le intemperie, e duole che il tempo vada consumando sì pregevole opera. Anch'essi provarono i terribili effetti del famoso assedio del 1706, giacchè vuolsi che alcune palle partite dal campo francese, che

s'era trincerato nelle vicinanze della Madonna di Campagna, abbiano colpito la facciata del Duomo e rottala in più parti. Le porte, quali ora si osservano, furono costrutte per la munificenza di Mons. Vibò, arcivescovo di Torino, che vi fece incidere le sue insegne gentilizie. L'arme è inquartata nell'1 e 4 d'argento ad un ramo di vite con tre foglie di verde e tre grappoli d'uva di nero posto in banda, nel 2 e 3 d'argento ad un sole, s'intende d'oro: il motto è: Spes mea Deus.

In pessime condizioni è la gradinata, e d'inverno si corre rischio ben sovente di capitombolare. Già da buona pezza si parla di prossimo riattamento, ma o manca la volontà o il danaro.

Ed ora che abbiamo scesa la scala e ci troviamo nella piazza, fo punto.

Qualcuno osserverà, e con ragione, ch'io ho omesso moltissime particolarità, e che nella penna sonmi rimaste le notizie riguardo al venerando nostro Capitolo, che ho taciuto la cronologia dei grandi genii che salirono il nostro pergamo e predicarono con grand'eloquenza la divina parola, che non ho nemmen accennato ai bellissimi dipinti che vi corrono tutt'attorno la chiesa, che ho dimenticato perfin il ricordare la cappella mortuaria sottostante alla chiesa ed agli interessantissimi monumenti che vi si ammirano. Rispondo: costui ha ragione; ma io non ho torto. Non ho voluto abusare dell'indulgenza del lettore coll'occupare un centinaio di pagine di quest'almanacco per questo solo articolo, il quale sarebbe riuscito senza fallo tedioso. D'altronde, per non obliare quei particolari che hanno abbastanza d'interesse, è d'uopo di dividere questo studio in altrettante parti, quanti sono i soggetti che imprendonsi a chiarire ed illustrare; ed io ciò non posso fare che in diverse volte, onde dare a questa pubblicazione quella tinta di varietà che richiede. Quindi il restante ad un altr'anno.

A coloro poi che invidiano alle moderne città templi più moderni e più belli, dedico le pagine che sovra ho scritte, acciocchè dai giudizi dei dotti sappiano apprezzare il vero bello, e non abbassare le proprie grandezze per esaltare le altrui, forse non degne di tanto onore.

Pio Terenzio Dori.

Giudiziosa risposta di Milton. — Il Duca di York essendo andato un giorno a far visita a Milton, già divenuto cieco, fu maleducato a segno di dirgli: « Signor Milton, non pensate voi che la vostra perdita della vista sia un giudizio di Dio per punirvi dei numerosi scritti che avete pubblicato contro mio padre? » — Ma Milton assennatamente gli rispose: « Se le disgrazie sono dei giudizi di Dio, Vostra Altezza mi permetterà di farle osservare, che io ho solamente perduto la vista, mentre il re suo padre ha perduto la testa. » Era stato decapitato.

Fox e il Messia. — Fox s'era fatto imprestare somme considerevoli da differenti ebrei, e calcolava sull'eredità di uno de' suoi zii per pagare questi debiti. Questo zio s'ammogliò ed ebbe un figlio. Quando Fox lo seppe, non potè trattenersi dal dire: « Questo fanciullo è il Messia; egli viene al mondo per la ruina degli Ebrei. »

Il punto d'onore. — Il Maresciallo di Luxembourg diceva un giorno a qualche cortigiano: « Si ha ragione di chiamare il duello *punto di onore*, poichè non v'ha punto d'onore a battersi in tal maniera. »

Che perla di Califfo! — Ben-Ziad, Califfo della Mecca, amava fuor di misura il giuoco degli scacchi. « Non è egli cosa assai strana, disse un dì al favorito con cui giocava, che sedici pezzi collocati in così piccolo spazio, com'è questo dello scacchiere, mi diano più da pensare nel maneggiarli, che tanti milioni di uomini che copron l'immensa superficie del mio impero? »

IGIENE

~~~~~

I PESCI CONSIDERATI COME ALIMENTO

Agli scrupolosi osservatori della quaresima, alle persone ghiotte dei pesci, dedico le seguenti osservazioni che faranno loro conoscere alcune proprietà di questo alimento.

Mentre molti ritengono i pesci quasi come vegetali, perchè la Chiesa permette di cibarsene nei giorni di digiuno, altri li considerano ancora come carne; e se per alcuni sono una ghiottornia, una cosa di lusso, per altri sono invece i paria degli alimenti. A dirla schiettamente, fra tanti pareri, sono un cibo da usarsi moderatamente come qualunque altro, riguardandolo anzi, per rispetto alla carne propriamente detta, come un correttivo della potenza nutritiva e assimilatrice di questa. Sotto questo punto di vista entra nel rango degli alimenti vegetali, concordando religione e scienza nel dichiararlo un sostitutivo della carne quando essa per ragioni igieniche, sanzionate dalla religione, è proscritta dalla cucina.

Non sono dunque stati istituiti a casaccio i digiuni delle varie religioni cadute e fiorenti; no, essi si fondano sul fatto che il corpo a certe epoche è troppo esuberante di vita da richiedere un assottigliamento del sangue. La pletora, sebbene da molti sia riguardata come indizio di florida salute, è cagione di sconcerti nell'organismo, ed è una malattia come l'anemia, che è lo stato opposto. Ora, siccome, continuando a mangiar carne si otterrebbe l'effetto contrario, si stabilì che, all'infuori di essa e delle uova, qualunque alimento fosse lecito mangiare.

L'ostracismo non si estese ai pesci perchè dotati di poca potenza nutritiva; ma il proverbio dice: «fatta la legge, trovato l'inganno» e vi ha chi, pur osservando il sacro precetto, misconosce le ragioni che lo fecero decretare, e ne elude il savio fine impinzandosi di pesci in vario modo cucinati. Doppio male è questo, essendo la carne di pesce poco
~~~~~

digeribile e meno assimilabile dell'altra, per cui si fanno digestioni laboriose che logorano lo stomaco. È stabilito che per potere nutritivo il pesce è l'ultima delle carni, per potere digestivo è la penultima, precedendo quella di porco. Le ragioni di ciò trovansi nella sua costituzione chimica. L'analisi dice che è ricchissima d'acqua, contenendone i $^4/_5$ del suo peso, povera di fibrina, ricca di albumina solubile e di grasso fosforato. È quest'ultimo che la rende poco digeribile; la quantità d'acqua e la povertà di fibrina accusano la poca sua sostanza alimentare.

Se da una parte il pesce impoverisce il sangue, da un'altra non si può dire che lo assottigli come fanno i vegetali; anzi lo ispessisce, lo corrompe, ed invece di avere un'azione salutare come questi, è cagione, in certi casi, di malattie terribili. È constatato che esso diminuisce la traspirazione, questa valvola di sicurezza del nostro corpo, e da ciò si originano varie malattie che fra tutte sono le più schifose, voglio dire quelle della pelle, perchè attaccaticcie e solo esternamente si manifestano. La lebbra e l'elefantiasi sono le principali, ed a conferma di quanto ho detto si trovano dominare fra le popolazioni ittiofaghe.

La prima si manifesta su tutta la pelle con piaghe schifose; è reputata quasi incurabile, e non è sparsa che pei litorali, mentre è quasi ignota nell'interno delle terre. Una sua varietà, appunto perchè la si ritiene come conseguenza del cibarsi di pesci, è detta da alcuni autori *lebra ichtiosi*, da *ichtys*, che in greco vuol dir pesce. Era conosciuta dagli Ebrei primitivi, e Mosè dettò leggi per riconoscerla, curarla ed evitarne la propagazione.

Ad appoggiare l'asserto che la lebbra affligge piuttosto le popolazioni litoranee e ittiofaghe, riferirò alcuni fatti che concordano unanimemente nella loro triste eloquenza. Le coste della Dalmazia, della Scozia, della Danimarca, dell'Islanda e della Scandinavia hanno la loro parte più o meno cospicua di lebbrosi; a Bergen, in Norvegia, v'ha un ospedale esclusivo per essi. Fra gli Esquimesi, che vivono solo di caccia e di pesca, sonvene pure molti. I Camciadali, che si cibano quasi esclusivamente di pesce, menano vita triste, malaticcia e di raro sopravvivono ai 50 anni, e ancora se vi

pervengono è per la loro attività: s'avvelenano il sangue, ma traspirano pel gran moto che fanno. La nostra riviera mediterranea non va immune da questo flagello, specialmente la ligure, ed appunto per ricoverare i lebbrosi di questo litorale Carlo Alberto istituì a San Remo una lebbroseria, specie di lazzaretto. Sulle coste della Spagna e del Portogallo la lebbra appare qualche volta; su quelle della Palestina era, ed è ancora, comunissima, essendo abitata da molti pescatori, e nel Nuovo Testamento se ne parla a proposito di varie guarigioni operate da Gesù Cristo. Solo gli antichi Sirii, che abitavano gli stessi luoghi, s'astenevano dal mangiar pesci, perchè credevano che Venere si fosse nascosta sotto le squame di un pesce, allorchè gli Dei si erano celati sotto forme di animali. Se continuassi a specificare i lidi dalla lebbra visitati, potrei nominarli quasi tutti. I moderni Greci, i quali hanno molti giorni di digiuno e conseguentemente mangiano molto pesce, vi sono assai più soggetti che i Turchi i quali si nutrono piuttosto di carne.

Se poi i pesci non sono freschi, ma salati ed affumicati, più facilmente provocano espulsioni cutanee anche fatali.

L'elefantiasi poi è un accrescimento straordinario di qualche parte del corpo con indurimento della pelle simile a quella degli elefanti, donde trasse il nome; è piuttosto comune nei paesi caldi, come le Indie, le isole oceaniche, ecc. Nei suoi viaggi di esplorazione in quelle plaghe, il viaggiatore scienziato Odoardo Beccari ne fu attaccato.

Degno di nota è il fatto che già gli antichi conoscevano questa insalubrità del pesce; poichè il regime dietetico dei sacerdoti egizi e di altri li escludeva assolutamente, onde conservarsi puri e mondi assai più del popolo, al quale, insieme a molte altre cose, non erano proibiti, eccetto quelli senza squame.

Fra le buone qualità dei pesci, Davy disse che hanno quella di difendere dalla tubercolosi; ma Mantegazza non l'accetta se non confermata da maggiori prove, perchè se a Plymouth i pescatori danno scarso contributo alla tisi, come dice Davy, lo si deve alla loro attività ed all'aria che respirano.

Insomma, per riepilogare, i pesci non possono considerarsi

come alimento giornaliero, specialmente per chi è debole o ammalato, e a loro si devono preferire i vegetali, se si vuol fare un trattamento igienico.

Vi fu però chi li volle trovar dotati di qualche prerogativa. Il naturalista Agassiz, ad esempio, li considera come il miglior nutrimento per le persone occupate in lavori mentali, a causa del molto fosforo che contengono; il qual fosforo è elemento principale del cervello; ma allora bisogna essere materialisti e valutare un pensiero a tanti grani di fosforo, ed i grandi uomini ed i genii dovrebbero cibarsi di molto pesce. I Romani antichi, uomini pieni di sapienza, paiono venire a conferma di ciò, poichè portavano il gusto pei pesci sino al furore; erano divenuti gastronomi perfetti, ma taluni nello stesso tempo anche crudeli, poichè li facevano ingrassare gettando loro nelle vasche, ove si allevavano, dei cadaveri di schiavi per essere divorati e succhiati. Allo stesso scopo avevano trovato la maniera di castrarli, ed in Roma i ghiottoni trovavano che i pesci ben cucinati dai valenti cultori della scienza di Apicio erano uno dei migliori bocconi. Anche le ostriche erano assai apprezzate dai Romani; anzi erano il cibo prediletto di Giulio Cesare che se le faceva inviare dappertutto. Ricche di fosforo anch'esse, credonsi atte a fortificare il cervello; alcuni le reputano un nutrimento sostanzioso, fortificante, digestivo e che accresce la produzione del sangue; dalla Facoltà medica di Parigi sono dichiarate come cibo antigottoso.

Per fortuna, pesci ed ostriche non tengono che un infimo posto nella cucina dei Torinesi; non ho dunque che da augurar loro di guardarsi dai pesci..... d'aprile.

Acrofilo.

Cato scrisse che Publio Scipione era usato di dire che egli non era mai meno ozioso che quando era ozioso, nè meno solo che quando era solo. Veramente magnifico detto, e degno di grande e savio uomo, per il quale si dimostra che egli, nell'ozio, dei fatti ripensava, e nella solitudine, Ileo parlava.

Tullio.

DI STELLA IN STELLA

PENSIERI ED AFFETTI

Alla diletta, pia e veneranda memoria
di **mia Madre!**

Gli antichi genii della Grecia e di Roma che nelle loro avole si compiacquero di personificare monti, valli, fiumi d animali, e di prestare un culto non solamente agli im- aaginari loro eroi, ma ad ogni cosa che avesse del bello, el sovrannaturale, del sublime, misconosciuto ogni culto al ero Dio, deificarono nel destino degli uomini quelle miriadi i mondi scintillanti che con tanta vaghezza trapuntano lo ;ran vano de' cieli. Io mi so bene, o lettori, che la stella el destino di cui intesero parlar gli antichi, per definirla on un gran genio, altro non è che un nulla, se non Dio ıedesimo, dal quale tutto si parte, origina, riceve vita, e al quale niuna cosa può allontanarsi per le leggi eterne l immutabili della creazione. Eppure l'idea che una stella ebba presiedere a tutte le azioni dell'uomo, regolarne gli fetti del cuore, i pensieri della mente, i lavori del suo in- egno, trovò in ogni tempo e presso tutti i popoli favore- ›le accoglimento, e tuttodì ancora, quando di questi o di ıell'altro alluder si vuole alla grandezza o decadenza, suolsi ır dire: « veh! come la sua stella risplende! osserva il amonto della sua stella »; come si volesse esprimere che ıel tale ha raggiunto l'apice della sua grandezza, della a nomèa, della sua gloria, oppure è in visibil decadimento.

Appoggiato al davanzale della mìa finestra, che dall'una parte riguarda la mia città natale e dall'altra la campagna, fantasticava in questi pensieri la notte dell'8-9 settembre passato. Forte mi dolevano i denti, chè altrimenti non mi sarei trovato in quell'ora — eran le tre mattutine — alla finestra a contemplar le bellezze del firmamento. Era una di quelle notti le cui ombre trasparenti par che non s'attentin di nascondere il bel cielo di Torino: no, dir non si potevano tenebre, ma sol mancanza del giorno. Dolce era l'aria, e si sentìa, respirandola, un piacere ineffabile. Sospesa nel mezzo del cielo d'Ausonia era la luna, quasi, al par del sole, astro solitario; lo splendor de'suoi raggi sparir faceva le aggruppate stelle onde avea corona: solo alcune qua e là mostravansi nell'infinito; il firmamento, di un tenero azzurro, così seminato di pochi lucidi punti, somigliava a ceruleo giglio sparso delle perle della rugiada. Ovunque regnava un silenzio perfetto: sembrava che la natura dormisse in seno alla pace. Da quell'affascinante spettacolo rapito, io volli sollevarmi col pensiero più in alto che nol comportasse la pochezza della mia mente, e nell'audace mio volo tentai di scrutare i destini impenetrabili dell'Eterno collo squarciare i veli in che s'avvolge l'avvenire: *qual è la mia stella?* esclamai, in quella che coll'errante pupilla cercava in quel gran libro di fuoco che sono i cieli il punto che segnasse le vicissitudini della mia vita. E quei piccoli astri notturni fissi in quella vôlta continuavano a brillare di pallida luce, senza che il cuore mi susurrasse qual di essi fosse preposto alla mia carriera mortale. Invece il mio angelo buono, che de' miei affetti si compiace e di me si piglia cura amorevole, stava per darmi una lezione della massima importanza, e di quelle che fortemente s'imprimono nell'animo e ne serbano indelebile memoria.

Alla mia manca, in sito appartato dalla torinese metropoli, per due file di altissimi pioppi si distende il campo delle cristiane ossa risorgiture. A quelle zolle aride e di croci cosparse lambe il piè la Dora, nelle cui pover'acque va specchiando sue bellezze la regina delle notti. Nel mezzo di quella città dei morti s'eleva petrigna croce, che par distendere sua ombra pietosa sulle tombe circostanti. Sì, su

tutti quei monumenti che la pietà dei viventi ha eretto per conservare la memoria di coloro che furono, un solo impera su tutti, è desso la Croce..... Eccola in tutto lo splendore della sua dignità rifiutare gli ornamenti caduchi del secolo che ella ha già vinto, e dal regno dei morti, ch'essa vivifica a vita eterna, giudicare il mondo maligno, e della sua vanità condannarlo. Epperò alla vista di quel segno riverito da tutte le generazioni, l'umana superbia si turba, si sgomenta, vien meno; e più ancora la vince quell'aere religioso e mesto che sopra vi aleggia, quel profondo silenzio che quivi regna, quel tacito orrore che scende nell'anima di chi entra nel sacro recinto, e tutta la nullità delle umane cose gli richiama alla mente. La luna, in quella sera, dell'argenteo suo raggio ripercotendola, rendea più melanconico e solenne lo spettacolo. Un brivido mi corse per le ossa e tutta mi si orripilò la pelle. Eppure da quel lugubre sacrario non sapea distorre lo sguardo. Anzi dopo pochi istanti una calma soave ed ineffabile scese lene lene fin nell'imo del mio cuore e ne scosse mollemente le fibre. In queste dolcezze io non provai più alcun dolore del mio malanno e solo mi concentrai in me stesso a considerare quella gran pagina della vita dell'uomo: il giorno della sua morte! — Oh qual funesto pensiero, dirà taluno, è venuto a voi in mente: laddove la natura invita l'uomo a godersi di una gioia pura e verace, voi vi contristate l'animo con tetre meditazioni.... — Eppure, io rispondo, anche queste melanconiche riflessioni hanno le loro gioie, e, al dir d'Ippolito Pindemonte, chi non apprezza i casti piaceri della malinconia, non gusta alcun vero piacere. No, non è ver che il pensiero del nostro trapasso sia fonte d'inquietudini e di timori; quando l'uomo ha la coscienza di aver bene operato, non paventa il giugner di un giorno che serve d'anello di congiunzione tra il tempo e l'eternità: tra il tempo colla sua effimera felicità, e l'eternità con sue inenarrabili dolcezze. No, chi medita l'ultima sua ora, non può rider quaggiù senza ripromettersi un eterno riso in cielo; nè pianger può alcun suo affanno, senza pensare ch'ei è presso alla fine delle sue lagrime.

La morte non era guardata con terrore dagli antichi, epperciò non circondata da tetri emblemi. Pei cristiani

poi, era un riposo, un sonno, da cui erano certi di aversi a svegliare.

Sia pace ai nostri morti, e continuiamo a rendere loro il debito onore. — Ognuno di noi morrà; ognuno di noi, che tanto ama di esser amato ed onorato in vita, ha caro di esser amato ed onorato anche appresso alla morte. Ebbene se noi presteremo quel religioso ossequio che ai defunti si dee, e come a padri, e come a fratelli, e come a cristiani, la lagrima pietosa e la calda preghiera degli amici e dei noti ci sarà, più che le profane statue, gli idolatri fregi e le bugiarde iscrizioni, d'onore alle ossa e di dolce refrigerio allo spirito. Sia pace ai nostri morti !

Sì, tutte queste riflessioni eran passate nella mia mente, queste sensazioni io le avea provate nell'animo, e il palpito del mio cuore erasi reso più frequente : improvvisa commozione mi avea sorpreso, e appoggiata la faccia nel vuoto delle mani..... piansi, ma il più soave pianto ch'io versassi in vita mia. L'angel dei santi amori avea frattanto riacceso nel mio seno gli affetti della gagliarda gioventù : il mio cuore batteva forte... forte..., il respiro s'era fatto affannoso, l'angoscia mi opprimeva..., pensavo alla diletta mia mamma, che dorme il sonno dei giusti, alle sorelle anzitempo rapite dalla morte, ai parenti, agli amici che vivono una vita eterna. Dagli estinti il pensiero velocissimo si trasportava ai viventi, e quivi quanti nuovi e strettissimi affetti ! Di carattere sensibile e pronto, ardente, facile alle più sincere e costanti affezioni, io sentiva in quei momenti il bisogno potentissimo di amare ed essere riamato !... Al cospetto della natura che ci schiude agli occhi il libro meraviglioso delle sue bellezze, le più care emozioni s'impossessano dell'animo nostro e ci fan provare certi bisogni, che i rumori cittadineschi e gli affari del nostro stato soffocano fin dal loro nascere.

La superba nostra Necropoli ha racchiuso e racchiude migliaia e centinaie di migliaia di Torinesi, e seguiterà ad ospitarli nel suo seno finchè Iddio dirà: *basta!* A noi non è dato di conoscere quando verrà l'ora di passare nell'ultima nostra dimora, nè dove questa sarà... Rispettiamo i decreti imperscrutabili di Dio! Miriamo al nostro fine! «Ah!

se tutti gli uomini avessero saggezza e intelligenza, e prevedessero il fine, » di quanto migliorerebbero le condizioni di ognuno! Qualunque nostra menoma opera ha le sue conseguenze, le quali non possiamo nè prevedere, nè mutare: conseguenze le quali contro ogni nostra aspettazione si fanno origine di nuovi effetti. Miriamo al fine e opereremo saggiamente, e i nostri nipoti diranno di noi pure: Siano in pace i loro spiriti!

Dopo di aver per buona pezza contemplato quella scena di silenzio, rivolsi le mie pupille al cielo e dissi: — « Signore, quale sarà il mio avvenire...? » — e questa volta udii nel mio cuore una voce che mi rispondeva: — « Non darti pensiero dell'avvenire: siati di guida la virtù... » — E questo salutare avvertimento io ripeto a tutti di qualsivoglia condizione ed età: la religione è la maestra di tutte le virtù e base del vero viver civile.

Pio Terenzio Dori.

Agli ammogliati. — V'è sempre cosa utile l'aver moglie. È ella buona? vi fa lieti. È trista? tiene la vostra virtù in esercizio!

Un uomo malnato non dimentica un torto che ha ricevuto, per cento piaceri che gli sian fatti; e un uomo bennato, per cento torti che gli sien fatti, non dimentica un piacere che ha ricevuto.

Il temere le ingiurie è viltà; il non curarle, sciocchezza; il dissimularle, prudenza; il vendicarle, debolezza; il perdonarle, generosità; l'obliarle, altezza d'animo.

Sonvi taluni che quando non ponno biasimare le azioni, ne biasiman almeno l'intenzione. L'uomo, secondo costoro, anche nel fare il bene, è mosso da malvagi disegni. Sapete voi il perchè eglino dicono questo? perchè conoscon se stessi.

Vuoi tu sapere chi è il maggior tuo nemico? Dirottelo: tu medesimo.

Vuoi tu provare un sentimento tenero e delizioso? Rasciuga l'altrui lagrime con la pezzuola tua.

LA FESTA DELLA B. V. DELLA NEVE

SULLA VETTA DEL ROCCIAMELONE

(5 agosto)

> Sembra di qui lunga ed acuta cima
> Fendere il ciel quasi affilata scure.
> (MANZONI, *Adelchi*).

I.

Preambolo — Etimologia del nome *Rocciamelone* — Posizione topografica della punta — Sua importanza, forma e situazione all'orizzonte — Strade che vi guidano, come e da chi sieno percorse all'epoca della festa — La vetta all'alba del 5 agosto; tipi, costumi varietà nella folla e suo contegno — Salite varie di personaggi importanti e lapidi che le ricordano — Qual è l'origine della festa? — Ragione categorica — Leggende sul Rocciamelone — La tradizione di Bonifazio Rotario, il suo trittico, la cappella sulla vetta e Casa d'Asti — È veramente la punta più alta il Rocciamelone? — Perchè si festeggia la Madonna della Neve? — Tradizione sull'origine di questo titolo.

Prima di accingermi a dare una pallida idea di questa solennità, unica al mondo per le circostanze e peripezie che l'accompagnano, è d'uopo che ne esponga l'origine, e prima ancora debbo far stringere ai lettori intima conoscenza con questa simpatica punta delle gloriose nostre Alpi.

Di nome chi non la conosce, dopo che Vincenzo Garelli la popolarizzò nella sua bella commedia *Lena d' Rocciamlon?* Ma quanti non sanno indicarla? E quanti assai più non l'hanno mai avvicinata e meno ancora passeggiato sulle eccelse sue rupi? Voglio sperare che nell'avvenire sarà compensata della trascuranza in che finora si tenne dai Torinesi.

L'etimologia del suo nome credo non sia conosciuta; son però d'avviso che debbasi leggere *Roc Ciamlon*, anzichè Roccia Melone come scrivono alcuni.

Questa punta, per la sua popolarità sopranominata *la madre* o *la balia dei Torinesi*, come il Monviso ne è detto *il padre*, si estolle a m. 3536 dal livello del mare, sopra la nobile e vetusta città di Susa, al sommo del contrafforte che divide la valle della Dora da quella della Stura di Lanzo. La linea di confine tra Francia e Italia, che, dopo la rettificazione fattane all'epoca della cessione della Savoia, trovasi coincidere perfettamente colla linea di spartizione delle acque (che dall'altra parte vanno al Rodano e da questa al Po), lascia alquanto all'est il Rocciamelone, cosicchè esso è intieramente italiano a guisa di altre importanti punte, quali il Monviso, il Gran Paradiso, ecc.

Oltre all'essere fra le cime della frontiera la più prossima a Torino, distandone solo 50 Cm. in linea retta, essa è una di quelle che più spiccano sull'orizzonte sì per l'altezza che per la forma; quindi, una volta conosciuta, è facilmente riconoscibile al primo sguardo. Di questa sua proprietà tennero conto lo Stato Maggiore sardo-austriaco e gli astronomi Plana e Carlini, che negli anni 1821-22-23 misurarono l'arco del parallelo medio compreso fra la Torre di Cordovan sull'Atlantico e quella di Fiume sull'Adriatico. Una piramide alta 8 m. fu allora costrutta alla sommità, ma in pochi anni le intemperie ed i fulmini la sfasciarono a tal segno che l'anno scorso dovette essere rinnovata, però in proporzioni più modeste.

Chi, fra le molte punte dispiegate all'orizzonte, vuol rintracciare quella del Rocciamelone, diriga verso ponente i suoi sguardi, ed a destra della valle di Susa cerchi una punta triangolare che, qual cono gigantesco. dai fianchi maestosi, s'appoggia da una parte a lembì di ghiacciai che le si addossano come un manto e dal-

l'altra scende a lambire il fondo della valle, apparendo distintamente separata, per un pronunziato avvallamento che dà adito al colle del Moncenisio, da un gruppo di montagne (detto gruppo d'Ambin) biancheggianti per nevi eterne, il quale, trovandosi assai più indietro nella valle, sembra chiuderla, mentr'essa ivi si biforca e prosegue buon tratto ancora prima di toccare alla sua origine. Dal Monte dei Cappuccini vedesi il Rocciamelone dominare colla sua mole la nera massa del Musiné che gli sta dinnanzi, proprio in direzione della chiesa di S. Massimo; od altrimenti, postandosi in mezzo alla via Doragrossa al suo sbocco in piazza Statuto, sarebbe l'ultima punta a sinistra che le case della piazza permetterebbero di scorgere.

Date le sue generalità, dirò alcun che delle strade che guidano alla vetta. Quelle che dipartonsi da Foresto, da Susa, dalla Novalesa e da Usseglio, dopo 7 ore di cammino, si congiungono al luogo detto *Casa d'Asti;* di qui, poi, non occorrono più che due ore. La prima, salendo per cedue e solitarie boscaglie, in 4 ore raggiunge i pascoli di Tur sopra il villaggio di Mompantero, e presso la Casa d'Asti s'unisce alla strada che viene da Susa. Questa, la più diretta, la più comoda, la più frequentata di tutte, non offre di pittoresco che la vista di tutta la valle della Dora, vista sì incomparabile da rapire l'ammirazione in chi la contempla. Tocca varie borgate e 3 ore prima di Casa d'Asti offre gradita sosta alle *grangie* (o cascine) del Trucco. Altre strade da Susa riescono ugualmente alla vetta; una s'inoltra nella magnifica regione Bosco Nero e si arrampica lungo una delle costole del monte offrendo due distinte prospettive; da un lato, roccie calcari bizzarramente foggiate, la vista del pittoresco bacino della Novalesa e in fondo, sulle erte rupi che accennano al Moncenisio, l'imponente cascata della Cenisia; dall'altro, amenità di pasture, campicelli, macchie boschive e la vista della

bassa valle della Dora. Un altro sentiero, che per boschi e pascoli tocca Mompantero vecchio, potrebbe scegliersi come variante da chi avesse già tenuto diversa via.

Dal villaggio della Novalesa, due stradicciuole muovono su per le balze che la signoreggiano a levante, e costeggiando l'una il rio Creusiglione e l'altra il Ciaret, salgono tortuose sino agli *alp* i Crest (1), di dove per pendii di frane e magre zolle erbose raggiungono le anzidette strade.

Chi da Usseglio volge i suoi passi, in 2 ore arriva ai casolari di Malciaussia; di qui prendendo a salire fra pascoli e roccie perviene al Col della Croce di Ferro (m. 2521), che tende a Susa, e costeggiando poscia la montagna per due buone ore, arriverà a Casa d'Asti nello stesso tempo che uno partito da Susa. Una volta su questo passaggio godeva fama per difficoltà il sito detto il *Passo della capra*, consistente nell'alveo di tre ruscelli poco distanti fra loro, dal quale le acque asportarono il terriccio e ne levigarono la ripida roccia; ora il pericolo di scivolare è tolto per chi assicura bene il piede sulle asperità praticatevi dai pastori.

Da Bessans, penultimo Comune della valle dell'Arc, in Savoia, risalendo per un piccolo sentiero il vallone di Ribbon, s'impiegano pure 9 ore per toccar la vetta; ma l'ultimo tratto, di circa due ore, è un ghiacciaio che richiede l'aiuto di guide per attraversarlo, e solo lo percorrono alcuni dei savoiardi che intervengono alla festa. Altri di essi invece fanno un giro più lungo, ma meno fastidioso, passando pel Moncenisio e costeggiando le falde meridionali della catena, fino ad incontrare il sentiero della Novalesa agli *alp* i Crest.

Ancora una strada vi sarebbe, ma disastrosa e da non consigliarsi ai profani all'alpinismo; la tengono diversi usseglìesi, che nel ritornare alle loro case discen-

(1) Son detti *alp* i casolari dei pastori nella zona dei pascoli.

dono a Malciaussia pel ghiacciaio che si stende a tramontana della punta.

Tutti gli anni all'epoca di festeggiare la Madonna della Neve, che inviariabilmente è il 5 agosto, se il tempo è favorevole, queste strade formicolano di persone tutte intente a riunirsi sulla vetta all'alba di quel giorno, sopportando mille stenti per arrivarvi. Chi la sera del 4 agosto o il mattino del 5 puntasse il cannocchiale della vedetta alpina verso il Rocciamelone, lo vedrebbe animato da umane processioni serpeggianti su pei dirupati sentieri di quelle inospite regioni, e non presterebbe fede ai suoi occhi se non sapesse della pia occasione che ricorre.

Fra quanti concorrono al pellegrinaggio, la maggior parte s'avviano nel mattino della vigilia, e dopo aver salito lungo il giorno a tappe più o meno piccole, vanno a comporsi un giaciglio alla Casa d'Asti per la breve notte che hanno a passare: altri pochi cui non intimorisce una nottata a cielo scoperto nel dominio degli eterni ghiacci, si arrampicano la sera stessa fino alle ultime roccie e sannosi poi se potranno dormire o se debbano ingannare il tempo e la rigidezza del clima colle salmodie e col sorseggiare frequente alla fiaschetta dell'acquavite. Quando minaccia tempo tormentoso, nessuno s'arrischia oltre Casa d'Asti, e qui si limita la festa con poco concorso; vi si rinunzia poi del tutto allorchè piove od imperversa la bufera.

Altre persone trattenute al basso dalle faccende domestiche oppure famigliarizzate colle marce alpine, si decidono ancora a partire nel pomeriggio; onde, su per le viuzze di Mompantero incontri a tutte ore di quel dì delle brigate numerose o qualche soletto montanaro che sale con mossa cadenzata. I più validi alpigiani dei dintorni, dopo aver atteso ai lavori delle margarie, d'un passo accelerato s'incamminano sul far sera per sentieruoli a loro noti dall'infanzia, raggiungono in breve le più

pigre comitive, le avanzano e non si fermano che giunti alla meta, ove fra gli altri accorrenti rivedono delle conoscenze, stringono amicizie novelle e chissà che non s'intreccino pure le prime anella d'una dolce catena che in seguito unirà due giovani figli delle Alpi. Ordinariamente non è da solo che il vigoroso montanaro si reca di nottetempo alla festa per strade malagevoli, ma trae seco anche la moglie, talvolta tutta la famiglia o la combriccola colla quale suole trascorrer le domeniche sul piazzale della parrocchia o nella bettola del villaggio. Taluno s'incarica di guidare una brigatella di figlie da marito vogliose di sbizzarrirsi ad una tale passeggiata, oppure ha per seguito una turba di donne e di giovani accintisi per la prima volta al penoso viaggio. Buona parte degli accorrenti sono della valle di Susa e il contingente maggiore è dato dalla città stessa e dal suo territorio. Tra questi abbondano gli assidui da parecchi anni, convinti d'adempiere ad un sacro precetto; alcuni hanvene mossi da profonda divozione od astretti da sacro voto; altri li attira la pura curiosità di assistere alle varie fasi della festa e la soddisfazione di raccontarne gli episodi al ritorno: tutti poi sono dotati d'una buona dose d'energia per mantenersi costanti nel proposito fino alla vetta.

Colà pervenuti, al rapido schiudersi del dì, si resta piacevolmente colpiti dalla varietà della folla che s'aggira per l'assai limitato spazio. Dei vecchi che non si crederebbe siano venuti senz'aiuto, s'appoggiano alle rupi, mentre fanciulli irrequieti fendono la massa delle persone quasi giocassero tra loro. Attirano l'attenzione le ben sviluppate usseglìesi, dalle floride guancie che la brezza pungente ravviva ancor più, frammischiate alle robuste susine che loro non cedono per fattezze e sano colorito. La più balda gioventù nutrita in seno alle Alpi infonde una festevole vita in quel brulicame umano,

mentre gli uomini attempati attendono seriamente allo scopo della riunione mantenendo quella gravità che ben s'addice al luogo e alla circostanza. Non di rado, fra tanta gente che va agitandosi come nel suo elemento, trovasi qualche coppia o qualche gruppo di persone che alla foggia di vestire e all'espressione più delicata dei lineamenti tradiscono la loro origine cittadina; devesi allora ammirare il coraggio veramente virile di certe donzelle che non s'arrestano innanzi ai disagi dell'incomoda salita. Giovani di civil condizione, partitisi da Torino o da Susa coll'idea di divertirsi, se non hanno più che favorevoli le condizioni atmosferiche ne ritornano stravolti e delusi; alpinisti che fanno la loro prima prova, ed altri cui il Rocciamelone serve qual preparativo a corse più lunghe e faticose, gridano dall'estrema vetta *l'excelsior* delle loro imprese. Qualche inglese anche, stupefatto quando non sia impassibile, superbo nel suo strano abbigliamento alpinistico, trovasi suo malgrado avvolto in quel turbinìo di persone e non emette più che gutturali esclamazioni o gestisce di dispetto nel vedere l'alpinismo reso una così volgare cosa.

Tutte le foggie di vestire, dalle più goffe alle più aggraziate trovansi colà riunite come ad una fiera dando maggior risalto al movimento. I colori più vivaci, in voga fra le simpatiche alpigiane di Susa e di Usseglio, spiccano vagamente sulle loro spalle e sulle loro trecce. Nè mancano le ulciesi dal cuffione bianco sollevato posteriormente a guisa d'aureola e dalla pezzuola a più tinte incrociata sul petto. Poco brillano le savoiarde colle calze, le vesti e le cuffie di color oscuro e di pessimo gusto. I savoiardi invece, e qualche nostro vecchierello ligio ai costumi aviti, portano ancora le calze scoperte, i calzoni corti e l'abito colle code tanto in uso presso le passate generazioni. E non la finirei più se continuassi a passar in rassegna tutte le varietà di tipi,

le foggie di vestire, il contegno e l'aspetto delle singole persone. Ne risulterebbe una farraggine di curiose note e la mente nessuna chiara idea avrebbe del complesso.

Una data restò memoranda nei fasti del Rocciamelone per le nobili persone che onorarono colla loro presenza la commovente festa. Questa data, coll'avvenimento che la segnalò, è consegnata ad una lastra di marmo incisa e addossata alle ultime roccie, che dice:

« A 5 agosto 1659 Carlo Emanuele II, duca di Savoia, re
« di Cipro, seguìto da sua corte, sul fior dei suoi anni, fer-
« vido di divozione, essendo il sole in Leone, ascende sovra
« i ghiacci di questa rocca per adorare dal più alto de' suoi
« Stati la gran Vergine sua protettrice, acciocchè per la sua
« intercessione da Lei che è il monte Oreb possa ascendere
« al Monte Santo di Cristo. »

Altre persone insigni vi salirono: lo scienziato Saussure nel 1797; Vittorio Emanuele II e suo fratello Ferdinando nel 1844, essi pure ricordati da una lapide; poscia anche re Umberto I e suo fratello Amedeo nel 1859. Aggiungerò che la sezione di Susa del Club Alpino italiano inaugurò il 18 agosto scorso, accanto alle due lapidi sovraccennate, una lastra di rame incisa alla memoria del defunto Presidente onorario di detto Club, Vittorio Emanuele II.

Volgendo il pensiero a tale svariatissimo ed ingente concorso che da lungo tempo si rinnova annualmente, eccetto poche interruzioni, pare lecito domandare: come mai nacque tanto pio fervore da far compiere in condizioni sfavorevoli un sì imponente e caratteristico pellegrinaggio, collo stesso slancio religioso col quale si accorre in folla a qualche celebre e splendido santuario? Qual sublime impulso spinge i buoni valligiani della Moriana, della Tarantasia, delle valli di Lanzo, della Dora, del Chisone ed altri, sì lontani fra loro, ad abbandonare per qualche giorno il natìo villaggio, e a trovarsi poi insieme dopo una lunga marcia a udir la messa su

quell'aereo poggio? — Da quanto andrò esponendo, risulterà l'origine e il movente della pia consuetudine.

La fede religiosa degradata sino alla superstizione e fomentata fino al fanatismo è sempre stata peculiar dote della popolazione campagnuola e montanara, ond'è che sempre moltiplicaronsi le feste di Santi e di Madonne, annettendo una maggior riputazione a quelle che per qualche straordinaria particolarità fossero atte a meglio colpire le rozze menti dei fedeli. Bastò alcuna volta l'aver eretto un'umile cappella in luogo schivo ed ermo per trasmettergli la potenza di chiamare a sè in un dato giorno una moltitudine di persone. Pongo fra questi luoghi il Rocciamelone, che in grazia d'un gentiluomo astese subì una notevole metamorfosi.

Era questo monte negli antichi tempi soggetto di favole e leggende. Dapprima ebbe nome di *Arx Romulea* o Monte Romuleo, da un re chiamato Romulo, che dicevasi affetto da lebbra e ivi soggiornasse per godere le pure aure del luogo. Favoleggiavasi di un lago di « meravigliosa grandezza » (come già sul Monviso) e di un tesoro nascosto ; una salsa scaturigine, esca alle pecore e alle capre, riteneasi sorgesse in una forra ove restavan prese: ma nessuno mai aveva potuto verificare tali strane dicerie, ed aggiungevasi che chi avesse osato avventurarsi su per la china era costretto a ritornare o a lasciarvi la vita sotto una grandine di sassi e frammezzo al fragore dei tuoni. Erano semplici fenomeni geologici e meteorologici che tuttodì ripetonsi, ma che allora bastavano a colpir vivamente gli spiriti già propensi al sovranaturale.

Verso il decimo secolo, tentò il clero di scongiurare gli incanti, procedendo ver la vetta colla croce e l'acqua lustrale, ma a nulla riuscì , chè anzi il monte le sue maligne invettive sopra di esso rivolse.

Solo un'anima religiosa più eletta , quali molte ne offerse il Medio Evo , poteva sfidare le credute arti

sataniche e questa fu in Bonifazio Rotario o Roero, nobile astigiano, del quale la tradizione racconta esser andato coi Crociati in Terrasañta verso la metà del secolo XIV, e che, caduto prigioniero dei Mussulmani, fece voto, se venisse liberato, di costrurre una Cappella alla B. V. sul picco più alto delle Alpi, che primiero gli si fosse presentato allo sguardo e di possibile accesso. Ottenne la grazia, e ritornato in Piemonte per la via del Cenisio, scelse il Rocciamelone che gli si parò pel primo, e da tutti ritenuto il più alto negli Stati Sardi. Ancor oggidì è difficile sradicare fra i valligiani quest'errore che per molto tempo fu credenza generale; ma basta portarsi sulla vetta per convincersene, poichè verso nord un breve contrafforte che si stacca dalla catena lascia innalzarsi sopra i 3700 m. la sua cresta affilata, ed altre punte situate pure a nord sulla catena furon trovate sorpassar i 3600 m. Dato anche che già fin d'allora fosse conteso il primato dell'altezza dalle circostanti punte, non poteva alcuna di esse prestarsi meglio al pio Rotario pel compimento del suo voto. Sostenuto da un'intensa fede, temprata nelle avversità, arrampicossi su per le balze di Mompantero, e pervenuto alla punta scavò nel vivo sasso una cappella, nella quale depose un simulacro della B. V. e costrusse su d'un poggio roccioso, a 2 ore di cammino più sotto, una casa per ricovero ai divoti che dietro il suo esempio ivi accorressero. Chiamò Casa d'Asti questo luogo, per ricordare la natìa città, e così chiamasi ancora, sebbene si fosse tentato nel 1419 di cambiarlo in quello di Casa di Savoia, quando per ordine di Amedeo VIII si ristaurò detta casa. Oggidì però essa più non sussiste, ed elevasi in sua vece una cappella rotonda, disadorna e aperta tutto l'anno, cosicchè vi pernottano talvolta delle persone che intendono compiere la salita. Sulla vetta poi il ghiaccio ostruì completamente la grotta scavata da Rotario, e per gli

uffici divini si costrusse su d'un esiguo spianato una baracca di legno.

Il simulacro summentovato è un trittico in bronzo, alto m. 0,58 e largo m. 0,51, le cui due tavole laterali si ripiegano sulla centrale ricoprendola esattamente a tutela del lavoro artistico. È desso un' incisione a incavo di largo contorno, rappresentante nel mezzo la SS. V. col bambino Gesù in braccio, nella tavola a sinistra S. Giorgio che trafigge il drago, ed in quella a destra S. Giuseppe che raccomanda alla Vergine lo stesso Rotario (1). Questo trittico patì varie vicende che non si potrebbero precisare; restò smarrito per un po' di tempo, ed i Secusini lo riebbero poi dagli Aviglianesi, nelle cui mani era pervenuto; ora è custodito nella cattedrale di S. Giusto, e tutti gli anni, il 4 agosto, a spalle d'uomo è dai sacerdoti e dal popolo scortato fin sulla vetta ove viene esposto alla venerazione dei fedeli.

Ecco il movente principale dell'arduo pellegrinaggio che, se per le donne ed i vecchi è sufficiente a suscitare sentimenti di devozione e di pietà, altrettanto non è per la gioventù, che per lo più ne trae occasione a far baldoria, come succede nelle feste dei villaggi.

Non saprei veramente addurre qui la ragione per cui fu scelto il 5 agosto a festeggiare la Madonna di Rocciamelone; ma credo di non allontanarmi dal vero supponendola basata su ciò, che quell'epoca appunto è la più propizia alle lunghe ascensioni e che non altrimenti che sotto il titolo di Madonna della Neve debba venerarsi quella che risiede e riceve gli omaggi del cristiano fra i ghiacci eterni.

L'istituzione poi di un giorno sacro alla Madonna con tal titolo risale al 363. Un ricco patrizio di Roma,

---

(1) Chi volesse maggiori dettagli su questo trittico si rivolga al *Dizionario degli Stati Sardi* del Casalis al nome *Susa*, ed al volume 1° degli *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino*.

così la tradizione, non avendo eredi, pregò la Vergine che in qualche maniera gl'indicasse come meglio avrebbe potuto farle omaggio del suo avere. La notte precedente il 5 agosto, Ella gli apparve in sogno e gli suggerì di fabbricarle una chiesa ove l'indomani avesse trovato neve caduta di fresco. Lo stesso sogno ebbero sua moglie e il Papa Liberio, per il che ritenuta miracolosa la visione, una processione s'avviò subito al Monte Esquilino e vi rinvenne la neve. Per cura del ricco patrizio fu tosto edificata la chiesa, celebrandosene la festa il dì anniversario del miracolo.

II.

Preparativi per la festa — Bivacco agli *alp* e a casa d'Asti — Bettole improvvisate per la montagna e cosa offrono al viandante — Tramonto e crepuscolo — Meste impressioni — Cantilene pastorali e grida degli alpigiani — Dopo il crepuscolo; aspetto del cielo e delle valli — Bellezze della notte — Scene nell'interno dei casolari — Comitive in marcia — Arrivo a Casa d'Asti e prime impressioni del quadro originale che presenta — In giro fra la moltitudine — Scena dell'epoca trogloditica — Sono funghi o parapioggia? — Fiammate in varii punti e quali idee destino — Preci, canti ed esercizi di penitenza — Una specie di Antro di Calibano. Grande spaccio di brodo (?) — Acquavitai, novelli Diogeni. — Cresce il diapason dei rumori e delle grida — Fantastica scena — A mezzanotte massimo grado di confusione e di baccano — Si parte per la vetta — Ordine della marcia — Varii episodii e come nascano — Frequenti fermate e nuovi incidenti — Sosta alla Crocetta — Aumentano le difficoltà e i pericoli della salita — La natura sull'albeggiare — Finalmente sulla vetta! — Ghiacciai attraversati da pellegrini savoiardi — Sguardo complessivo allo spettacolo che offre la vetta — La Cappella di legno — La messa al levare del sole — Particolari della festa e pratiche divote dei pellegrini — *La Ciarità* — Ritorno a Casa d'Asti e nuovi episodii durante la discesa — Ultime scene a Casa d'Asti — Quale affascinante panorama dalla vetta! — Una buona idea del Club Alpino — Un consiglio ai lettori.

V'ha una classe di persone per le quali il guadagno è tutto, ed approfittano della minima occasione per recarsi a smerciare viveri e liquori ove ricorre qualche festa, accanto a quegli che sopra intrecciati bastoncini o su d'una cassetta stende tutta la sua mercanzia di medaglie, scapolari, reliquie, imagini benedette e simili altri ricordini. Ebbene, anche al Rocciamelone non mancano gli intraprendenti alpigiani che a ciò pen-

sano, e già alcuni giorni prima della festa si vedono a sospingere muli ed asini carichi su e giù in continuo andirivieni per le viuzze del monte, ed affaccendarsi a stabilire depositi di provvigioni qua e là nelle case presso cui passerà la gente e finanche a Casa d'Asti. Presso il Passo della Capra poi, dianzi accennato, recasi da molti anni nei giorni 4 e 5 agosto un bettoliere di Lemie, e colà sotto un'immane rocca prepara qualche ristoro per chi va alla festa o ne ritorna diretto per Usseglio. Egli s'avrà certo il tornaconto ad erigere un tale *buffet* fra la solitudine d'una natura alpestre, ed il pellegrino che vi si sofferma trae conforto e lena a proseguire il cammino, lodando in cuor suo l'iniziativa e l'onestà del previdente alpigiano. È in grazia di questo che la festa si prolunga d'alcun poco, potendo chiunque, che nulla abbia tolto con sè, trovare a nutrirsi in luoghi avari di cibo per gli stessi camosci.

Da qualunque punto uno s'incammini in quel giorno può contare d'aver chi lo accompagni o gl'insegni la strada, e allorchè lo stomaco chiede rinforzo, sostando ai casolari che incontra, troverà cordiale accoglienza e quanto chiede per asciolvere. Sarebbe però vano il cercare qualcuno in certe borgate che subito s'incontrano; a quell'epoca sono disabitate e i coloni attendono alle pasture, di modo che dal basso della valle sino ai primi *alp* nulla v'ha che richiami l'attenzione o che lasci supporre una festa in più elevata regione.

Nella zona degli *alp* invece, è bivacco tutta la vigilia e tutto il dì della festa ; i casolari divengono altrettante bettole che all'affluenza degli avventori parrebbero esercizi ben avviati nel centro d'un sobborgo. S'improvvisa un'insegna con un ramo di ginepro, si impianta una cucina e qualche tavola con delle pietre e il resto va da sè. L'aria alpina, fedele alleata degli alberghi, coll'appetito che procura fa sì che già fin dal mattino cominciasi ad ingoiar cibi e a tracannar vino,

per poi continuar a non far altro in tutto il giorno.

A Casa d'Asti è un continuo approdar di persone che s'accampano qua e colà alla rinfusa per riposarsi o sbocconcellare le provvigioni recate seco loro da casa. Uno scambio fragoroso di saluti tra i nuovi arrivati e gli altri accentua maggiormente il carattere semplice e popolare della festa, ed a poco a poco un' allegria spontanea, spigliata, si diffonde pei singoli gruppi, il che non disturba punto chi è intento a sciogliere preci alla Madonna od a compiere esercizi di penitenza. Se è bel tempo, qualcuno s'avvia ogni tanto alla volta della vetta e vi rimane se allettato dalla stupenda vista, oppur riede prima di notte se teme dalle intemperie.

Chi da un poggio ben situato dominasse le piccole combe che solcano i fianchi del Rocciamelone, avrebbe di che saziare la vista spingendola or qua or là per le varie borgate di Mompantero o sulle grangie sparse per la montagna. Sdraiati sull'erba a fare il chilo o a contar frottole, scorgerebbe numerose comitive che aspettano un momento opportuno per dirigersi alla Casa d'Asti. Quegli che ivi conta dormire, se vuol trovarsi un bel posto, procura di giungervi prima di notte; gli altri trattengonsi in conversazione sino a sera inoltrata, o riposano alcune ore in un canto qualunque.

Sull'imbrunire quasi dappertutto si fa una modesta refezione con quel po' che offrono gli osti improvvisati, e davvero che non c'è a ridire nè sul *menu*, nè sul *conto*, se si considera esser i consumatori in gran parte montanari. Del resto chi ha difficoltà per certi cibi grossolani, gli si offre ad un tempo minestra casalinga (lascio immaginare a qual grado di cottura e come sia allungato se è riso), carne, prosciutto, formaggio, uova, burro eccellente, polenta, latte squisito sia freddo che caldo, e cosa intesa, pane bianco e vino discreto; tutte cose preparate alla buona e che condite da una certa dose di gaiezza e di appetito

riescono grate al palato e giovevoli al corpo. — Sibariti e schifiltosi, l'indole patriarcale della festa sarebbe per voi una continua delusione.

Man mano che ognuno s'è rifocillato, la scena perde della sua animazione; tutto tende alla quiete per assecondare la natura che sta per riposarsi; e nell'ora che l'occiduo sole saetta i suoi ultimi raggi dietro una cortina di nuvole e di roccie, e l'ombre rapidamente s'allungano, un mesto silenzio aleggia d'intorno ed una tinta di mistero che pesa sull'animo si diffonde per la valle. Le grida, il bisbiglio, il brio di poco prima sono andati scemando di tono o sonosi rifugiati nei casolari; non s'ode più che un mormorar sommesso o le pedate di qualche tardivo pellegrino che s'affretta ad assicurarsi un po' di ricovero. Quelli che attendevano il morir del giorno per salire con meno fatica incedono silenziosi; ciascuno bada ove pon piede, rimugina fra sè pensieri e reminiscenze, e non si distolgono l'un l'altro che ad intervalli, per scambiare poche frasi.

Quando il crepuscolo ha inviato dall'occaso il suo languido saluto, l'espansione dell'animo, soffocata per un momento dalla tristezza, si ridesta, ma con manifestazioni improntate del tenebrore che avvolge la natura. Un segreto impulso ravvicina le persone, e mentre nei crocchi si discorre a mezza voce, fors'anche si mormora il rosario, dei gruppi di giovinotti, se non s'intrattengono d'avventure d'amore, intuonano qualche canzone montanesca, come odonsene sovente di notte per le nostre vie, cantate dai facchini che generalmente provengono dalle vicine valli. Queste gravi cantilene improntate d'una melanconia nostalgica, che da varii punti s'incrociano e si confondono, ripercosse da una timida eco, unite ai trilli acuti e prolungati che gli alpigiani si scambiano ogni tanto come richiamo da un luogo all'altro, impressionano sì vivamente l'animo ch'esso ne prova un soave sussulto, e un cumulo di

vaghe aspirazioni, di rimembranze d'una dolcezza amara e di arcane inesprimibili voluttà vi scende a bearlo d'ineffabili godimenti.

Col crescere dell'oscurità la volta del cielo assume una tinta sempre più cupamente azzurra, scintillante per migliaia di fori: le montagne non appaiono più che masse scure, informi; ogni loro asperità o burrone ha smesso il rude risalto del giorno e a mala pena se ne distingue il profilo che pare mutarsi continuamente all'incerta luce diffusa dal firmamento. Giù nella valle, come in una bolgia, dorme Susa e per lei vegliano le fiamme dei fanali delle sue vie. Una serie di luci quasi allineate, traccia il percorso dei treni internazionali che ad ora ad ora rumoreggiano al basso fra le rupi, e ad intermittenze lasciano scorgere tra una galleria e l'altra il pennacchio di fumo e fuoco della locomotiva.

Altri fuochi s'accendono qua e là sulle montagne circostanti ad indicare carbonaie od abituri nei quali qualcuno veglia al focolare domestico. — Oh! quale indicibile felicità ci è concesso provare, quando nel suo apogeo l'argentino astro delle notti riflette sul creato quella eterea luce che trasporta la fantasia in mondi immaginari ripieni della beatitudine celestiale! Oh! qual estro patetico c'investe e ci fa trasvolare pei campi meravigliosi dell'indefinito! — I nostri sensi si lascierebbero rapire da placida estasi se non avessimo un altro scopo a raggiungere.

Supponiamo ora, cari lettori, d'aver insieme assistito alle scene suddescritte; seguitemi ancora, ed entreremo nella fase più brillante della festa, ove qualunque descrizione è impari a riprodurla esattamente.

Ritiriamoci pertanto in qualche casolare ed osserviamo la tipica scena che vi si svolge. Attorno ad un buon fuoco scoppiettante, varie persone sono intente a chiaccherare famigliarmente od a sorbire un'ultima scodella di minestra. Volgendo in giro lo sguardo, nella

semioscurità vivamente rischiarata a sbalzi dalle fiamme, appare una confusione di gente stesa su d'un meschino giaciglio di fieno, ed altri ancora che cercano farvisi un posto per riposare alquanto. Tra il cicalare di chi veglia e il russare dei dormienti, a mala pena si distingue se al difuori passano delle comitive dirette a Casa d'Asti. Tratto tratto il noto grido di richiamo fende all'esterno la quiete, od è un grido prolungato di *Oooh! d'Rocciamlooon!* che avverte i rimasti viatori d'esser omai tempo di non più indugiare. Subito qualcuno si sveglia, chiama i compagni, e fra tutti ingrossano la truppa che per due o tre ore sale a passo sostenuto per pascoli e per viottoli, raccogliendo ancora qualche solitario nottambulo.

Noi pure, che facciamo parte di una comitiva in marcia, andiamo avvicinandoci alla Casa d'Asti che in tutta la sera ci fu additata da fuochi e lumi accesi. Il sentiero che vi perviene, allorchè le si trova quasi sotto ed ha già raccolti gli altri provenienti dalla Novalesa e da Usseglio, si ripiega in una serie di zigzag tagliati nelle zolle erbose. Soffermandoci ai loro piedi a dissetarci ad una pura sorgente, volgiamo un istante lo sguardo sul cammino fatto. Impenetrabile oscurità l'avvolge, solo rotta a distanze da qualche fiaccola o lanterna che alcuno porta per rischiararsi il variabile pendio.

Ripresa l'erta, udiamo ad ogni passo farsi più distinto sul nostro capo un mormorìo sordo, incessante, che ci consola annunziandoci vicina la sospirata Casa d'Asti. Pochi passi ancora con lena affannata, e d'improvviso siamo coinvolti in una confusione indescrivibile. Ci vuole un tratto di tempo per rinvenire dalla sorpresa e raccapezzare qualche cosa in mezzo al baccano indiavolato che tutto invade. Timore e meraviglia ci conquidono ad un tempo; timore d'essere capitati in un convegno sabbatico e meraviglia per la

scena non più vista che si svolge sotto ai nostri occhi.

Tentiamo un po', passata questa prima impressione, di afferrarne i particolari mettendoci in giro collo sguardo penetrante e la mente tesa di un poliziotto. Ma ahimè! subito ci accorgiamo che il muoversi per quel terreno ineguale, roccioso e falsamente illuminato è affare scabroso: malgrado i molti lumi che vi errano non ci si vede guari; ad ogni momento o s'incespica o si rischia di pestare qualcuno placidamente addormentato sulla nuda terra. Il poggio stendesi a mo' di spianato irregolare e verso sud termina quasi a picco. Ivi, proprio sul lembo, sorge la piccola cappella rotonda; poco discosto sono due o tre basse casuccie o bugigattoli, alcune meschine tettoie, e più in là, fra le roccie, sono scavate delle tane. La casupola più appariscente è pei sacerdoti, i quali han pensato ad attenuare i disagi inerenti all'ufficio di cui s'incaricano.

Le tane e le tettoie sono gremite di persone che vi dormono a fascio le une contro le altre, quasi a soffocarsi, circondate da un tanfo e da un buio che interdicono l'avanzarsi ad un naso alquanto delicato, porgendo in complesso un'idea delle popolazioni trogloditiche dell'età della pietra. Accosto alle tane, negli anfratti delle roccie, in luoghi riposti e dalla confusione non disturbati, dormono altri alla rinfusa; i piedi dell'uno sfiorano il viso dell'altro, uomini e donne della stessa famiglia occupano lo stesso sassoso giaciglio, tutti vestiti e ben ravvolti nei loro abiti od in coperte. Qua s'allarga isolato un enorme parapioggia, là addirittura parecchi avvicinati l'un l'altro e che a prima vista si scambierebbero per funghi colossali. Al loro riparo giacciono parecchie persone addormentate, incuranti del poco morbido materasso. Evitiamo di aggirarci in questi dominii del sonno; l'oscurità ci farebbe per lo meno sfondar qualche parapioggia o calpestare qualcuno, il che ci metterebbe in un brutto impiccio.

A' piedi delle scoscese roccie che in vario aspetto circondano il poggio, divampano, crepitando, fiamme enormi, le cui lingue illuminano di luce sinistra le persone che vi stanno attorno scaldandosi. Un fumo acre si sprigiona e si spande per le circostanti alture asportando nei suoi vortici grosse faville che turbinando s'alzano al cielo. Impressioni diverse destano ognuna di quelle fiammate, esaltando vieppiù la nostra mente già scossa da mille altri pensieri. Nell'una si ravvisa rabbrividendo un auto-da-fè; l'altra evoca tutto un mondo di dèmoni e streghe che ballano la tregenda col corredo delle strigi, delle nottole e delle pentole diaboliche; altra ancora, che men fosche svolge le sue vampe, riporta al patriottico falò di S. Giovanni di recente memoria.

Procedendo sempre colla dovuta cautela per quel piazzale, la novità di quanto accade richiama ad ogni passo la nostra attenzione. Uomini e donne girano e rigirano attorno alla cappella in atto divoto, biascicando giaculatorie o borbottando insieme il rosario. Dentro, pigiati oltre misura, alcuni pregano o venerano la Madonna, la cui immagine è rischiarata da qualche candela. Lì presso un coro di persone canta le litanie od una sacra laude, mentre poco lungi si schiamazza una qualche goffa canzone.

In un canto fa ressa una folla gesticolante, brontolona, che cerca di avvicinarsi ad una specie di antro di Calibano dal quale esce un fumo spesso e una fosca luce che si proietta all'intorno disegnando mille strane ombre. Tanto tafferuglio indica che ivi è uno spaccio di brodo a scodelle. Dico brodo, ma l'acqua a quest'altitudine essendo assai preziosa, non sarebbe a maravigliarsi se dopo aver servito al guattero passasse nella pentola a fabbricare un brodo i cui occhi hanno poco o punto veduto la carne. In tutt'altra occasione lo si avrebbe a schifo e si riderebbe della scena; ora invece

si approva e si vuol gustare di quel *consommé*, chè, quantunque sia il 5 agosto, col freddo che fa, un beveraggio caldo qualunque sia si fa apprezzare. Ce ne vuole dell'attesa prima d'ottenerlo; tutti allungano il braccio, porgono la mano, afferrano ciotole; si grida, si urla, si spinge, si bestemmia in varii dialetti; chi serve è fuori di sè per la confusione, e quando si ha il desiderato brodo, è molto se si riesce a berne una parte, chè il resto si rovescia addosso a qualcuno. A stento poi si rimette la ciotola coll'importo di dieci centesimi, e a forza di gomiti si esce a più spirabil aere. Altrove è lo stesso trambusto; chi cerca del vino e chi dell'acqua a un soldo al litro, chi del pane o del companatico, ed a tutto ciò si dà fondo con una foga degna della circostanza.

Ma lo spettacolo più variato l'offrono i venditori ambulanti di acquavite *(branda)*. Con una lanterna in mano per insegna, continuamente agitata e dondolante, novelli Diogeni vanno e vengono per ogni dove, urtano, gesticolano, gridano a squarciagola, smerciano bicchierini a iosa dell'eccitante liquore, e man mano che si vuotano le loro bottiglie, cresce il diapason dell'assordante baccano.

Nulla può dare un'idea del genere di spettacolo che presenta il luogo di Casa d'Asti la notte del 4 al 5 agosto. Una persona che, ignara di quanto succede, si smarrisse in tal notte per quelle desolate regioni, e, tenuta desta dall'apprensione, figgesse lo sguardo ad investigare le tenebre in ogni punto, rimarrebbesi atterrita appena si accorgesse di quel pandemonio. La sbrigliata sua fantasia subito vedrebbe e udirebbe così strane cose da restare attonito ed inconscio di ancora esistere a questo mondo. Le tetre leggende medioevali lette o apprese nell'infanzia danzerebbero una spaventevole ridda nel suo cervello; ogni lume vagante sarebbe per lei un folletto, ogni fiamma un rogo; le stridule note che andrebbero a ferire le sue orecchie

la pungerebbero quai strida infernali; il corno delle Alpi che nelle riposte valli fa talvolta sentire il suo suono stentoreo, aspro e mistico ad un tempo, parrebbegli una tromba del giudizio finale. Poscia, le fantasticherie insussistenti cedendo il campo alla possibile realtà, immaginerebbesi d'assistere ad un'orgia di banditi o di gitani; altro poi gli frullerebbe in capo, ma mai verrebbe, credo, a colpire nel vero. Lasciamolo a se stesso e torniamo a seguire nel loro svolgimento gli episodi della festa.

L'animazione della folla ebbe in tutto il giorno e in tutta la sera, salvo pochi momenti, un crescendo progressivo, grazie al continuo riversarsi di nuovi foresi. Verso il tocco s'accresce ancor più il tramestìo, il movimento si fa più generale; quasi tutti quelli che assistono alla festa sono arrivati, pochissimi sono già sulla vetta e molti di quelli che dormivano sonosi svegliati e si preparano a far il restante della salita. Un'agitazione, un fremito serpeggia nella massa delle persone già in più modi eccitate; raddoppiano i gridi, le chiamate, i fischi e nessun ordine si riesce a stabilire per incamminarsi.

Due ore basterebbero per recarsi sulla vetta; ma col genere di processione che si è costretti a fare se ne impiegano pressochè quattro. Il sentiero che vi conduce è ben tracciato, ma ristrettissimo e pericoloso in parte, tanto più di notte, da non essere conveniente lo scostarsene. Finalmente aprono la faticosa marcia i sacerdoti e i loro servitori muniti di torcie o di lanterne per riconoscere il sentiero, e dietro ad essi subito s'attacca la folla dei fedeli e dei curiosi che si dispongono l'un dietro l'altro in fila serrata, raffigurando nell'insieme, se fosse dato di poterlo scorgere, un interminabile serpente che strisciando guadagnasse lentamente la cima. Le sue anella si agitano e fremono d'impazienza, si toccano e si separano incessan-

temente. Nulla v'ha di più eterogeneo che gli elementi di questa catena umana che si snoda e si distende nel cuore della notte sulle ultime rupi d'un eccelso monte. V'ha il robusto e ardito montanaro che, novello Titano, scalerebbe con inesauribile lena ed audacia un nuovo Olimpo, e trovasi per esempio aver dinnanzi un vecchio troppo confidente nelle proprie forze od una debole fanciulla poco avvezza agli strapazzi inevitabili in quest'occasione. Viengli da tergo uno a cui la stanchezza e il sonno fa piegar ad ogni momento le gambe od inciampa in tutte le scheggie; v'hanno individui ai quali parecchi bicchierini d'acquavite hanno loro disturbato l'equilibrio, ed altri a cui vengon meno le forze per non aver assaggiato cibo da parecchie ore. Sonvi imprudenti, intirizziti dal freddo per non essersi ricoperti bastantemente, e persone poco esperte di montagna che vi si troverebbero impacciate anche di giorno. Insomma, tra vecchi e giovani, uomini e donne, deboli e gagliardi, tutti di paesi diversi, sconosciuti fra loro, e gli uni accosto gli altri, non può evitarsi che sorgano incidenti a rompere la monotonia della marcia.

Ad intervalli la via è rischiarata da fiaccole o lanterne, ma chi le tiene è assediato senza posa dagli altri che vogliono aver un po' più di luce sul loro cammino. In certi tratti della processione, dei ferventi devoti, camminando, snocciolano piamente il rosario che loro farà parer di rose la strada; ma a chi non ha altro diversivo che il guardare in alto se il lume alla testa della colonna s'innalza ancora, essa non presenta che delle spine. Eterna sembra la salita e non si è ancora alla metà che già è un supplizio. È poi una pena d'inferno quando la neve caduta da pochi giorni ingombra ancora il sentiero, come accadde l'anno scorso. In certi punti si è congelata ed esige un inchino da tutti quelli che vi passano sopra; in cert'altri s'è conservata molle

e vi si affonda a mezza gamba; altrove fu talmente calpesta e sciolta che il terriccio è divenuto fango e vi si stenta a muovere il piede. Questi inconvenienti sono poi ancora raddoppiati dalle piccole contrarietà che nascono dal vederci niente in un luogo ove di giorno stesso richiedesi occhio attento e sicuro.

Ma quello che eccita di più l'impazienza ed irrita grandemente sono le frequenti fermate che bisogna fare senza saperne il motivo, precisamente come nelle processioni delle città. Forse qualcuno è caduto, od in qualche svolto s'è smarrito il sentiero, nol si sa: intanto c'è chi non può contenersi ed impreca alla causa dell'interruzione. Sovente questa causa è lungi assai, ed allora le imprecazioni, le preghiere, le minaccie si riversano sui più prossimi; questi fanno altrettanto per loro conto; non si odono più che insulti, patenti d'incapacità, voci da carrettiere, fischi, canti e grida. Qualcuno punto sul vivo dagli epiteti o dal noioso insistere, risponde senza sapere a chi, ed intanto a troncare le questioni, ripigliasi la salita per ricominciare da capo poco dopo e così fino al termine. Si pesta dei piedi per non sentirseli gelare, si picchia col bastone per spronare i vicini; tutto inutile, se la fermata ha da durare, dura anche un quarto d'ora e come tanti vagoni tocca starcene fermi l'un dietro l'altro finchè ci si comunichi lo stimolo a riprendere il passo.

Parrebbe che queste fermate debbano riposare; tutt'altro, stancano ed abbattono enormemente. I giovani e gli uomini d'ardire che non pazientano più oltre si staccano dalla fila e frettolosi passandole accanto sulle sconnesse roccie, procedono avanti finchè qualche ostacolo ne li faccia rientrare. Quali ombre, essi sorvolano di roccia in roccia; le donne in vederli non possono trattenersi dallo sgridar loro e mormorare che la Madonna li protegga.

Di distanza in distanza formansi nella vivente catena

delle soluzioni di continuità in grazia di qualcuno o di parecchi che non stimano sufficienti i forzati riposi o rallentano il passo in confronto di quei che precedono.

Odesi poi continuamente il secco rumore dei bastoni ferrati che molti portano e ad ogni passo percotono sulle roccie, ed a quando a quando il rotolar di qualche sasso o le pedate di chi ha pesanti scarpe chiovate.

Fra tanti piccoli incidenti che assorbono l'attenzione del viatore, gli è dato appena di mirar furtivamente l'immensa volta stellata che distende sul nostro capo le sue inenarrabili meraviglie. Dei bolidi la solcano tratto tratto come saette, lasciandosi dietro come vibici delle luminose striscie variamente colorate e più o meno persistenti.

Dopo circa due ore di una tale iliade si è a metà del cammino e si usa fare una piccola fermata al luogo detto la Crocetta, per esservi una rozza croce di ferro deposta in una nicchia d'un pilastro, eretto su d'un piccolo rialzo della cresta. È tenuta questa croce come una reliquia; i devoti la baciano ripetutamente e in diverse parti con somma divozione, e sommessamente alcuni v'aggiungono una preghiera.

Sta omai per albeggiare: l'annunzia un fioco chiarore che sboccia a levante, il freddo che va rendendosi più pungente ed ostinato, e qualche tentativo di brezza che presagisce un mattino glaciale. Le creste e le vette assumono a poco a poco un carattere vaporoso adornandosi d'un impercettibil velo; per la natura regna un silenzio solenne, muto preludio alla reazione che verrà fra poco a bearci colle arcane armonie, ancelle della brillante aurora. Affrettiamoci alla vetta se vogliamo goderci in tutta la sua pienezza e maestà il sublime spettacolo.

Rientriamo nella striscia umana che aspira a toccar la cima ed abbiamo pazienza ancora, che il compenso al sacrifizio ci riescirà superiore all'aspettazione. Il

sentiero ristrettissimo che ora si sale è intagliato a zig-zag nella rupe, quasi sempre sull'orlo di precipizi. Molta attenzione richiede, massime per l'oscurità che domina ancora, se si vogliono evitare disgrazie; è facile staccarsi delle pietre e rotolare sul capo ai sottostanti, malgrado che tutti si raccomandino mutuamente di non smuoverle e l'occhio tengasi rivolto in su per saperle schivare all'occorrenza. La caduta di sassi è il pericolo maggiore di questo tratto di cammino tanto nel salire che nel scendere, e difficilmente passa anno senza inconvenienti più o meno fatali. V'ha chi ricorda qualcuno fra i molti pietosi casi avvenuti e come una leggenda lo si sente ripetere da altri testimoni con mesto accento. Non è dunque strana cosa se per molto tempo quasi una specie d'interdetto sacro protesse la verginità del Rocciamelone colla minaccia di morte a chi avesse tentato di violarlo. Quando qualche masso o detrito prende a rotolare per la scoscesa china è un grido unanime di all'erta. Si resta sopraffatti, ansiosi per un momento; quelli a cui sovrasta il pericolo, istintivamente si accollano paurosi alla parete rocciosa, finchè esso sia svanito; poi si vuol trovare l'imprudente che mise a repentaglio l'altrui vita e in orgasmo tutti quanti, e qui basta che il sospetto indichi un individuo perchè questi sia fatto bersaglio a vivaci rimostranze.

Anche qui le fermate sono frequenti e dei temerari scalano in qualche punto le roccie per sopravvanzare gli altri; le donnicciuole non possono trattenere un grido e tutti ammirano o disapprovano gli agili alpigiani.

Col lento progredire si scorge viemmeglio la vetta che scabra e minacciosa s'erge con piglio altero sul nostro capo; discernesi anche sufficientemente il piccolo vallone che risaliamo. La poca luce che già per l'aere si aggira ne fa risaltar meglio la selvaggia orridezza e molti istintivamente si ritraggono dall'orlo beante del

buio baratro. Le fiaccole da alcun tempo sono spente; le surroga con soddisfazione di tutti la bianca luce dell'alba incipiente, e si raggiunge la meta quando essa è per cedere il posto alla splendida aurora. Una moltitudine ingombra già le adiacenze della cappella in attesa della messa. Ognuno che sbocca in quel po' di spazio supremo e scorge la piramide che lo rassicura sul termine dei suoi guai, volge attorno lo sguardo soddisfatto e con sollievo trae un sospiro che disperde le impressioni della noiosa salita notturna. A considerar bene ch'essa si compie al di sopra dei 3000 metri, col freddo per compagno indivisibile, continuamente pigiati, calpestati, urtati da ogni lato, molestati da mille accidenti e dal supplizio delle fermate, la si trova cosa da non prendersi a gabbo. Non tutti resistono a sostenerla con ugual lena, e quali si ristanno a mezza via per arrivare più tardi; quali poi, che la volontà vien loro meno col perdurare della fatica, smettono addirittura l'idea di continuare e aspettano a ridiscendere appena sia un po' sgombro il sentiero.

Per meglio godere dello spettacolo tutto quanto della natura e della festa portiamoci presso la piramide eretta dallo Stato Maggiore sul punto culminante. Essa è costrutta con pietre e calce; ha la forma d'un cubo a cui siasi nel mezzo sovrapposto un prisma e raggiunge forse in totale i 3 metri d'altezza. Di qui si dominano gli ampi ghiacciai che verso nord si stendono sul dorso della giogaia principale abbracciando nei loro gelidi amplessi i declivii che a Francia e a Piemonte dechinano.

A quest'ora, invero assai mattutina, appaiono qua e là su questi ghiacciai delle fila di savoiardi che lentamente s'avanzano verso di noi. Essi hanno passato la notte alle ultime *bergeries* della valle di Ribbon; di buon'ora hanno superato le ultime pendici erbose, ed alla pallida luce del crepuscolo mattinale sonosi av-

venturati sul ghiacciaio, che molti di essi già conoscono, legandosi saldamente gli uni agli altri con corde e giovandosi delle scarpe ben chiovate od uncinate e dei solidi bastoni ferrati. È uno spettacolo curioso e in sommo grado attraente, l'osservare dei gruppi di persone che attraversano un ghiacciaio o camminano su d'una cresta nevosa. Il loro profilo e le tarde movenze spiccano sì vivamente sulla bianchezza del ghiaccio o meglio della neve, ed i colpi di bastone, di piede o d'ascia sono sì stranamente ripercossi pel quieto ambiente, che lo sguardo n'è affascinato e l'animo riceve un'impressione inesplicabile, come di chi assista ad uno spettacolo insolito ed originale. — Che dire poi di un gruppo d'alpinisti che si abbandonano al voluttuoso diletto di scivolare velocemente su pendii di dura neve facendo freno del bastone? — Un dopo l'altro gl'intrepidi savoiardi han messo piede sulla roccia viva della vetta e si son mescolati alla folla.

Noi pure accostiamola ad osservare quanto succede. La massa di gente s'è resa più compatta per l'affluire continuo di altri pellegrini che hanno anch'essi sopportato gli stessi disagi di noi. Appena possono muoversi quei che già ci sono, ed ancora ne giunge, e per una buona ora ne giungeranno, senza che niuno pensi a scendere, chè ne sarebbe impedito dalla processione che sale. Chi volesse avere un'idea della quantità degli accorrenti e del come quassù si trovino stipati, immagini la superficie d'una piccola cupola ricoperta d'informi massi malamente disposti sì ch'essa presenti degli smisurati ed irregolari gradini, dei ripiani, degli incavi, delle ripiegature d'ogni genere, e vi disponga colla mente da 1000 a 2000 persone, chè tante ordinariamente pervengono fino alla vetta, mentre un migliaio s'arresta a Casa d'Asti o per via, e poi dica se non sia unico al mondo un tale concorso a 3536 metri sul livello del mare. Si domandi ancora a qualcuno

dei tanti devoti, in qual modo tante persone possano stare in sì ristretto spazio, ed ei vi risponderà essere un miracolo della Madonna. E un miracolo lo sembra a chi da Casa d'Asti vede salire o discendere quella lunghissima striscia di due ore di percorso che la vetta pare ingoii o erutti come un filo di lava.

Mirabile vi appare il miscuglio, il contrasto delle età, dei costumi, dei colori propri di ciascuno, dei dialetti, e delle varie occupazioni a cui attende la folla dacchè è arrivata. Penetriamo coll'occhio nel fitto brulicame: qua una fila di persone siedono immobili sulla roccia; là un crocchio di uomini e donne seriamente conversano accanto a un capannello di gente allegra e chiassosa; più sotto, al riparo d'una rupe, diversi che più non poteano resistere alla fame si divorano il modesto viatico recato seco loro; altri ammirano il panorama dai punti salienti od attendono a qualche altra bisogna ed attorno alla cappella è un addensarsi crescente di persone, mentre al di dentro si prepara l'occorrente per dir la messa.

Diremo intanto qualcosa del piccolo edifizio. La forma è comunissima; un baraccone quadrangolare col tetto a due versanti, senza ornamento nè facciata distinta. L'entrata, sempre aperta, è rivolta verso Torino di dove meno impetuosa soffia la bufera. Dentro, ben pigiate vi starebbe forse una ventina persone; gli addobbi e le suppellettili del piccolo altare sono meschinissime; le pareti, imbianchite e da migliaia di nomi ricoperte, adornansi di quadri e quadretti, *ex-voti* e attestati di grazie ricevute. Quelle esterne son tinte di scuro. Lì presso, contro le roccie, sono allogate le lapidi marmoree rese quasi illeggibili ed insudiciate da scritture.

Fra la folla s'è fatto silenzio, il trittico è esposto, i ceri sono accesi e fra poco, quando il sacerdote, appena il sole si mostrerà all'orizzonte, celebrerà l'incruento sacrificio, una fervida prece s'innalzerà a Dio da mille

bocche che con divoto raccoglimento vi assistono. Tutti paiono non curarsi del freddo che al massimo grado ne investe appunto in questo momento. Lasciamo ciascuno alla sua occupazione e noi godiamoci il più splendido levar di sole che si possa desiderare.

Non vi descriverò la brillante aurora e le sue magnificenze; con noi ha poco rapporto, chè tanto splendore di inimitabili tinte che rifulgono all'oriente giunge appena a far arrossire qualche timida nuvoletta librata sul nostro capo, e la natura inanimata se ne risente appena coll'apparir più distinta nei particolari: ma il magico momento è venuto; il margine del disco solare è apparso e lentamente s'innalza circondato da orientale pompa e come spinto da arcana forza; un mare di luce discende dalle superne regioni e invade gradatamente prima le vette, poi le valli e infine la sterminata pianura. Una tinta rosea, che si dilava e s'imbianca ognor più, s'è deposta su tutti i ghiacciai; le rupi, in prima uniformemente scure fan ora risaltare le loro scheggiate, multiformi pareti, e noi, rapiti in estasi, affascinati dalla grandiosa scena, ci pare che un alito di vita emani dalle intime latebre del creato, e per poco non ravvisiamo sollevarsi da sotto quelle candide lenzuola i genii fantastici delle Alpi a salutare rispettosamente il sorgere del maggior astro. In breve esso va innalzandosi, quasi aneli al supremo dominio dello zenit, e infonde nella soggiacente natura la sua potente vitalità; i contrasti d'ombra e di luce vanno dileguandosi insieme ai tenui vapori che lievemente velano il piano e le convalli; e del fulgido ammanto del sole e dell'abbagliante splendore di poco prima più non rimarrà fra breve che un uniforme chiarore diffuso per tutto l'orizzonte.

Noi siamo ancora assorti in un beato fantasticare che già un chiasso erompente dall'adunata folla ci ridesta e ci richiama alla realtà del momento. La messa

è terminata e tutti si rimuovono, chi per ritornarsene, chi per riscaldarsi le membra e chi in cerca dei compagni. I venditori di acquavite, che han seguito la folla durante la notturna salita, gridano come ossessi ed esitano i loro bicchierini con somma facilità, grazie al freddo insistente che tutti colpisce. Qui, come a Casa d'Asti, simultaneamente cantansi inni sacri e volgari canzoni; i soliti fanatici o penitenti, quasi tutti tipi di cretini, donnicciuole o persone dal cui volto traspare una rozzezza primitiva, trovando la cappella assediata dalla folla, s'accontentano di girare attorno alla piramide col cappello in mano e borbottando le solite preghiere od il rosario, cose per essi incomprensibili.

Se il cattivo tempo o la nebbia minacciano di prevalere, allora molti, e specialmente i savoiardi, ritornano sui loro passi; se il mattino è invece scevro da nebbia, si soffermano ancora per riposarsi maggiormente. Intanto, se oltre al sacerdote designato da Susa per la messa, hanvene altri che per voto fatto o per singolar divozione sono pur venuti per dir la propria, se ne celebrano ancora due o tre che il popolo ascolta sempre divotamente. Poscia fra i fedeli si fa circolare una statuetta in bronzo, raffigurante la B. V. e tutti la baciano con ardore ed incrollabile convinzione.

In tutto questo frattempo ha luogo una cerimonia, certamente simbolica, ma della quale non saprei addurre la vera origine. È la cerimonia detta *la carità* (in dialetto alpigiano che non ha il *c* duro, dicesi *la ciarità*), assai comune nelle feste delle valli di Susa e di Lanzo. Parecchi uomini si spargono fra la folla e da una taschetta togliendo a manciate delle fettuccie di pane, benedetto al termine della prima messa, le distribuiscono a quanti porgono la mano per averne. Se badiamo a quello che se ne fa, dagli uni vedremo cacciarselo in bocca dopo aver fatto due o tre volte il segno della croce; dagli altri lo si conserva come

ricordo del pellegrinaggio; degli indiscreti poi, ne pigliano a più riprese, e senza alcun segno di devozione lo trangugiano come se fossero affamati. Altre persone vanno pure in giro scuotendo un bossolo per ricevere oblazioni che forse serviranno a sopperire in parte alle spese della festa.

Fin dal primo momento in cui calmossi alquanto l'irruzione dei fedeli, una debole controcorrente subito s'è formata ed ha ripigliato il sentiero per discendere a Casa d'Asti. Il freddo, la fame, la noia dispongono molti a ricalcar la strada fatta; gli acquavitai ambulanti avendo esaurito le loro bottiglie ed intascato i quattrini, anch'essi se ne vanno, e chi rimane è semplicemente per godersi l'incantevol vista. Ben sovente la nebbia corona già di buon mattino la vetta, non so per qual legge d'attrazione, ed allora una nuova sensazione come di stringimento al cuore, s'impadronisce di noi al vederci isolati su d'un picco aereo gettato nella vaporosa immensità. La penosa sensazione si cangia poi in avvenimento di gioia, quando la nebbia passa a folate o si squarcia a diverse riprese lasciando scorgere, come una fantasmagoria, qualche porzione del panorama.

La folla s'è diradata sensibilmente e venuto meno il brio che poco prima l'animava; bisognerebbe trovarsi fra quelli già avviati alla discesa per dar esca alla nostra curiosità e farsi un'idea più esatta di quanto s'è passato nella notte. Le scene della salita ripetonsi ora sulla stessa via, ma con altre disposizioni d'animo, essendosi dileguati gli orrori della notte: nondimeno per certuni la discesa è assai più faticosa e malagevole; non bastano più loro le braccia e le gambe per avanzare, s'aiutano col sedere trascinandosi sulle roccie, tentennano nel costeggiare i precipizii, sono insomma di non poco impaccio ai sopravvegnenti; e si capisce allora come questi si sfoghino con grida, imprecazioni ed apostrofi sgarbate. Nemmeno mancano le insopportabili pause,

nè quelli che le scansano col passare di corsa sotto il naso degli altri, resi meravigliati da siffatto acrobatismo. Si sta anche continuamente guardinghi per lo staccarsi dei sassi, e, quasi questi non bastassero a tener desta l'apprensione in tutti, s'aggiunge qualche bastone che sfugge di mano a qualche malpratico.

Tutto ciò però dura solo fino alla Crocetta. Si rinnovano quivi i baci alla croce seguiti da qualche *Pater* e da una breve sosta, poi ciascuno passa ove più gli talenta e, senza quasi badare al sentiero, giunge in poco tempo a Casa d'Asti. Concedetemi lettori d'accennar qui ad un episodio occorso l'altr'anno appunto nella discesa. — Un alpigiano ubbriaco e furioso per troppa acquavite bevuta, a stento era trattenuto dai suoi compagni nel tragittare il pericoloso sentiero. Due volte sfuggì loro di mano e fu subito afferrato; ma una terza volta non più ritenuto, diessi a rotolare pei dirupi come un masso, e quando, dopo due o tre voli di parecchi metri, da tutti ritenevasi perduto, si fermò ad un tratto sull'orlo d'un precipizio. Avrebbe dovuto sfracellarsi e non riportò invece la minima contusione, il che commentavano poi in mille guise i testimoni del fatto, gridando al miracolo. Intanto le donne presenti alla caduta, acuti gridi di spavento tramandarono e so di una che lo spavento volse in malattia non lieve. Nello stesso mentre che ciò accadeva, un sasso staccatosi dall'alto, mancò poco uccidesse una donna, portando lo sgomento fra quanti le erano dappresso. Dopo ciò udivasi qualcuno promettere a se stesso di mai più ritrovarsi a tal festa: attenderà costui alla promessa? Ne dubito fortemente.

Ritornati i pellegrini a Casa d'Asti, buona parte proseguono subito verso i domestici lari; quelli che si fermano ancora danno occasione ad una specie di appendice alla festa. Nella cappella, continuamente accerchiata e gremita di divoti, celebrasi ancora qualche

messa, e sullo spianato del poggio, malgrado la faticosa veglia, c'è ancor tanto brio da presentare nell'insieme uno spettacolo originale. Sparsi a gruppi, improvvisano quasi tutti un po' di desco sul magro tappeto erboso e finiscono di consumare le omai ridotte provviste alimentari. Il venditore di medaglie e di ricordi ha sempre attorno a sè una cerchia di curiosi che l'alleggeriscono della sacra merce.

Intanto che scendono nuovi reduci dalla vetta, altri se ne partono, ed è bello allora il vedere le chine verdeggianti del monte tutte cosparse di persone dall'andatura franca e spigliata che per varie parti si dirigono.

Supponiamo, lettori, d'essere rimasti sulla vetta, e di esser favoriti da una di quelle rare giornate nelle quali l'aere è limpido come nelle pianure d'Arabia e il cielo è d'un sereno immacolato; ebbene, non vi rincresca di più oltre fermarvi ad ammirare il più sublime spettacolo che la natura vi possa appresentare. Il vostro sguardo è attratto da un non so che di indefinito e di maestoso, di severo e di sublime, che vi fa riconoscere l'infinità di vostra essenza corporea, nello stesso mentre che lo spirito oppone la sua nobiltà al cumulo enorme della materia, e da un forte sentimento religioso si sente legato al Fattore d'ogni cosa meglio che da un culto materiale e dalle pratiche divote.

Dalle sfumature degli Appennini, dalle sterminate pianure del Piemonte e della Lombardia che si confondono col cielo, dalle ultime pendici delle Pennine specchiantesi nei nostri più bei laghi, trascorrete collo sguardo sulle nostre pittoresche valli e fissatevi nella sfolgorante cupola del Mombianco ossequiata da slanciate cuspidi e da fantastiche guglie; dal colossale Monrosa spingetevi al torreggiante Monviso; dalle eccelse vette della Tarantasia vagate alle superbe cime del Delfinato; dal pelago montuoso che s'inestrica al sud, volate ai giganti del nord; voi avrete sempre

una serie di meraviglie indescrivibili. Ammiratele e fate caro tesoro di soavi impressioni.

Mi rincresce di non poter qui esaminare minutamente il panorama del Rocciamelone, ritenuto di prim'ordine, per non abusare troppo della pazienza dei lettori, ma se gradita può tornar loro una tale rivista, mi riservo ad appagarli col miglior mio impegno.

Intanto si spera che il Club Alpino tradurrà in atto la sua bella idea di erigere su questa vetta una capanna-ricovero a giovamento degli ascensionisti i quali vi accorreranno poi più numerosi, allettati anche dalla facilità della salita che credo non abbia riscontro in altra punta di pari altezza.

In Isvizzera un simile monte, circondato da un'aureola leggendaria e da tante prerogative, avrebbe una celebrità mondiale, ed alberghi e ricoveri sarebbero forse sparsi in buon numero lungo le sue strade.

Scusate la digressione e torniamo alla vetta a darle un ultimo sguardo. Essa, ad ovest e a sud scende a picco in modo vertiginoso; a nord-ovest ed a nord il ghiacciaio viene quasi a lambire la piramide, ma la sua china, eccetto da nord-ovest che è accessibile, è assai ripida e pericolosa e conta già le sue vittime nelle precedenti feste; a levante infine è un rovinìo di detriti che sovr'incombono ad ubertosi pascoli; è questo il lato scelto per l'ordinaria salita.

Il mattino è assai inoltrato; scendiamo dunque di buon passo dopo d'aver lanciato alla simpatica punta un vale di arrivederci, e in tre quarti d'ora saremo alla Casa d'Asti. Il luogo è quasi deserto e parrebbero un sogno tutte le scene della notte e del mattino, se i numerosi avanzi d'ogni genere non attestassero che ivi numerosa oste stanziò e vagò a sterminare... le numerose provvisioni da bocca che tanta parte sostennero nella riuscita della festa.

Mettiamoci sulle traccie degli ultimi partiti e giù

agli *alp* o presso qualche arcadica fonte ci godremo ancora qualche scena che sotto nuovo aspetto ci ritrarrà l'indole, il carattere e l'ingegno di quei buoni valligiani.

Lettori, vi prego a perdonarmi la noia che v'avrò procurato con questa mia lunghissima esposizione, e vi darò ancora un consiglio. Se volete gustare le bellezze del Rocciamelone, non scegliete l'occasione della festa; se poi è dessa che vi stia a cuore di godervi, armatevi di pazienza e di coraggio, calcolate le vostre forze e la vostra energia, e vedrete una scena veramente unica al mondo.

Acrofilo.

Somiglianze metaforiche.

Mattino	Giorno	Sera	Notte
Levante	Mezzodì	Ponente	Settentrione
Oriente	Mezzogiorno	Occidente	Mezzanotte
Est	Sud	Ovest	Nord
Orto	Zenit	Occaso	Nadir
Lucifero	Sole	Espero	Luna
Greco o Volturno o Subsulano	Ostro Austro o Africo	Zefiro o Favonio	Borea o Aquilone
Primavera	Estate	Autunno	Inverno
Asia	Africa	America	Europa
Nascita	Gioventù	Vecchiaia	Morte
Umido	Caldo	Secco	Freddo
Luce	Calore	Elettricità	Magnetismo
Acqua	Fuoco	Aria	Terra
Bianco	Rosso	Giallo	Nero
Nervoso (1)	Sanguigno	Bilioso	Linfatico
Destra	Sotto	Sinistra	Sopra
Scorzonera (2)	Porcellana di meriggio	Calendula	Ficoide notturna

(1) Costituzioni fisiche.
(2) Dall'orologio di Flora.

LA POVERELLA

DEI SANTI BINO ED EVASIO

Episodio della peste di Torino del 1630.

Era d'agosto, e il sole entrato già nella costellazione della Vergine cominciava a dardeggiare più cocente ed a percuotere con la sferza de' suoi raggi infuocati le praterie ; la mela cambiava in vermiglio il suo color verde pallido ; la molle pera faceva curvare le frasche, e gli augelli all'ombra amica delle frondi modulavano i loro gorgheggi in tutto il corso della giornata. Correva allora la stagione che è l'orgoglio e la virilità dell'anno, ed anche la terra pompeggiava del suo più festoso ammanto. Ma in quella che la natura spiegava la sua magnificenza e sembrava invitar l'uomo ai piaceri della vita, le provincie d'Italia gemevano sotto il peso di una delle più terribili sciagure : la pestilenza. Il bel cielo della nostra penisola, per natura limpido e puro come l'onde cristalline che circondanla, annugolavasi, e l'angelo della morte rotando la sua falce sterminatrice, mieteva a migliaia le vite umane. L'angelo della vendetta accigliato ed iroso aggiravasi attorno le sue valli ridenti e romite e colla sua spada di fuoco minacciava di maggiori castighi le inique popolazioni immerse nei vizi e nelle turpitudini. Ovunque era pianto e desolazione : niun conforto era bastante a temprar le lagrime degl'infelici colpiti dal morbo fatale. Solo la religione in sì duri frangenti mitigar poteva

gli affanni dei meschini: oh! un cuore pieno di fede trionfa del maggiore dei dolori: dopò la prece soave scende la rassegnazione nell'anima e la speranza nel cuore. All'apparire di lue sì spaventosa, rimaserne atterriti i popolani, e fu al colmo la disperazion loro.

Era corsa parte la state del 1629 ed ogni cosa pareva volger pel meglio, quando un alito puzzolente e pestifero levavasi d'Oriente e spirava sulla bella ed arcadica Ausonia. Le città appenachè furon tocche dal morbo invasore, rimasero prive di abitatori, chè i cittadini credevano di ritrovar scampo tra il verde dei prati ed il profumo de' fiori, ma la morte seguivali ovunque e molti trovavanla fra i zeffiri scherzanti di un'aurora serena sì, ma infausta. I gaudi convertironsi in pianti, le gioie in dolori ed affanni. Ma niuna forse delle italiche regioni fu con tanta asprezza abbattuta dal terribile malore quanto il Piemonte. Torino, già altre volte vittima di ria peste, fu delle prime ad esserne infestata, e sì rapidi furono i progressi del male, che molti sbandironsi, altri rimasero e furono vittima, i superstiti soggiacquero chi per fame, chi per desolazione. Siamo nel 1630. Della popolazione torinese solo più undicimila rimangono in città, la Corte è uscita o altrove ha fisso sua residenza, qua e colà sonosi sparsi gli ufficî e i magistrati, e pochissime milizie hanno la custodia della terra. Quanti dolori divorati in segreto, quante sofferenze ed eroismi non conosciuti!

Questo mondo così bello, così ammirabile in ogni sua più piccola parte, questa sublime creazione, vero *alfabeto delle meraviglie di Dio*, di quanti infelici è ingrata patria ed oscura tomba! Quanti esseri dotati delle più rare prerogative passano frammezzo a questo sentiero di rose senza gustarne la fragranza, non provandone che le punture delle acutissime spine! Però, avviene talvolta nelle umane vicende che, quando appunto l'uomo sventurato è reietto dal seno del fratello gaudente, quando egli si trova immerso nell'amarezza d'una vita inutile agli altri ed a se stesso, la Provvidenza, pone un fine alle sue disgrazie elevandolo ad un posto dal mondo non invidiato, perchè sconosciuto, ma che è l'unica speranza, l'unico premio dei patimenti a coloro, cui la sventura ha segnato in fronte il proprio marchio.

Appoggiata ad un bastoncino di legno, vedevasi cotidianamente attraversar il Borgo di Po, che in quei tempi trovavasi di qua dal fiume, nel tratto che corre dall'odierna Piazza Vittorio Emanuele alla Piazza Castello, una povera vecchia, e stendere la mano a quanti incontrava, senza ricevere che rare volte un piccolo soccorso. Seguiamola nel suo cammino.

Attraversato il ponte, che metteva nel suburbio di Santa Maria dei ss. Bino ed Evasio, malamente corrotto nel vernacolo in *San Benavas*, piegando alquanto a manca, proprio sulla scarpa della collina, si scorgeva fin dal secolo XIV una chiesuola circondata da poche case, che formavano sua giurisdizione parrocchiale. Sotto un olmo vicino al sentiero che guida alla Chiesa, andava a ricoverarsi la povera vecchia limosinante, scarna nel viso, misera alle vesti, da lungo tempo nudrita dalle amarezze del bisogno. Guarda quel suo volto abbattuto e scandaglia in esso il suo animo. Come è solcato dalle disgrazie, com'è appassito, stralunato, poco meno che morto ! Il suo piccolo corpo, curvo per gli anni e per gli stenti, la sua faccia pallidissima, i suoi occhi vitrei, immobili, che mai non scintillano pel piacere, mai non s'inumidiscono pel dolore, sono l'espressione dell'ebetismo e della miseria. La povera Teresa, rincantucciata tutto il giorno sotto quell'albero, biascicando qualche preghiera, attendeva che la carità dei passanti lasciasse cadere nelle sue mani una moneta, con che pagare l'affitto di una stamberga, ove riparare la notte. Un tozzo di pane raffermo, o una scodella di minestra, avanzo di povero pasto, servivano ad essa di sostentamento. E non sempre le era dato di assaporare alcuna vivanda : quante volte già erano calate le tenebre e Teresa senza cibo andava a coricarsi nella speranza che la dimane fosse più fortunata dell'oggi. Spesso nel cuor del verno, la si vedeva aggirarsi lentamente fra le meschine casupole di quel vero ricettacolo della miseria, mal coperta, con una pezzuola in capo che mal la difendeva dai venti ghiacciati, dalla neve e dalla pioggia, colle labbra pavonazze che si contraevano con violenza pel batter incessante dei denti, colle membra assiderate e la faccia illividita pel freddo e la fame, mendicare la carità ai poveri

figli del lavoro, i quali non tutte le volte potevano secondare il loro cuore, perchè essi pure dovean lottare contro il bisogno.

Era d'agosto: raggiava il sole alla metà del suo viaggio diurno; taciti eran e queti come la morte, l'aere e l'azzurro de' cieli, quando leggieri vapori escono dalle convalli e si rizzano a guisa di piccola colonna verso il cielo: poi è una montagna di nubi, che accavallate le une alle altre s'inseguono e vanno ad oscurare la lieta faccia del sole: il nero temporale rapidamente s'ingrossa, minaccia sempre più ad ogni istante. Grossi e spessi goccioloni cominciano a cadere; gli arsi prati si ammolliscono e s'imbevono della pioggia. L'oscurità sopravvenuta minaccia un fiero acquazzone ed ognun si ritira. La poverella sbigottita si salva in una catapecchia coperta di frasche, che più non serve ad alcun uso. Le acque sprigionatesi dalle nubi si diluviano su la campagna; par si spezzi il cielo; guizza il lampo sanguigno e il suo formidabile fuoco va a spegnersi nel fogliame dei boschi. Ascolta! il rombazzo funesto del tuono cova lentamente, poi in un subito fattosi più terribile, scuote i più alti edifici cittadini; profondo, alto, disteso imprime spavento agli orecchi del più gagliardo; si sollevano i venti, i più annosi alberi chinano il capo, torna a guizzare il lampo, scroscia la folgore, le nubi cariche mandano una pioggia di grandine che incute spavento.

Spronando il suo destriero un giovane cavaliere pei malpraticabili sentieri scende dai soprastanti colli verso la città, ma l'infuriar dell'elemento lo costringe a cercare rifugio nel luogo ove ha riparato la poverella. I suoi abiti di finissima stoffa son imbevuti di pioggia e malconci da far vergogna. Il baldo gentiluomo scende da cavallo, e si rifugia sotto quella catapecchia.

— Aiuto..... signore,..... per carità. Sono estenuata, rifinita di forze... ho le fauci riarse... mi sento bruciare i visceri... io muoio... Pietà, il morbo mi ha colpita...

— Dio mio! esclama esterrefatto il cavaliere; — e salito furiosamente sul suo corsiero tira innanzi speditamente.

Intanto la derelitta, vittima della peste, geme sola in quel nascondiglio, e il suo lamento prolungato e straziante si confonde coll'acuto sibilar dei venti.

Si acquetò per un istante la bufera, ma ripigliò poco dopo con maggior forza, e di mezzo alla pioggia si vide un povero frate che saliva il colle, torcere il suo cammino, ed entrare nel meschino casolare di Teresa. In quell'istante la donna affranta dal crudo malore, boccheggiante sul suolo, si contorceva nelle ultime convulsioni.

— Fate animo, buona vecchia, e recitate meco le preci del Signore. — E tratto di sotto la tonaca il suo crocifisso di legno glielo pose vicino alle labbra.

Teresa a quegli accenti pronunziati con tanta amorevolezza, aperse gli occhi e li fissò istupiditi in volto al buon religioso. — Sorrise a' suoi detti, come di chi vuol proferire un ringraziamento, ma le parole rimaserle soffocate in gola. Baciò la croce, chiuse le sue pupille, e spirò pacificamente mormorando la sua consueta preghiera. Il sacerdote s'alzò: pronunziò ad alta voce il salmo dei defunti, e, benedetta l'ultima volta la salma della meschina, s'avviò pel proprio cammino.

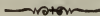
La poverella dei santi Bino ed Evasio era volata a quel posto « dal mondo non invidiato perchè sconosciuto, ma che è l'unica speranza, l'unico premio dei patimenti a coloro, cui la sventura ha segnato in fronte il proprio marchio. »

Pio Terenzio Dori.

Un predicatore italiano che doveva fare davanti ai cardinali il panegirico di S. Luca, restò impacciato in sul bel principio a trovare il filo del discorso che già erasi in sè preparato e non riusciva che a dire: *Salutat vos Lucas medicus*. Dopo averlo ripetuto parecchie volte con crescente enfasi, cercando il periodo che doveva seguirne, i cardinali imbronciati s'alzarono per andarsene e uno di essi indirizzandosi al predicatore gli disse: Salutatelo da parte nostra.

Il meritare la lode sta in mano di chi opera, ma non l'esigerla o l'ottenerla.

GIRO A VOLO D'UCCELLO

PER LE ALPI GRAIE E COZIE

Quanti abitatori delle città non conoscono che di nome le meraviglie della natura che li circondano! Quanti di essi non hanno mai ricevuto il bacio di una brezza montanina su qualche pittoresco poggio! — E non basta. Ho sentito dire da più d'uno di non esser ancora stato a Soperga *(horresco referens)*, acclamata il Righi d'Italia, luogo che ogni buon Torinese dovrebbe visitare, come ogni buon mussulmano deve almeno una volta in vita sua pellegrinare alla Mecca. Altri individui mi fecero tali domande, su certi luoghi tanto noti, ch'io ne ebbi vergogna per essi. Oserei affermare che affluisce più gente dal contado e dalle valli alla città, che non da questa alla campagna.

Eppure la natura è fonte di mille piaceri; è balsamo del corpo per gli uni, dell'animo per gli altri; è l'ispiratrice delle arti e l'antidoto di quei focolari d'infezione corporale e morale che chiamansi città.

I Torinesi dovrebbero mostrarsi meno indegni delle comodità e delle attrattive che loro si offrono sulla soglia di casa. Un risveglio a questo riguardo notasi già, felice sintomo per l'avvenire. Le ferrovie eliminando le distanze, sebbene comincino già a parer lumache per certi progressisti troppo spinti, hanno dato un grande

impulso a sì bella abitudine, e nelle feste della buona stagione è un vero esodo che si fa dai Torinesi, assediando di buon mattino i convogli, le diligenze, i *tramways*, talchè in certe occasioni la città pare decimata da qualche flagello, e perfin la gaiezza se ne va coi felici scampagnanti.

Io mi compiaccio nel mirare la famigliuola agiata recarsi festosa ad asciolvere all'aperta campagna; vorrei essere arcade per cantare l'idillio della coppia beata che va a crearsi un Eden fittizio in seno alla sorridente natura; ammiro i Nembrod in sedicesimo che ingagliardiscono il loro corpo alle avventure della caccia; ed applaudo alle allegre brigate di persone d'ogni età e condizione che lecitamente vanno a farsi un'oncia di buon sangue in qualche paesello dei dintorni; ma ad accrescere questo contingente che si riversa periodicamente nel mondo campestre, avido di emozioni e di diletti a buon mercato, non fa d'uopo decantar su tutti i toni le delizie campagnuole: tutti le comprendono, peggio per chi non arriva mai a provarle.

Non si può però dir altrettanto delle passeggiate od escursioni nelle prossimiori valli alpine, che possono farsi da comitive di baldi giovani e anche da persone di età matura. È a questi che mi rivolgo, alla classe operaia, al ceto dei commercianti e degli impiegati che tutta la settimana e tutto l'anno attendono ad un lavoro opprimente, e li esorto a voler spingere le loro scampagnate nel cuore dei monti ed anco sulle vette e stian certi che ne avvantaggieranno di spirito e di corpo.

Non parlerò loro delle colline che o lontane o vicine son percorse in ogni senso da gruppi di villeggianti, di buontemponi, adoratori di Pomona e di Vertunno e seguaci di Noè; sibbene delle Alpi che a dirla schietta sono immeritatamente da molti trascurate. Nelle mie peregrinazioni estive di rado mi fu dato imbattermi in partite di giovani che mettessero a prova le gambe ed

i polmoni su pei greppi e le balze boschive e pastorali che abbelliscono i nostri monti; gli stranieri ci hanno in questo preceduti ed arrivano qui da lontane sedi meravigliandosi della nostra apatia. Francesi, Tedeschi, Inglesi, han concesso nell'educazione giovanile largo campo alle passeggiate, a maggior utile individuale e della patria. I Torinesi poi, più di tutti, sono chiamati ad imitarli; le Alpi s'ergono dappresso disposte in cerchio, sicchè pare li attendino a braccia aperte; molte ferrovie diramano dalla città alle singole valli; e la benemerita istituzione del Club Alpino che qui ha la sua sede centrale e le pubblicazioni di uomini competenti che le illustrano (1), sono appunto per far conoscere le località, farle apprezzare e dare schiarimenti in proposito. Non v'ha che l'imbarazzo della scelta, un vero imbarazzo; ma, scegliendo tutto, una cosa per volta, esso scompare. Qualunque gusto, qualunque propensione uno abbia, trova a soddisfarsi largamente. Nel

---

(1) Ecco le principali opere che illustrano le nostre valli:

A. Covino. — *Da Torino a Chambéry. Guida al traforo del Cenisio.*
Id. — *Il panorama delle Alpi e i contorni di Torino.*
L. Clavarino. — *Le Valli di Lanzo. Memorie ad uso degli alpinisti italiani.*
Id. — *Saggio di corografia statistica e storica delle Valli di Lanzo.*
C. Isaia. — *Al Monviso per Val di Po e Val Varaita. Reminiscenze alpine.*
Vaccarone e **Nigra.** — *Guida-itinerario di Val d'Orco, Val Soana e Val Chiusella.*
C. F. Lazzarini. — *Guida corografico-storica della strada ferrata da Torino a Bardonnêche, e due escursioni nelle Alpi Cozie.*
C. Peroglio. — *Dal Cenisio al Monviso. Descrizioni del primo viaggio d'istruzione.*
W. Beattie. — *Les Vallées Vaudoises pittoresques.* Ricca e rara edizione.
G. Casalis. — *Dizionario corografico-storico-statistico degli Stati Sardi.*
G. Regaldi. — *La Dora.* Memorie.
Albanis Beaumont. — *Description des Alpes Grecques et Cottiennes.*
Bollettino del Club Alpino Italiano.
T. Cimino. — *Giornale delle Alpi, degli Appennini e Vulcani.* (Precursore del suddetto *Bollettino*).
M. Baretti. — *Ricordi alpini del* 1873.
G. Valerio. — *La Novalesa, antica abbazia. Novella casa di salute.*
A. Bertolotti. — *Passeggiate nel Canavese.*
G. Claretta. — *Giaveno, Coasse e Valgioie.* Note storiche.
Gastaldi. — *Studi geologici sulle Alpi occidentali.*
Le Alpi che cingono l'Italia, dello Stato Maggiore Sardo.

solo tratto delle Alpi che corre dal Monviso al Monte Bianco, diviso dal Moncenisio in Alpi Graie e Cozie, havvi tale un complesso di attrattive, di curiosità, di meraviglie, da appagare qualsiasi esigenza.

Chi cerca solo frescura, amenità, quiete, non disgiunte dal contatto colla società civile, trova in ogni valle dei villaggi che corrispondono appieno ai suoi desiderii. In fondo a quella della Stura giace Usseglio coi suoi casali sparsi per una pianura lunga 3 km., a metri 1285 (1), fertile e coltivata sì che pare un giardino e circondata da selvaggie creste di monti e da eterni ghiacci. Vi si può arrivare da Lanzo in 8 ore per strada comoda che percorre tutta la valle, e da Condove in 7 ore valicando il colle della Portiglia (1965 m.). È una passeggiata quest'ultima che si raccomanda per essere talmente pittoresca da non saper contrapporne un'altra. Viù, Ceres e anche Pessinetto nella stessa valle, si contendono il primato del ritrovo per l'agiata società durante le arsure estive; sono luoghi incantevoli, non privi di comodità e centri di bellissime passeggiate. Da Viù (783 m.) vassi a Lemie (945 m.) sulla strada d'Usseglio, e si sale a Col S. Giovanni (1141 m.) in posizione eminente e ricca d'acque salubri, convegno estivo di agiate famiglie che, fra ombrosi boschi alternati a lussureggianti prati, si godono un briciolo di paradiso terrestre. Da Ceres, per strada carrozzabile, si arriva ad Ala, disseminata per un ampio bacino, fra immensi boschi di balsamiche conifere, e due ore più a monte sta appollaiato su d'una rocca il beato soggiorno di Balme. Per altra strada carrozzabile, aperta recentemente, s'inoltra nella Valle Grande o di Forno, non men bella delle altre due di Ala e di Viù, ma di un genere meno selvaggio; e qui presentansi quai liete dimore, Cantoira, Chialamberto, Bonzo, Groscavallo

(1) Tutte le altezze che accennerò s'intendono sul livello del mare.

(1100 m.) e Forno-Alpi-Graie (1136 m.) che cominciano ad attirar gente, in ispecie Forno che fu testè dotato d'un grandioso albergo. Mezzenile, posto fra l'una e l'altra valle, coi suoi feraci pascoli e le quiete ombrie dei suoi boscosi recessi, rammenta i paesaggi arcadici. Saluberrimo è il clima di queste tre valli e ne è prova la prospera salute dei valligiani, dotati anche di bella presenza e svegliatezza d'ingegno.

Coassolo e Monastero presso Lanzo, Corio e Rocca di Corio, Rivara, Valperga, Cuorgnè, Castellamonte, ecc., disposti a pie' delle Alpi a N.O. di Torino, son riparo nell'estiva stagione a moltissimi contro i calori canicolari; molti non trovandovi ancora sufficiente schermo s'internano nella valle dell'Orco, a Pont, a Locana, a Noasca, in val Soana e all'estrema Ceresole Reale (1780 metri) a bere le salutifere acque e respirare l'ancora più salutifera aria impregnata di balsamici effluvii. Grazie al così detto Stabilimento, o albergo, questo luogo può dirsi una deliziosa Tempe: ivi escursioni stupende si possono intraprendere: ma, come per le valli di Lanzo, esse sono troppe per poterle accennare. Vistrorio, Vico, con tutta la val Chiusella ed Ivrea non sono da meno dei citati paesi per albergare escursionisti, ed aprono l'adito alla valle d'Aosta, immenso campo di svariatissime passeggiate ove si può dire che ogni comune è per essi un centro d'attrazione: Cogne sopra tutti per la sua posizione in ampia valle secondaria.

A questo punto restringesi il dominio che può avervi un Torinese che disponga di poco tempo, e torno indietro a luoghi più vicini.

La valle di Susa è la regina delle valli per offrire al dilettante di passeggiate, una serie di luoghi tutti degni di una visita. La ferrovia che tutta la percorre, ne rende facilissimo l'accesso in tutti i suoi angoli e permette, anche per un sol giorno, una soddisfacente messe di curiosità. Cominciando dalla storica e deca-

duta Avigliana co' suoi due laghi e rimontando la valle sino alle sorgenti dei diversi rami della Dora, troviamo a far tappa sulla destra a S. Ambrogio, alla Chiusa, a Vayes, a S. Antonino, a Villarfocchiardo, a S. Giorio, a Bussoleno, a Susa, a Meana, a Gravere (curioso villaggio fra alpestri spelonche e roccie bizzarre), a Chiomonte (ove bevesi un eccellente vìno assai rinomato), a Oulz, a Cesana (soggiorno caro ad Alfieri), e a Bardonnêche. Da tutti questi paesi, meno l' ultimo, si possono eseguir gite su per la montagna, valicando diversi colli per calare poi nella valle del Chisone. Susa, Oulx e Bardonnêche sopra tutti, son centri di escursioni alpine, alcune faticose, altre no. Valicando la frontiera per sentieri aspri e che richiedono molte ore di cammino, si può penetrare in Francia, nella valle dell' Arc (Moriana) passando sopra nevi eterne. Per la strada carrozzabile del Monginevro (1865 m.) si riesce a Brian con. Sulla sinistra della Dora, ove anticamente passava la strada romana per le Gallie, possiamo fermarci a Casellette, Almese, Villar Almese, Chiavrie, Condove, Borgone, Bruzolo, Chianoc, Giaglione, Venaus la Novalesa, Exilles, Salbertrand, tutti luoghi invero poco frequentati, ma non per questo da trascurarsi. Giaglione e la Novalesa sono i più pittoreschi. Da questa parte valicando diversi colli, assai praticabili, si supera il contrafforte che separa la val di Susa dalle valli di Lanzo e si riesce in queste ultime. Ad ovest sono i due colli del Moncenisio, il grande e il piccolo, che tragittano in Moriana ed assai più frequentati dal commercio tra Francia ed Italia prima del traforo del Fréjus. Avvertirò che l' aria colassù è troppo forte e potrebbe esser dannosa a certe deboli costituzioni.

La valle del Sangone, poco estesa ma fertile e industriosa, non ci offre che Trana, Giaveno e Coasse disposti in fila, ove molte famiglie torinesi trovano d' estate ameno soggiorno. La terricciola di Valgioie in alto, è il rifugio della pace che invano cercasi nelle città.

Abbiamo poi Piossasco, Cumiana e Frossasco alle falde delle prealpi, tra il Chisone e il Sangone. Ivi brulle ed imponenti rupi torreggiano al disopra di una verdeggiante china cosparsa di numerose borgate, ville e frutteti.

La valle del Chisone è lì che si ripiega ad arco raggiungendo la frontiera e spiegando una grande varietà di aspetto riprodotta nelle molte valli secondarie che la suddividono; raccomando in ispecial modo per amenità la parte superiore verso Fenestrelle e Pragelato e la valle secondaria della Germagnasca. Tralascio qui pure di ricordare le numerose corse che vi si potrebbero fare.

La valle del Pellice, asilo più volte violato dei Valdesi o protestanti, è quanto mai pittoresca, specialmente al suo vertice. Una gita a Bibiana, a Luserna, a Torre - Pellice, a Villar - Pellice, a Bobbio, nelle piccole valli d' Angrogna, di Rorà ed altre minori riuscirebbe gradita; graditissima poi per chi cercasse di penetrare nel Delfinato, che offre un vivo contrasto di aspetto colle nostre selvaggie costiere montuose.

Accenno ancora a Cavour, ai piedi di una immane rocca che sorge in mezzo alla pianura, ed a Barge, Envie, Revello, Sanfront e Paesana, i due primi sotto il M. Bracco, gli altri tre nella valle del Po. Oncino e Crissolo per la vicinanza del Monviso, ospitano sovente degli alpinisti non solo italiani ma anche stranieri, attratti dalle dilettevoli corse che si possono fare attorno a quella superba cima. Pinerolo, Saluzzo e anche Mondovì, situati allo sbocco di vallate considerevoli, si raccomandano da sè all' attenzione del torista anche per le bellezze che, come città, possono racchiudere.

Chi è ammiratore delle meraviglie naturali e ne sente il fascino; chi i menomeni geologici e fisici apprezza, può visitare la grotta di Bossèa a Frabosa so-

pra Mondovì; la grotta o *Balma* del rio Martino presso Crissolo; le sorgenti e la cascata del Po; i laghi ed altre particolarità del Monviso; il Bric Bariont dietro Bobbio la cui forata cima dà luogo in sul tramonto a curiosi scherzi di luce; la cascata del Piss presso Massello in val Germagnasca; gli *Earth-pillars*, o piramidi di terra sorgenti dal fianco del monte e sormontate da pietre, presso Cesana, e qualche cosa di simile presso Condove e presso Vonzo in Val Grande di Lanzo; il colossale tiglio di Oulx presso l'antica e deserta pieve di S. Lorenzo e sotto il quale, secondo la tradizione popolare, riposano le ossa dei martiri; Roccatagliata che vuolsi chiudesse il bacino di Bardonnêche formandone un lago; la cascata d'Avrieux presso Modane; le strette o gorgie della Dora tra Susa e Chiomonte; le cascate presso la Novalesa e quelle della Cenisia sotto la Gran Croce sulla strada del Moncenisio; il lago grande ed il piccolo sull'altipiano di questo nome a 2000 metri d'altezza; l'orrido di Foresto e l'orrido di Chianoc presso Bussolino, selvaggie spaccature, caverne nelle roccie aspre e scoscese, rese più terribili pel cader di acque spumanti; il serpente di S. Basilio raffigurato da una venatura bianca nello scuro sasso, sopra il primo dei detti orridi; la dodecasillaba eco della Brumera presso Foresto; il sasso d'Orlando tra Villarfocchiardo e Borgone, che una falsa tradizione vuole sia stato spaccato da questo eroe furioso colla sua durlindana; il Piss-Madai, cupa cascata sopra Usseglio, soggetto a racconti di streghe; le caterrate della Stura prima di questo Comune; il lago della Rossa, cinque ore a monte di esso, in mezzo ai ghiacciai e offrente nel mese di agosto quando è disgelato, una microscopica idea del mar polare; la grotta di Pugnet a Mezzenile; la gorgia o cascata di Mondrone in val d'Ala, alta 35 m., che il Club Alpino credette degna di un ponte in legno per poterla ammirare di fronte; la magnifica cascata di

Balme, alta circa 15 m.; le marmitte o roccie scavate dall'acqua presso Ala e presso il ponte del Roc a Lanzo; il piano della Mussa d'incomparabile bellezza, degno compagno a quel d'Usseglio, e attorniato da altri piani minori, in uno dei quali trovasi un masso rotolato, scavato naturalmente all'interno, e che può contenere tre persone, sebbene abbia per entrata un buco strettissimo, appena sufficiente per una persona; il pittoresco vallone di Sea sopra Forno; il Becco di Ceresin, enorme prisma roccioso isolato sul fianco della montagna, presso Groscavallo; la cascata della Noaschetta presso Noasca, reputata come superiore a molte svizzere; la cascata della Dora Baltea a Pré-Saint-Didier, il lago del Rutor emulo di quello della Rossa, e altre infinite meraviglie in val d'Orco e val d'Aosta.

Ove abbondano le rocce calcaree, ivi si ammirano maravigliosi scherzi di scavazione, di forature a giorno, di guglie, e torri e massi modellati in mille strane guise. Tali roccie predominano sul fianco ovest del Rocciamelone, presso il Moncenisio, nella valle dell'Arc, e su per le montagne d'Exilles, ove un contrafforte, perchè irto di piramidi calcari, è detto i *Quattro denti*.

Chi predilige i luoghi consacrati da santuarii, da edifizi-ricoveri, o da cappelle votive, ne incontra ad ogni volger d'occhi, segno della pietà dei nostri valligiani. Avrebbe da visitare successivamente il Santuario di S. Chiaffredo a Crissolo; l'Ospizio al Col della Croce (2449 m.) che fa comunicare la valle del Pellice con quella del Guil in Francia; la Cappella dei Tre Denti sulla punta omonima presso Cumiana e un'altra più sotto detta la Cappella della Roccia; la Cappelletta sulla Rocca di Cavour; le Cappelle di S. Giorgio e di S. Valeriano su due punte sopra Piossasco, donde godesi di estesa vista; il Santuario della Madonna di Trana e di quella dei laghi (ora convertito in ospedale oftalmico) presso Avigliana; la Sagra di S. Mi-

chele (948 m.) abbastanza nota e frequentata per tralasciarne il menomo cenno; S. Antonio di Ranverso, abbazia del secolo XII tra Rivoli e Avigliana; S. Abaco sopra Casellette; il Santuario della Madonna della Bassa in Val della Torre; della Madonna di Colombardo, su un colle a cui dà il nome tra Condove e Lemie; la chiesa dedicata a S. Lorenzo sul colle di Lis tra Viù e Rubiana; la Cappella detta Casa d'Asti (2864 m.) e quella sulla vetta del Rocciamelone (3536 metri); la Cappella Bianca sopra Chiomonte; la grotta di S. Valeriano presso Borgone ove questo santo si ricoverò e morì; il Santuario della Madonna degli Olmetti presso Lemie; quello di S. Ignazio (931 m.) presso Lanzo, destinato agli esercizi spirituali dei sacerdoti e laici; la Cappella della Ciarmetta sul colle dello stesso nome tra Viù e Ceres; quella di S. Cristina sopra Ceres (1353 m.); il Santuario della Madonna di Forno-Groscavallo assai celebre e in un luogo dei più pittoreschi (1340 m.); la Cappella di S. Vittore sul M. Giovetto sopra Balangero; il Convento di Belmonte sopra Rivara (708 m.), donde si domina tutta la pianura del Canavese; l'Ospizio del Piccolo S. Bernardo, e quelli del Moncenisio e del Monginevro; ed infine hassi a visitare le chiese dei singoli comuni delle nostre valli, che se alcune lasciano molto a desiderare, altre hanno pregi superiori all'importanza del luogo.

Per chi voglia soffermarsi a visitare opere d'arte, antiche e moderne, civili e militari, e brami ricavarne istruzione insieme al diletto, si porti alla galleria detta *Buco di Viso* a 3000 m. d'altezza, presso il colle della Traversetta, scavata nella roccia per la lunghezza di 75 metri allo scopo di evitare un sentiero pericoloso. Percorra tutta la ferrovia da Bussoleno a Modane, e anche, se può, fino a Chambéry. Troverà lungh'essa un saggio dei più svariati lavori dell'ingegneria moderna; ponti ad arco obliqui e retti, travate metalli-

che, viadotti, argini, muri di sostegno, terrapieni, trincee, gallerie con finestre o senza, corte o lunghe, e meravigliosa fra tutte la maggiore lunga 21 chilometri, tra Modane e Bardonnêche, nelle viscere del Fréjus. Si vedranno eleganti stazioni di stile moderno, i cantieri per la costruzione del *tunnel*, e tanto da una parte che dall'altra le case per gli operai che vi lavoravano. Visiti i forti di Fenestrelle, i ridotti dell'Assietta, il forte d'Exilles, quello d'Esseillon d'imponente aspetto nella valle dell'Arc, e le recenti fortificazioni al colle del Moncenisio. Ivi devesi pure ammirare lo stradone che lo valica da Susa a Lanslebourg, vero capolavoro dell'arte stradale, sebbene decaduto dalla primiera importanza. Merita una visita minuta l'Ospizio, in faccia al lago, massiccia ma ben organizzata costruzione. Tutto ciò devesi al genio di Napoleone I, pel quale la parola *impossibile* esisteva solo nel dizionario degl'imbecilli. La famosa ferrovia Fell ha pur lasciato traccia della sua importanza in parecchie gallerie in muratura che tuttora sussistono. Una lunghissima, scavata nella viva roccia presso la Gran Croce, fu chiusa perchè inservibile, anzi minacciante rovina.

Il canale di Giaglione è una costruzione idraulica di due o tre secoli fa, che lascia l'osservatore compreso da meraviglia, non potendosi immaginare in qual modo siasi potuto costrurlo; consiglio però di non visitarlo a chi non abbia il piede sicuro e patisca le vertigini. Un piccolo saggio della perseveranza umana lo si ha nel foro della Thouille a 2000 m. d'altezza, sulla sinistra della Dora tra Chiomonte ed Exilles. È lungo 500 metri e fu scavato in 7 anni da un uomo solo. Serve a portar acqua dei torrenti d'una valle in altra, per l'irrigazione dei famosi vigneti di Chiomonte. Nella barocca ma imponente costruzione detta la Sagra di S. Michele, ammirasi un magnifico monumento del-

l'arte medioevale fatto sorgere sopra una rocca quasi impraticabile. Non si tralasci di visitare le antichità di Susa ed Aosta, il ponte del Roc o del Diavolo a Lanzo, ed altri consimili nelle tre valli di Viù, Ala e Forno, tutti arditi nella forma e costrutti da molti secoli. Ponti moderni più o meno grandiosi sorgono sui fiumi Pellice, Chisone, Dora Riparia e Orco. In val d'Aosta, oltre ad un'infinità di questi ponti, ammiransi grandiosi castelli di vario stile, alcuni rimodernati, altri intatti coll'antico disegno. Pregiata opera romana vi è ritenuto l'acquedotto di Pondel. Minori opere che il viaggiatore potrà osservare sono le strade carrozzabili delle valli di Lanzo e la strada che attraversa il Monginevro per recarsi in Francia.

L'industria in questi ultimi tempi ha tratto partito dalla maggior parte delle aeque che scendono dai monti e accanto a qualche vecchia e sdruscita fabbrica sono sorte oggidì ampie manifatture d'ogni genere che procurano lavoro a molte braccia senza toglierle dal loro paese. I luoghi nei quali esse s'impiantarono di preferenza sono Luserna e Torre Pellice; S. Germano e Perosa in val Chisone, Giaveno, tutta la Comba di Susa, Germagnano presso Lanzo, Pont, e allo sbocco della valle dell'Orco. A Pessinetto esistono da lunga data piccole fabbriche di chiodi e ad Ala è un resto di officina metallurgica.

Chi si diletta di patrie memorie, di archeologia, e si compiace di aggirarsi fra i ruderi di edifizi che furono, trova nelle nostre valli numerosi avanzi di castella, torri, fortezze, monasteri e abbadie, e frequenti gli si presentano i luoghi testimoni di fatti storici gloriosi. Accennerò qui, senza pretesa di nulla dimenticare, quanto mi sovviene alla memoria.

Appiedi del monte Bracco sono i resti della celebre abbadia di Staffarda presso la quale nel 1690 Catinat vinse in battaglia Vittorio Amedeo II e il principe

Eugenio. Nella parte superiore della val Pellice ebbe molta parte nelle guerre dei Valdesi il forte di Mirabouc, ora distrutto, e in varie altre parti della stessa non mancano castella, ridotti e fortini celebri per la stessa ragione. Presso Bricherasio si nasconde fra le macchie boschive il diroccato castello di Mombrone, e a S. Secondo sono rovine nel luogo detto Castel del Lupo. Nella valle del Chisone parecchi Comuni conservano ancora in piedi il loro castello feudale o non ne possedono più che le cadenti mura. Piossasco e i Comuni limitrofi del pari lo conservano, anzi alcuni ne ristaurarono.

In val di Susa è una miniera inesauribile di simili avanzi. Pressochè integra è la chiesa dell'Abbazia di S. Antonio di Ranverso, celebre e potente un dì; poco discosto, sulla vicina collina è l'antica torre di Buttigliera; e più in su, su d'una rocca, sono gli avanzi di quattro mura che attestano l'esistenza del castello di Avigliana. Era questo vastissimo, sede al marchese Arduino e ai conti di Savoia che vi tenevano splendida corte, e della sua vastità sono ancor tracce indiscutibili. In Avigliana e pei suoi dintorni sonvi molte altre antichità medioevali e romane. Presso Almese è il castello di S. Mauro con altre rovine, e su un promontorio ad ovest ergesi la torre di Celle. Tra S. Ambrogio e il piede del M. Caprasio esistono ancora traccie delle famose chiuse dei Longobardi che s'innalzavano sui fianchi del monte a una bella altezza. Rovine di castelli vedonsi a Condove, a S. Ambrogio, a Borgone, a Chianoc e a Bruzolo; quest'ultimo, considerevole per vastità e per una particolar foggia di costruzione, ed ora ristaurato, è divenuto celebre pel trattato di alleanza del 1610, tra Carlo Emanuele I e Enrico IV. A S. Giorio è traccia di un grandioso maniero a cavaliere d'una rupe presso la Dora; Bussoleno ha mura merlate e case di stile gotico; tra questi due paesi evvi su d'una pittoresca balza Castel

Borello cinto da quattro torri. A Susa attirano ancora l'attenzione del passeggiero le rovine del formidabile forte della Brunetta e di altri minori, innalzati da Carlo Emanuele III e fatti smantellare dal Bonaparte. È pur ivi l'arco di Cozio ad Augusto di marmo di Foresto, alcuni sparsi indizi d'acquedotti, e molte lapidi con iscrizioni romane si conservano nel Seminario. La vecchia cattedrale, intitolata a S. Giusto, è anche da visitarsi per varii suoi pregi e per i pregevoli cimelii che custodisce nel suo interno. Al villaggio della Novalesa, dominano dall'alto d'un poggio gli avanzi di un'antica e potente abbazia, celebre per i fasti che l'illustrarono e per aver dato la *Cronaca novaliciense*. A Exilles, a Salbertrand, a Oulx sono chiese e fontane che attirano l'attenzione dell'osservatore; la chiesa d'Exilles fu occasione al miracolo del SS. Sacramento avvenuto in Torino il 6 giugno 1853. A Cesana sono feudali reliquie d'un castello, sul quale corre tragica leggenda.

Nelle altre valli pochi e miseri sono gli avanzi che si trovano, ad esempio: l'Eremo di Lanzo; il castello e la torre nell'interno del paese; il castello dei Francesetti di Mezzenile; la torre d'Ala; il castello gotico di Cantoira e i castelli di Sparone e di Pont. Quelli di Rivara, Valperga, ecc., sono ristaurati ed abitati. La valle d'Aosta ne ha dei magnifici e ben conservati, sorgenti per lo più su acuminate roccie o su isolati poggi.

Al colle dell'Assietta sono residui dei ridotti antichi che tanto valsero contro gli eserciti invasori d'altra volta e specialmente nel bel fatto d'arme del 1747.

Chi vuole inebbriarsi di panorami, sorvolare collo sguardo e colla mente alle piccolezze umane, sentirsi l'animo sollevato a sublimi pensieri, non potrà lagnarsi che manchino le vette e i punti dominanti vasti tratti d'orizzonte. Io raccomanderei tra i luoghi più facili a salirsi e ricchi nello stesso tempo di estesa veduta, il M. Bracco (1323 m.) tra Barge e Saluzzo; il M. Frey-

rudo (1447 m.) e la Punta dei Tre Denti a 5 ore da Pinerolo o da Giaveno; la Rocca di Cavour (461 m.); S. Giorgio di Piossasco (836 m.); il M. Ciabergia (1300 m.) presso la Sagra di S. Michele (948 m.), ed in faccia a questa la Rocca della Sella, ove la tradizione vuole che vi si fosse cominciata la costruzione della detta Sagra; il noto M. Musinè (corruzione di Monte Asinaro) sulla riva sinistra della Dora presso Rivoli (1138 m.); il M. Arpone (1600 m.) tra Almese e Viù, e il M. Soglio (1971 m.) presso Rivara. Per le gambe ed i polmoni più resistenti proporrei il M. Frioland (circa 2800 m.) tra Crissolo e Luserna; il M. Cournour (2868 m.) e il M. Cialancia (id.) in val Angrogna; il M. Albergian (3038 m.) sopra Fenestrelle; la punta Roc Ciavrè e la punta Orsiera (3000 m. circa) tra Bussoleno e Fenestrelle; il M. Granero (3105) sulla frontiera, più in qua del Monviso; la punta Lunella (2772 m.) tra Condove e Usseglio; il Rocciamelone (3536 m.) sopra Susa; il M. Civrari (2200 m.) sopra Col S. Giovanni, la montagna che i Torinesi hanno più di frequente sotto gli occhi, perchè pare chiudere lo sbocco di quasi tutte le vie che si dirigono verso ovest; l'Uja Bellavarda (3000 m. circa) tra Bonzo e Ceresole e il M. Verdassa (2500 m. circa) sopra Castellamonte. Per alpinisti novizi accenno il M. Chaberton (3135 m.) presso il colle del Monginevro; il M. Ambin (3375 m.) sopra Susa; il M. Tabor (3182 m.) tra Bardonnêche e Modane; la Ciammarella (3698 m.) sopra Balme; la Torre d'Ovarda (3080 m.) tra Balme e Usseglio; il M. Ciusalet o Punta di Bard (3300 m.) sopra la borgata di Bard sullo stradone del Moncenisio; il M. Marzo (2913 m.) al sommo della Val Chiusella e il M. Emilius con grandioso panorama, sopra Aosta. Parmi già che su questo punto il còmpito per un almanacco sia oltrepassato.

Il dilettante di storia naturale e specialmente lo studioso di geologia e mineralogia non deve aver pre-

ferenze; la natura gli svela le sue meraviglie ovunque; ogni palmo di terra gli offre soggetto di studi; ogni valle dev'esser da lui percorsa in ogni senso. Posso però indicare le località più ricche in minerali e roccie utili, per l'escursionista che volesse averne qualche saggio senza farne oggetto di studio. Nella valle di Susa son miniere a Gravere e sopra Bruzolo; nei dintorni di Usseglio, su per le squallide rocciose valli, trovasi molto amianto. Si estrae steatite bianca *(craie de Briançon)* nella valle di S. Martino; molta grafite presso S. Germano, Pramollo e Bricherasio; del talco sopra Coasse, e della magnesia in abbondanza alle falde del M. Musinè e in Val della Torre. Sono cave di granito a Vayes e Villarfocchiardo; cave di pietre da taglio o gneiss al Malanaggio presso Pinerolo, nella valle Germagnasca, a Luserna e Torre Pellice rinomatissime, a Trana, a Borgone, a Villarfocchiardo, a S. Giorio, a Pessinetto. Si estraggono marmi nella predetta val Germagnasca; il così detto marmo verde di Susa assai pregiato, a Foresto; marmo bianco statuario a Pont e a Chianoc. Nella valle d'Ala in varie località si trovano bellissimi graniti accompagnati da altre varietà di pregevoli minerali, e gli stessi trovansi al passo della Traversetta presso il Monviso. Nella piccola valle della Chiusella e in quella grandissima d'Aosta sono ricchissime miniere coltivate fin dal tempo dei Romani; forniscono ferro e rame in quantità, che trovansi quasi sempre accompagnati da altri metalli e minerali. A Givoletto presso Val della Torre c'è una miniera di rame; molte altre, quasi tutte abbandonate perchè poco fruttifere, incontransi qua e là per la valle di Susa; nelle valli di Lanzo esistono, pure abbandonate, varie miniere di ferro, rame e cobalto, specialmente sopra Usseglio e Ala. Presso Trana tutti sanno che si sfrutta una torbiera, dalla quale si estrae gran parte della torba che si consuma in Torino. Per più particolari schia-

rimenti sui minerali delle nostre valli rimando il cortese lettore al libro di Guglielmo Jervis: *I tesori sotterranei dell'Italia.*

Chi ebbe i primi rudimenti di geologia, scorrendo, anche in convoglio, la valle di Susa, si richiamerà alla memoria le nozioni avute sul periodo glaciale allorchè scorgerà le roccie *moutonnées* che accompagnano ai due lati la Dora fino ad una certa altezza. Le stesse troverà nelle valli di Lanzo e di Ceresole e potrà constatare il cammino degli antichi ghiacciai. Riconoscerà i massi erratici sparsi per tutto l'anfiteatro morenico che chiude lo sbocco della valle della Dora, reputato uno dei più interessanti, e pei quali il Congresso alpinistico del 1878 fece voto onde impedirne la dispersione o la distruzione, come già si fa in Isvizzera.

Dopo questa breve ed incompleta rivista, potrà il lettore starsi neghittoso e privarsi del godimento di tante bellezze? E, visitato una volta qualcuno di questi luoghi, se ne starà senza ritornarvi o senza visitarne altri? Nol credo: chè tale è il fascino degli spettacoli alpestri, che vince ogni contrario proposito in chi senta potentemente il linguaggio e le armonie della natura.

ACROFILO.

Il celebre oratore francese Mirabeau era conosciuto come poco puntuale a soddisfare agli impegni presi, massime per denaro. Un giorno chiese a Beaumarchais 12,000 lire in prestito. Questi se ne schermì celiando; ma siccome l'altro insisteva, dicendo che l'avrebbe potuto fare senza disagio, Beaumarchais escì a dirgli: Tutt'è vero, ma certo io dovrei venire in rotta con voi all'epoca della scadenza; meglio è che mi metta in rotta adesso, e così risparmio 12,000 lire.

LA FAVOLA DI FETONTE

IN RAPPORTO ALL'ORIGINE DI TORINO

Fu pessimo vezzo degli antichi Egizi, imitato poi dagli invidiosi Greci, di rivestir i più bei fatti della storia con qualche poetica ed allegorica imitazione, rendendo per tal modo più ardua la fatica degli storici futuri nel rintracciar le vere origini dei diversi popoli. Raro avviene di poter discernere fra quelle favole e que' miti il vero dal falso, cotanto fitto è il velo in che s'avvolgono le imprese di quelle generazioni: ogni fatto è circondato dall'aureola dell'impossibile e del divino, quando i vizi più brutali, le turpitudini, le più basse trivialità non s'intromettono fra le pure bellezze di un puro amore o di una rara virtù. — L'origine d'ogni nazione, d'ogni popolo, d'ogni città è ravvolta nel mistero: sul vastissimo orizzonte della favola appena si scorge la traccia di un punto di verità, mentre questo punto forse è già alterato dalla tradizione. Torino ha toccato la stessa sorte: antichissima nei suoi principii, impossibile nelle sue origini mitiche. Io narro e non discuto: dirò la favola come i mitologi l'han dettata, e dirò ancora degli attribuiti rapporti di questa con la fondazione dell'Augusta dei Torinesi. Emettere la verità su questo argomento è impossibile: credere alla favola è un assurdo: dirò la mia opinione sulla via da tenersi.

Era Fetonte, secondo la mitologia, figlio del Sole e di Climene. Venuto un giorno a contesa con Epafo (1),

(1) Figlio di Giove e di Io e credesi fondatore della città di Menfi in Egitto.

questi gli rimproverò di non esser figlio del Sole, come vantavasi. Lagnossene Fetonte con la madre, la quale lo rimandò al Sole, onde da lui fosse rassicurato intorno a' suoi dubbi. Recatosi al palazzo del Sole, spiegò al suo padre il soggetto della sua venuta, e scongiurollo ad accordargli una grazia senza indicarla. Cedendo il Sole ai moti del paterno affetto, giurò per lo Stige di nulla ricusargli. Allora il temerario giovane gli chiese il permesso di illuminare il mondo per un giorno solo, conducendo il suo carro.

Il Sole, impegnato da irrevocabile giuramento, fece tutti i suoi sforzi per stornare il figlio da sì difficile impresa, ma Fetonte che non conosce perigli, persiste nella sua domanda e sale sul carro. I cavalli del Sole s'avvedono subito del cambiato condottiero, e non riconoscendo più la mano del loro signore, sviansi dall'ordinario cammino, ed ora troppo alto levandosi minacciano il cielo d'inevitabile incendio, ora troppo al basso discendendo, i fiumi disseccano e bruciano le montagne. La terra inaridita fin nelle sue viscere, porta a Giove sue lagnanze: questi per prevenire lo scompiglio di tutto l'universo e per rimediare prontamente a tale disordine, con un colpo di folgore rovescia dal carro il figlio del Sole e lo precipita nell'Eridano.

È questa una delle tante allegorie, in che solevano gli antichi cambiar i fatti veri per renderli più belli agli occhi del volgo. Aristotile, appoggiato alla fede di alcuni scrittori antecedenti, crede che ai tempi di Fetonte cadessero dal cielo delle fiamme, le quali consumarono molti paesi, ed Eusebio pone questo diluvio di fuoco nel secolo medesimo in cui ebbe luogo quello di Fetonte. Altri vi hanno veduto l'incendio delle colpevoli città della Pentapoli, oppure il miracolo di Giosuè, o quello di Ezechia. San Giovanni Grisostomo risguarda il carro del profeta Elia *(Elios* — Sole), come fondamento di questa favola. Vi fu chi asserì non esser altro che una favola egizia; altri non rilevò in Fetonte che l'emblema di un temerario troppo fidente in se stesso. Non manca chi dice esser egli stato un giovane sommamente applicato all'astronomia, e sopratutto a conoscere il corso del sole; ma essendo morto in freschissima età, avea lasciato le sue osservazioni ancora imperfette; lo che fece dire ad alcuni poeti non aver egli potuto condurre il carro del Sole

fino al termine della sua carriera. E Plutarco aggiunge esservi stato un Fetonte re dei Molossi, morto annegato nel Po, e che, astronomo di vaglia, avea predetto quel calore immenso avvenuto a'suoi tempi e che desolò il suo regno. Nè convien porre in dimenticanza il titolo di Fetonte dato qualche volta dai Greci al Sole. *Phaethein* vuol dire brillare. Approssimando questo nome alla circostanza indicata da Ovidio, che Fetonte alla vista del segno dello scorpione abbandonò le redini, non vi si scorgerà più col sapiente Dupuis che un fenomeno astronomico. Vari sono i monumenti che l'antichità ci ha lasciato di questa favola: uno rappresenta Fetonte, rovesciato, mentre il carro per anche intiero sta in mezzo all'atmosfera; in un altro vedonsi delle fiamme, il carro spezzato, del quale altro più non si vede che una ruota; ed un terzo ancora raffigura Fetonte sopra il suo carro, ma il disordine dei cavalli annuncia una vicina caduta. Le Eliadi, sorelle di lui (Lampezia, Fetusa e Febe), dopo d'averlo pianto per quattro mesi, furono dai pietosi numi cangiate in pioppi, e le loro lagrime in grani d'ambra, mentre se ne stavano in riva del fiume Eridano commiserando alla sorte di lui.

Tale è il racconto che di Fetonte fanno i mitologi, racconto che molto rassomiglia alla pretesa origine della nostra città, e ch'io quivi espongo.

I primi storici di Torino, i quali nel buio dei tempi antichi vollero veder chiaro la fondazione della medesima, ravvisarono in Fetonte, detto con altro nome Eridano, principe egizio, il primo condottiero di poderosa colonia, la quale era venuta a popolare queste nostre fertili ma sconosciute contrade. Avido di gloria e di nuovi imperi, Fetonte passato dal suo Canòpo alla Magna Grecia, costeggiò tutta la spiaggia del mar Tirreno, e conquistando il tratto dei marittimi gioghi dalla Macra al Varo, chiamollo col nome del figliuol suo Liguro, Liguria alpestre; e sceso nelle piacevoli falde campestri, nomate da lui Liguria Fetontèa, quivi sopra la sponda del Po fondò questa colonia fra le altre singolarmente onorata. Perchè prendendo gli auspicii dal suo Api, adorato in Egitto per patrio nume sotto sembianze di Toro, del nume istesso le diede le insegne ed il nome. Vogliono i medesimi a conforto del loro asserto, che nelle antiche memorie

di questa città si trovasse con due diversi nomi illustrata. *Taurina* da quel Toro augurale, e Taurini perciò detti gli abitanti e popoli limitrofi, e Taurine ancora le Alpi che nei secoli appresso furon nomate Cozie, ed *Eridania* inoltre dal cognome del suo fondatore, ed Eridano ancora il massimo degl'italici fiumi che lambe il piè a questa città. Vuolsi che Fetonte abbia tenuto il scettro di questa regione per alcuni anni, e che un giorno per diporto agitando la quadriga lungo il margine del fiume, i destrieri, rotte le briglie, travolgesserlo miseramente nelle acque, ov'egli trovò la morte. Quei pioppi altissimi che sulla destra riva del fiume s'elevano costeggiando lo stradale della Madonna del Pilone e rendono così cupo quel tratto di viale, ricordano, secondo la favola, le sconsolate Eliadi che menavano alti lagni per la morte dell'amato germano e che le deità dell'Olimpo cangiarono in quegli alberi. E questi miti, che i Greci sostituirono ai veri personaggi della storia, continuarono ad essere creduti dal popolo fin oltre il secolo XVII, dappoichè la tradizione conservata e trasmessa da padre in figlio si era perpetuata nelle pagine storiche di Filiberto Pingone e Emanuele Tesauro (1).

Ho detto di non voler prender ad esame qual sia la vera origine di Torino, e nol fo; perchè le vere fonti storiche non han da essere immischiate colle favole; d'altronde, siccome la conoscenza dell'origine del nostro popolo come della nostra città è della massima importanza e pochissimo nota, così imprenderò a pubblicare negli anni consecutivi una serie di articoli, i quali, sulle orme dei veri dotti, illustrino quel tanto di certo che i monumenti e le induzioni hanno indicato ai profondi e costanti studiosi della patria storia.

PIO TERENZIO DORI.

(1) F. PINGONE scrisse l'*Augusta Taurinorum*, che sono gli annali di Torino pubblicati nel 1577, ed EMANUELE TESAURO l'*Historia dell'Augusta città di Torino* data in luce nel 1679.

I TROVATORI

FOLCHETTO E NICOLETTO DA TORINO

Ogni epoca ha i suoi caratteri, ogni terra ha i suoi genii, ogni città ha i suoi figli illustri, i quali, e nel campo delle scienze e sul terreno delle arti e nell'ordine della natura e ben anco nella cerchia dell'industria e del commercio, seppero rendersi benemeriti dell'umanità colle fatiche e coi lavori del loro ingegno. Ed anche la classica terra del nostro Piemonte vide nascere nel proprio seno dei cultori della filosofia, della poesia, dell'eloquenza, per tacere di altri molti valentissimi scienziati ed artisti, dei quali per la vastità degli studi e del sapere volonne lungi la fama, e posero in capo alla patria co' loro nomi celebrati graziosa aureola di luce. Io li vorrei tutti ricordare, perchè tutti son degni di memoria, rivendicando in questa guisa ai veri patrioti le nostre più belle glorie dell'ingiusta preferenza che si dà a certe meschine mediocrità straniere, le quali meglio sarebbe stato che non fossero giammai comparse nella repubblica letteraria, che insozzare coi loro scritti il mondo; ma cotal lungo lavoro mi vietan di compiere lo spazio e le poche mie cognizioni storico-scientifiche. Accennerò nondimeno due fra gl'illustri Torinesi che segnalaronsi nel campo delle lettere, in quei tempi nei quali la civiltà cominciava a mandar sprazzi benefici di luce sull'abbrutita e schiava nostra patria: voglio dire Folchetto e Nicoletto da Torino.

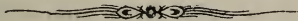
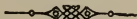
Dopo cinque secoli di orrido squallore di civiltà, in cui ogni culto di arte gentile era venuto meno negli animi italiani, si vide sorgere nella Francia e nell'Italia la poesia

provenzale cantata alle corti dei principi e dei baroni da poeti estemporanei, che nomavansi *Trovatori.* Se questo genere di componimento letterario non era bello di quel puro ammanto che fa sì pregevoli i canti dei Greci e dei Romani, nulla meno era ammirabile per que' rozzi ed imbarbariti tempi. I secoli XII e XIII, secoli della cavalleria, sono pieni di avventure guerresche ed amorose. Avventusarsi a qualunque rischio per piacere all'amata donna o per debellar il nemico, professare un culto quasi religioso alla beltà, e spiegare un ardore senza pari per tutto ciò che avea l'apparenza di onore, era l'usata occupazione dei re, dei baroni e de' cavalieri. Nei loro modi evvi un non so che di gentile e di feroce che incanta: quel cavaliere che con la sua dama o collo sventurato si fa peritoso come delicata donzella, spiega un valore ammirando nei finti tornei come nei veri scontri di Marte. Sono grandi virtù offuscate da grandi vizi, tratti squisiti di gentilezza misti a barbare azioni. Di questi nuovi e strani costumi portano l'impronta le poesie dei Trovatori, piene sempre di lamenti amorosi o d'invettive contro i loro nemici. Poco istrutti delle lingue greca e romana, quando non n'eran digiuni affatto, i Provenzali non avean altri esemplari da imitare che quelli degli Arabi. Quindi, come presso gli orientali, frequenti s'incontrano nei loro versi le comparazicni ricavate dall'erbe, dalle piante, dal canto degli uccelli, dalle chiare e fresche acque de' fonti. La poesia provenzale è talvolta bella di una certa delicatezza di pensieri, di certi vezzi graziosissimi e proprii di quella lingua, di un'amabilità che la rendono cara e soave. Ben sovente però è monotona, perchè ha poca varietà, non colorito poetico, non immagini: intuona su vario metro le sue canzoni ed a lei devono gli odierni canti italiani la bell'armonia de' diversi metri. I Trovatori non poetarono mai di cose religiose, nè riscontrasi appresso le loro composizioni il menomo saggio di epopea, talchè non hanno mai quella sublimità che nasce dalla grandezza del soggetto.

Sovente interveniva che due Trovatori sorgessero a gareggiare coi versi a quel modo che fanno i pastori nelle egloghe. Finito il canto, a cui si dava nome di tenzone — *tenson* — *una corte d'amore* composta delle più avvenenti ed

ingegnose dame, esaminava gravemente il merito dei due poeti e pronunziava la sua sentenza, chiamata *arresto d'amore*, su questo combattimento drammatico.

Dalla Francia trasportato in Italia questo grazioso genere di poetare, sorsero tantosto i Trovatori italiani, i quali ispirando i loro canti alle bellezze del nostro cielo, parvero temprar le loro armonie alle armonie del Paradiso. Celebri divennero due Torinesi nei secoli XII e XIII e i loro versi sollevati a più alti concetti, ponno gareggiare colla lirica dei Greci e dei Latini. Bellissime sono le rime di Folchetto che alquante ne lasciò scritte, e non men graziose son quelle di Nicoletto, del quale si riscontrano in un codice della Vaticana alcuni versi. Dante nel canto VI del Purgatorio ricorda Sordello da Mantova, leggiadro trovatore italiano. — Niun' altra memoria ci giunse su Folchetto e Nicoletto: a noi basta l'averli ricordati e reso più popolare il loro nome che da secoli obliato giaceva nelle pagine delle antiche nostre istorie.

PIO TERENZIO DORI.

Un capo ameno, di cui non ricordo il nome, che in vita sua aveva sempre scherzato su tutto, trovossi infine sul letto di morte circondato dai suoi amici e parenti che non ristavano dal piangere. Egli sempre sorridente li pregò con voce supplichevole di aderire al suo ultimo desiderio. Premurosi si offersero gli altri per contentarlo, ed egli chiese che gli si portasse un vestito a foggia di *domino*. Glie lo portarono, ma l'un l'altro si guardavano non potendo immaginare quel ch'egli volesse farne. Crebbe la loro maraviglia quando videro che l'indossava e il suo viso pareva improntarsi di gioia sovrumana. Temettero che fosse anche impazzito, e chiesto il perchè di quello strano atto: Rallegratevi, egli disse, ch'io morirò beato, poichè: *Beati qui in Domino moriuntur*, dice la Sacra Scrittura.

INDICE

L' Inquisizione di Torino — Memorie storiche trascritte da documenti inediti . . . . Pag. 3
Il Campanile di S. Giovanni . . . . » 17
Vicende e ragioni dei varii nomi d'Italia . . » 29
Claudina Bouvier — Novella storica . . . . . » 34
Igiene — Questioni varie sulla respirazione . » 45
Il Duomo di Torino — Monografia storica . . » 51
Igiene — I pesci considerati come alimento . » 75
Di stella in stella — Pensieri ed affetti . . » 79
La festa della B. V. della Neve sulla vetta del Rocciamelone . . . . » 84
La poverella dei Santi Bino ed Evasio — Episodio della peste di Torino del 1630 . . » 119
Giro a volo d'uccello per le Alpi Graie e Cozie » 124
La favola di Fetonte in rapporto all'origine di Torino . . . . » 141
I Trovatori — Folchetto e Nicoletto da Torino » 145